Muscetto.

Poesie.

---

febbrajo 1882

DELLE
POESIE
DI
D. ANTONIO.
MUSCETTOLA.
Duca di Spezzano.

OPERA POSTUMA

DATA IN LUCE DA
D. FRANCESCO MUSCETTOLA
Duca di Spezzano suo figlio.

DEDICATA
Al Eccellentissimo Signor.
D. GIACINTO.
MUSCETTOLA.
Duca di Spezzano.

Ad usum Rossi

IN NAPOLI.
Per Pietro Petrosino 1718.
Con licenza de' Superiori.

Scono dal nostro Torchio l' argutissime Poesie dell'Eccellentiss. Sig. D. Antonio Muscettola vostro Avo, affinche non giacciano nelle tenebre dell' Olivione prive di quelli Applausi, che meritano, essendone degne di ogni laude appresso la Republica delle

Mu-

Muſe, e della buona Letteratura, e per la Varietà degl' Argomenti, e per la Specioſità delle Rime, e per le Sublimità de' Penſieri, e per l'Argutezza delle Sētenze; intanto hò ſtimato coſa commendevole dedicarle, e conſegrarle à V. E. come ſuo amantiſimo Nipote, non ſolo à lui conſimile nella chiarezza del Sãgue, e nel Ceppo nobiliſſimo della Proſapia, mà ancora conſimile nella Perſpicacità dell' ingegno, e nella cognitione di quelle

let-

lettere, che rendono un Ca-
valiere Nume non che He-
roe frà gl' altri Cavalieri
ſuoi pari, e frà tutto l'altro
Ceto degl' Huomini, che
ſi annumerano nella Re-
publica de Raggionevoli.
Il Regno tutto vi applaude
preſentemente, e per la Bon-
tà de' Coſtumi ben regolati,
e per la Prudenza dell' Ope-
re uniformi alle leggi, e del
Cielo, e del Mondo; e per
la Pietà verſo i Poveri, e
per la Religione verſo Dio,
e per la Giuſtitia con i Vaſ-
ſal-

ſalli, e per la Benignità con tutti gl' ordini delle perſone: *I ſudori de' Virtuoſi* non devonſi dedicare ſe non che à quei perſonaggi, i quali ſono decorati di preggiatiſſime virtudi. Riceva adunque con ſovraciglio ſereno, e con Cuore benegno quanto li conſagro, e con farli profondiſsima riverenza mi dechiaro per tutta la ſerie de' Secoli.

Di V.E.

Humiliſs. e Devotiſs. Serv.
Pietro Petroſino.

LA PIRAMIDE
DELLA VIRTÙ
PANEGIRICO
Per la Santità
DI NOSTRO SIGNORE
PAPA
CLEMENTE IX.

I.

DA que' Campi felici, ove traete
In tranquillo riposo eterni lustri,
L'aure vitali a respirar sorgete,
E qua venite Architettori illustri
Voi, che di Mènfi antica in su le porte
Pompe superbe edificaste a Morte.

II.

Di PIRAMIDE eccelsa, e trionfale
Egregi fabbri, al lavorio v'invito.
Onde il nome di voi spiegherà l'ale
Dal Mauritano all'Iperboreo lito.
Anzi, con onta dell'Egizie Moli,
Fia, che famoso all'altre età sen voli.

III.

Ne di tal'opra imperiosa voglia
D'inusitato ardor m'accende il petto,
Perche d'estinto Re l'esangue spoglia
Nelle viscere sue trovi ricetto,
O' perche stolto a' Secoli vegnenti
Ampie ricchezze glorioso ostenti.

IV.

Lungi prische follie. Barbaro ingegno
Vanità sontuose innalzi, ò brame;
Di fin più giusto a più lodato segno
Riverente il mio cor drizza le brame;
E vuol, che sia la Macchina superna
Monumento immortal di gloria eterna.

Se

V.

Se l'eccelso CLEMENTE in Vaticano
Di Piero il trono riverito onora;
Se col cor, con la mente, e con la mano
Il Secol nostro tenebroso indora;
D'Eroe sì grande al merito sublime
La PIRAMIDE illustre erga le cime.

VI.

Ma qual ingegno fia, ch'a sì grand'opra
Idea conforme di nudrir si vante?
E qual destra sarà, che non si scopra
A tanta impresa debole, e tremante?
Ah ch'in van ciò si spera: E sempre frale
A Sovruman lavor forza Mortale.

VII.

Febo s'è ver, che di turrite mura
Fè la tua mano ad Ilion diadema;
Della Mole operosa alla struttura
Usa omai l'arte, e la possanza estrema;
Acciòche dell'oblio schernendo i danni,
Si serbi illesa al riurtar degli Anni.

VIII.

A te convien dell'immortal CLEMENTE
Su ferma base stabilir l'onore,
Se tu, fra quanto gira il carro ardente,
Non iscorgi del suo merto maggiore,
E s'egli adorno il cor d'alte virtudi
L'età primiera consacrò a' tuoi studi.

IX.

Dì Pindo in su l'altissime pendici
Stampò con latteo piede orme famose,
Del fonte Meduseo l'onde felici
De labbri ignudi gl'irrigar le Rose;
Mentre Euterpe al suo crin lungo Elicona
Del più pregiato Allor tessea corona.

X.

E la sua man, ch'or con dorate chiavi
Apre le porte a suo voler dell'Etra,
Sdegnar non volle in armonie soavi
Sposar il plettro alla nettarea Cetra,
Per cui speraro, e non speraro indarno
Trionfar dell'Ismeno il Tebro, e l'Arno.

XI.

Et ò quanto gioir l'alme Camene,
Quando a' Coturni suoi con Regal mano
Ricchi Teatri, e maestose scene
Alzò con plausi eterni il grand'Urbano.
Mirando con dolor l'Invidia doma
L'antiche pompe rinovarsi a Roma.

XII.

Sferza dunque le corde, e quelle udite
Apprendan moto ubbidienti i Sassi.
Il bianco Marmo, e'l maculoso ofite
Sciolgano all'armonia veloci passi,
E corrano al tuo piè, benche lontane,
L'Etiopiche rupi, e le Spartane.

XIII.

Ma qual lieto portento? Ecco già miro
La PIRAMIDE eretta a un punto solo:
Ingombra i campi con l'immenso giro,
Con l'alta fronte s'avvicina al Polo.
E da Dedala man monstra intagliato
D'incognite figure ogni suo lato.

XIV.

Or chi fia, che discopra al guardo mio
Degli arcani disegni i sensi oscuri?
Deh tu, che serbi armoniosa Clio
I Regii vanti dall'oblio sicuri,
Porgimi aita, ond'io pascia riveli
Alle future età quel, che a me sveli.

XV.

Quella, che su la cima in veste aurata
Vergine bella Maestosa splende,
E di lauro immortal la chioma ornata
Con asta fulminante il vizio offende;
Vibra l'ali, onde par, ch'al Ciel sen vole,
E pur nel petto suo fiammeggia il Sole.

XVI.

Quella è VIRTUDE, al cui celeste Nume
Il gran CLEMENTE consacrò l'affetto:
La gola, il sonno, e l'oziose piume
Fuggì mai sempre, e'l sensual diletto;
Che fur dell'alta Diva a'raggi alteri
Elitropi ostinati i suoi pensieri.

XVII.

Sòl con la scorta di sì nobil Duce
Della sua mente incaminò i consigli;
E per la strada, ch'alla Gloria adduce,
Stillò sudori, e calpestò perigli.
Ma con bel cambio, la Virtù, che scerse
I suoi gran pregi, al grand'Urban gli aperse.

XVIII.

Richiamato da lui lasciar poteo
De' Lari augusti le ricchezze, e gli agi;
E della Corte nell' infido Egeo
Sprezzò le Sirti, e non temè naufragi:
Da' chiari rai della sua Diva scorto
S'assicurò di non smarrire il porto.

XIX.

Quindi, se'l gran Francesco i lini scioglie
Sovrano portator d'alti messaggi,
Per lei nel proprio più lieto l'accoglie
Ambita compagnia ne' suoi viaggi.
Et ò quanto in lor duo fu allor veduto
Sotto non bianco crin senno canuto.

E quan-

XX.

E quando oltre il confin degli anni suoi
Egro Alessandro distendea il pensiero,
Per lei l'addita a' porporati Eroi
Della Nave di Dio degno Nocchiero;
E sol per lei con uniforme laude
Alle sue voci il gran Senato applaude.

XXI.

In un punto per lei discordi petti
Santa Unione in dolce nodo avvinse;
E fatto un sol disio; di mille affetti,
Pontificio diadema al crin gli cinse:
Tanto può la Virtù, ch'anco à suo dono
Del Vaticano il maestoso trono.

XXII.

Ma di Virtù lo inneccliffabil Sole
In quattro raggi si diffonde, e parte;
Che 'n quattro Dee dell'innalzata Mole
Ne' quattro lati effigiò bell'arte;
Mentre sotto ciascuna in vario agone
L'alto CLEMENTE conquistò corone.

La

XXIII.

LA GIUSTITIA è colei, cui fregia i crini
D'oro gemmato un prezioso serto;
Il decoro ha nel volto, e i rai Divini
Tien sempre intesi a discoprire il merto.
Vergine bella in maestosa foggia
Su'l capo d'un Leon la clava appoggia.

XXIV.

Questa egli sempre amò. Questa del seno
Nel puro tempio riverente accoglie;
E'n ogni impiego suo gode, che sieno
Olocausto di lei tutte sue voglie.
Egli per lei fiorisce; e la sua gloria
E per lei certa d'immortal memoria.

XXV.

Et ò quali avventò su'l Vizio ingiusto
Folgori di gastigo allora, quando
De' porporati Eroi lo stuolo augusto
Gli diè di Roma libero il comando;
Mentre del Vaticano il soglio altero
Orbo languia del Successor di Piero.

Spa-

XXVI.

Paventata da lui destra rapace
Già non osò d'insidiar tesori:
Con empio ferro non turbar la pace
Di sangue ostile sitibondi i cori.
Regnò Quiete. E l'Innocenza illesa
Su l'ali sue non paventò d'offesa.

XXVII.

Ma se con degno, e glorioso insulto
Severo oppresse il mal'oprar degli empi;
Con l'alma sempre intesa al divin culto,
Diè di vera pietà ben mille esempi,
E benche cinto di sublimi affari,
Con piè non lento frequentò gli altari.

XXVIII.

Tu della Vergin Dea tempio maggiore
Or fa palese a' secoli futuri
Con quanto affetto, e purità di core
Al Cielo offerse i Sacrificii puri.
Tu narra come all'alma immago avanti
Porse accese preghiere, e sciolse i canti.

XXIX.

E la nel Santo foro, onde la vera
Religione il ſuo ſplendore aſpetta,
Con la ſua man di par giuſta, e ſevera
De gli empi a danno ſaettò vendetta.
Fu quivi ſpeſſo il ſuo ſapere, e'l zelo
Soſtegno alla Pietà, fulmine al Cielo.

XXX.

Et or, che ſu la riverita ſede
Cinto di tre corone inclito regna,
In quante guiſe la verace Fede
Di ſoſtenere, e d'illuſtrar s'ingegna:
Perche al Turco furor ſi freni il corſo,
Porge à' Veneti Eroi largo ſoccorſo.

XXXI.

Tartarea tromba in bellicoſo campo
I Re fedeli alle battaglie incita.
Dell'armi infauſte al tenebroſo lampo
La Criſtiana Pietà fugge ſmarrita.
Egli il vede; ne piange; e ben vorria
Spegner col ſangue ſuo guerra sì ria.

Aſce-

XXXII.

Asceso appena al venerato soglio
Volle che 'l gran Nipote in ver Parigi
Volgesse il piede, il tempestoso orgoglio
Quivi a sedar del Regnator Luigi;
Et or di Carità con l'alma accensa
Che non fà? che non tenta? e che non pensa!

XXXIII.

Ne sia, chi creda, che s' annidi in lui
Dall'esterno operar vario il pensiero:
Ha sempre il cor ne' labbri, e i labbri sui
Son nobili archi, ove trionfa il vero.
Nè qualor col suo dir l'altrui spem erge
D'ingegnoso mentir la lingua asperge.

XXXIV.

Anzi della Pietà negli atti onesti,
Mētre aperta ha la man, la bocca ha chiusa,
Chi tende al Ciel co' souvrumani gesti
Di facondia mortal plausi ricusa.
A quante Danae bisognose in grembo
Versa, Giove pudico, aurato nembo.

Con

XXXV.

Con lieto ciglio alla Virtù mendica
Usa tutt'ora d'appagar le brame:
Nel bisogno comun con destra amica
Dell'egra povertà pasce la fame.
Et a' popoli suoi non [illegible]
In sul primo regnar scemi i tributi?

XXXVI.

Ma nel lato vicina ecco si mira
Modesta Dea porporeggiar nel Manto:
Ha nella destra un fren. Deposta l'ira
L'indica belva a lei torreggia a canto:
Alla sinistra sua fa nobil salma
Un ramo trionfal d'inclita Palma.

XXXVII.

La TEMPERANZA è questa, ond'egli feo
Soggetti alla Ragion sensi tiranni;
Delle cui spoglie un'immortal trofeo
D'alzar fu degno in su'l fiorir degli anni:
Mentre a ferirgli il cor non fu possente
Sguardo fulminator d'occhio lucente.

XXXVIII.

Ne men l'affetto di chinar sostiene
A' sozzi imperi della ingorda gola;
In ricchi prandi, in sontuose cene
Con parco cibo il suo desir consola.
Ne del dente voracea avvien ch'e' brame
Con esche industri d'irritar la fame.

XXXIX.

Pregiati parti ossequiosa mande
A ventre latrator lontana Teti:
Di scelti aromi per condir vivande
Spoglin l'Aurora i Lusitani abeti,
E'n dare a Regio sen lauti trastulli
Foco ingegnoso un Patrimonio annulli.

XL.

Che prò? Gia per cibar fasto Romano
Gli augei del Fasi abbandonar le sponde;
L'imitator del favellare umano
Dell'Indico Ocean corse tra l'onde,
E si chiuse in prigion l'alato stuolo,
Cui diè Natura per albergo il Polo.

Vin-

XLI.

Venner da remotissimo confine
A pascer nel Tirreno i molli Scari;
Esforzate adottar l'acque Lucrine
L'Ostrea figliuola degli Adriaci Mari:
Fin dell'Aurora i preziosi pianti
Al palato Roman crebbero i vanti.

XLII.

Femineo Mondo all'Eritree Maremme
Tributarie al suo fasto, offra pur lodi;
Che indegne fauci a satollar di gemme
La Spiaggia Oriental fu serva a Clodi.
E d'un vil istrion l'infame erede
La Reina del Nil vincer si vede.

XLIII.

Ma fogli obbrobriosi all'alma grande
Narrano invano le memorie indegne.
Schivo di lussi in semplici vivande
L'amor de' cibi regolato e' spegne.
Ne tragittan per lui volanti navi
Da Regni oltramarini esche soavi.

XXXVIII.

Ne men l'affetto di chinar sostiene
A' sozzi imperi della ingorda gola;
In ricchi prandi, in sontuose cene
Con parco cibo il suo desir consola.
Ne del dente vorace avvien ch'e' brame
Con esche industri d'irritar la fame.

XXXIX.

Pregiati parti ossequiosa mande
A ventre latrator lontana Teti:
Di scelti aromi per condir vivande
Spoglin l'Aurora i Lusitani abeti,
E'n dare a Regio sen lauti trastulli
Foco ingegnoso un Patrimonio annulli.

XL.

Che prò? Già per cibar fasto Romano
Gli augei del Fasi abbandonar le sponde;
L'imitator del favellare umano
Dell'Indico Ocean corse tra l'onde.
E si chiuse in prigion l'alato stuolo,
Cui diè Natura per albergo il Polo.

XLI.

Venner da remotissimo confine
A pascer nel Tirreno i molli Scari;
Esforzate adottar l'acque Lucrine
L'Ostrea figliuola degli Adriaci Mari:
Fin dell'Aurora i preziosi pianti
Al palato Roman crebbero i vanti.

XLII.

Femineo Mondo all'Eritree Maremme
Tributarie al suo fasto, offra pur lodi;
Che indegne fauci a satollar di gemme
La Spiaggia Oriental fu serva a Clodi.
E d'un vil istrion l'infame erede
La Reina del Nil vincer si vede.

XLIII.

Ma fogli obbrobriosi all'alma grande
Narrano invano le memorie indegne.
Schivo di lussi in semplici vivande
L'amor de' cibi regolato e' spegne.
Ne tragittan per lui volanti navi
Da Regni oltramarini esche soavi.

XLIV.

Esaltin pure i lor nettarei umori
Le chiomute di fiori Iblee pendici,
Che mel più puro, a innebriare i cori,
Stillan ne' suoi costumi i Cieli amici;
Dalla dolcezza lor l'Invidia oppressa
Al di lui piede umiliò se stessa.

XLV.

Ne quel sublime grado, onde sovrasta
L'adorato suo piè scettri, e corone,
Con le grandezze riverite basta
A far, che men cortese oprì, ò ragione.
Padre è più, che regnante; E'n guisa nova
Chi Prencipe lo 'nchina, amico il trova.

XLVI.

Quindi è 'l publico amore. E quindi avviene,
Ch'ogni petto per lui arda, e si sfaccia:
Il suo dolce parlar d'auree catene,
Quasi Gallico Alcide i cori allaccia,
Si come incatenò co' modi umani
L'anime eccelse de' Magnati Ispani.

XLVII.

Nunzio ſublime in ver l'Eſperia volſe
Con fortunati auſpici, i ſuoi viaggi;
E col benigno, e ſaggio oprar raccolſe
A pro del Vatican mille vantaggi.
Del gran Filippo il generoſo petto
L'accolſe in core, e gli vatò l'affetto.

XLVIII.

Onde allor, che tuffò del fonte ſacro
L'auguſta prole ſua nell'acque eccelſe,
Per torla dal Santiſſimo lavacro
Pegno d'immenſo amor, lieto lo ſcelſe;
Et e' con pompa altera, e trionfale
Moſtrarſi ſeppe a tanto impiego eguale.

XLIX.

Cumulate ricchezze a gli antri in grembo
Con avaro diſio giammai non chiuſe;
Ma d'aurei flutti un prezioſo nembo
Con deſtra liberal ſpeſſo diffuſe.
Stupì l'Ibero; e di mirar fù pago
Superate da lui l'onde del Tago.

L.

Et è con quanti voti alla sua chioma
Gli ostri latini disiò la Spagna;
Con quanto affetto all'indugiar di Roma,
Poiche in Roma e' tornò, mesta si lagna.
Ma Virtù, bēche grande, ha il premio incerto;
Ne sempre è scala alle grandezze il merto.

LI.

In vece d'incontrare archi pomposi
Trofëi delle sue geste al Tebro in riva,
Fan con empio rigor Fati oltraggiosi,
Che ignoto e' giunga, o che negletto viva.
Ma dal livido oblio con petto forte
Mirò le glorie, e le speranze assorte.

LII.

Quinci dell'alta mole il terzo lato
Della FORTEZZA il simulacro hà sculto;
Che il petto, e'l dorso di fine armi armato,
Di nemico furor non teme insulto.
Vibra armata d'acciajo asta nodosa,
E le verdeggia in man Quercia frondosa.

LIII.

Da questa avvalorato il cor costante
La sublime sua rocca ognor difese;
E della rota lubrica, e volante
Non curò i giri, e disprezzò l'offese;
Ne mai dal sen gli estrasse irata voce
Sdegno guerrier della Ragion feroce.

LIV.

Tra se diceva. Al Vatican sacrai
Con fede inviolabile i sudori;
Tra gli affanni, e' perigli arsi, e gelai;
E per comprar gli onor, sparsi i tesori;
Ora di vanità sono olocausto
Gli anni perduti, e'l patrimonio esausto.

LV.

S'alla alta Sede ossequioso, offersi
Le mie vigilie alla regnante Roma;
Concambio indegno, apparecchiarsi i scorsi
Spine in vece di rose alla mia chioma;
E dentro i solchi delle mie fatiche
Sol del disprezzo germogliar le spiche.

Non

LVI.

Non mi doglio perciò. Fortuna avventi
Con ostinata man nembi di strali;
Far non potrà, che l'anima paventi
Fantasmi orrendi di sognati mali:
Folgora spesso il Ciel, ma 'l Lauro verde,
Benche folgori il Ciel, foglia non perde.

LVII.

Stuol di squallide nubi a Giuno in grembo
Gran padre di procelle, Austro sprigioni;
Che sa dell'Etra appressimarsi al lembo
Augel palustre, e calpestare i tuoni.
Or che tuona la sorte a danno mio
Dal suol mi scosto, e m'avvicino a Dio.

LVIII.

Preziose sventure. Al vostro foco
Della costanza mia l'oro s'affini,
Voi, tempeste crescete, e vostro gioco
Delle speranze mie sian gli alti pini;
Ch'io del mio vaneggiar già fatto accorto
Mi volgo al Cielo, e vi ritrovo il porto.

Es'

LIX.

E s'all'altezze degli onor mondani
Quest'alma traviata ancora aspira,
Mentre confida in Dio, poco lontani
Dalle sue brame raggirar gli mira:
Dal Ciel chiamato formontar si vide
Dal bosco al trono il Pastorel Davide.

LX.

Sì di fortezza intrepida munïto
Della Fortuna ributtò l'assalto.
Ne men contro de' morbi il cor guernito
Egli mostrò d'adamantino smalto.
Penì tra mali la corporea salma:
Se langue il corpo, non languisce l'alma.

LXI.

Ma nell'ultimo lato emula a Giano
La PRVDENZA si mira in doppio volto:
Elmo d'oro ha sul crin. Tien nella mano
Limpido specchio, in cui lo sguardo ha volto:
Ha co' denti tenaci ancora a piede,
Che da curvo delfin cinta si vede.

Que-

LXII.

Questa, ch'è della Mente occhio sincero
Fa, che 'l tutto da lei chiaro si scerna;
Con la sua fida scorta uman pensiero
Fin dentro i cori altrui spesso s'interna.
D'error non teme, ne per Sol s'abbaglia;
L'alma solleva, e quasi a Dio l'agguaglia.

LXIII.

A questa, che del Ciel fu dono, e' gode
Con le fatiche sue dare alimento;
E dell'ingegno suo le tempre sode
E con gli studi ad affinare intento.
Et ò qual lume d'acquistar gli avvenne
Nell'opre illustri dell'illustri penne.

LXIV.

Con occhio pertinace il guardo volse
A Lazii fasti, alle memorie Argive.
E ciò, che di pregiato ivi raccolse,
Dentro il suo petto immortalmente vive;
Onde mercè dell'inesausta mente
Ciò, ch'un tempo s'oprò, tutto ha presente.

Ne'

LXV.

Ne' boschi d'Academo ancor garzone
Per rintracciar il ver mosse le piante:
Dentro i portici Achei fe con Zenone,
Della pura Onestà l'anima amante.
Da' Socratici detti estrasse i fregi,
Che fan sì vaghi i suoi costumi egregi.

LXI.

Poi con lode maggior, sciolse le piume
Per sollevarsi alle cagioni eterne,
Se bene i rai dell'increato lume
Intelletto mortal non ben discerne.
Or quanto apprese adorna; e fa il suo ingegno,
Che 'l vetusto saper sembri più degno.

LXVII.

Onde qualvolta il candido papiro
Con dotta man ricamò d'inchiostri;
Cedè l'argento, e l'oro; e impallidiro
Dal paragone spaventati gli ostri.
E Principi gustar con nobil arte
Sparso nettar di Ciel su le sue Carte.

XLIV.

Esaltin pure i lor nettarei umori
Le chiomute di fiori Iblee pendici,
Che mel più puro, a innebriare i cori,
Stillan ne' suoi costumi i Cieli amici;
Dalla dolcezza lor l'Invidia oppressa
Al di lui piede umiliò se stessa.

XLV.

Ne quel sublime grado, onde sovrasta
L'adorato suo piè scettri, e corone,
Con le grandezze riverite basta
A far, che men cortese oprì, ò ragione.
Padre è più, che regnante; E'n guisa nova
Chi Prencipe lo'nchina, amico il trova.

XLVI.

Quindi è'l publico amore. E quindi avviene,
Ch'ogni petto per lui arda, e si sfaccia:
Il suo dolce parlar d'auree catene,
Quasi Gallico Alcide i cori allaccia,
Si come incatenò co' modi umani
L'anime eccelse de' Magnati Ispani.

Nun-

XLVII.

Nunzio sublime in ver l'Esperia volse
Con fortunati auspici, i suoi viaggi;
E col benigno, e saggio oprar raccolse
Apre del Vatican mille vantaggi.
Del gran Filippo il generoso petto
L'accolse in core, e gli votò l'affetto.

XLVIII.

Onde allor, che tuffò del fonte sacro
L'augusta prole sua nell'acque eccelse,
Per iorla dal Santissimo lavacro
Pegno d'immenso amor, lieto lo scelse;
Et e' con pompa altera, e trionfale
Mostrarsi seppe a tanto impiego eguale.

XLIX.

Cumulate ricchezze a gli antri in grembo
Con avaro disio giammai non chiuse;
Ma d'aurei flutti un prezioso nembo
Con destra liberal spesso diffuse.
Stupì l'Ibero; e di mirar fù pago
Superate da lui l'onde del Tago.

XLIV.

Esaltin pure i lor nettarei umori
Le chiomate di fiori Iblee pendici,
Che mel più puro, a innebriare i cori,
Stillan ne' suoi costumi i Cieli amici;
Dalla dolcezza lor l'Invidia oppressa
Al di lui piede umiliò se stessa.

XLV.

Ne quel sublime grado, onde sovrasta
L'adorato suo piè scettri, e corone,
Con le grandezze riverite basta
A far, che men cortese oprì, ò ragione.
Padre è più, che regnante; E'n guisa nova
Chì Prencipe lo 'nchina, amico il trova.

XLVI.

Quindi è 'l publico amore. E quindi avviene,
Ch'ogni petto per lui arda, e si sfaccia:
Il suo dolce parlar d'auree catene,
Quasi Gallico Alcide i cori allaccia,
Si como incatenò co' modi umani
L'anime eccelse de' Magnati Ispani.

Nun-

XLVII.

Nunzio sublime in ver l'Esperia volse
Con fortunati auspici, i suoi viaggi;
E col benigno, e saggio oprar raccolse
A pro del Vatican mille vantaggi.
Del gran Filippo il generoso petto
L'accolse in core, e gli versò l'affetto.

XLVIII.

Onde allor, che tuffò del fonte sacro
L'augusta prole sua nell'acque eccelse,
Per torla dal Santissimo lavacro
Pegno d'immenso amor, lieto lo scelse;
Et e' con pompa altera, e trionfale
Mostrarsi seppe a tanto impiego eguale.

XLIX.

Cumulate ricchezze a gli antri in grembo
Con avaro disio giammai non chiuse;
Ma d'aurei flutti un prezioso nembo
Con destra liberal spesso diffuse.
Stupì l'Ibero; e di mirar fù pago
Superate da lui l'onde del Tago.

L.

Et è con quanti voti alla sua chioma
Gli ostri latini disfiò la Spagna;
Con quanto affetto all'indugiar di Roma,
Poiche in Roma e' tornò, mesta si lagna.
Ma Virtù, bēche grande, ha il premio incerto;
Ne sempre è scala alle grandezze il merto.

LI.

In vece d'incontrare archi pomposi
Trofëi delle sue geste al Tebro in riva,
Fan con empio rigor Fati oltraggiosi,
Che ignoto e' giunga, e che negletto viva.
Ma dal livido oblio con petto forte
Mirò le glorie, e le speranze assorte.

LII.

Quinci dell'alta mole il terzo lato
Della FORTEZZA il simulacro ha sculto;
Che il petto, e'l dorso di fine armi armato,
Di nemico furor non teme insulto.
Vibra armata d'acciajo asta nodosa,
E le verdeggia in man Quercia frondosa.

Da

LIII.

Da questa avvalorato il cor costante
La sublime sua rocca ognor difese;
E della rota lubrica, e volante
Non curò i giri, e disprezzò l'offese;
Ne mai dal sen gli estrasse irata voce
Sdegno guerrier della Ragion feroce.

LIV.

Tra se diceva. Al Vatican sacrai
Con fede inviolabile i sudori;
Tra gli affanni, e' perigli arsi, e gelai;
E per comprar gli onor, sparsi i tesori;
Ora di vanità sono olocausto
Gli anni perduti, e'l patrimonio esausto.

LV.

S'alla alta Sede ossequioso, offersi
Le mie vigilie alla regnante Roma;
Con cambio indegno, apparecchiarsi i scorsi
Spine in vece di rose alla mia chioma;
E dentro i solchi delle mie fatiche
Sol del disprezzo germogliar le spiche.

Non

LVI.

Non mi doglio perciò. Fortuna avventi
Con ostinata man nembi di strali;
Far non potrà, che l'anima paventi
Fantasmi orrendi di sognati mali:
Folgora spesso il Ciel, ma 'l Lauro verde,
Benche folgori il Ciel, foglia non perde.

LVII.

Stuol di squallide nubi a Giuno in grembo
Gran padre di procelle, Austro sprigioni;
Che sa dell'Etra appressimarsi al lembo
Augel palustre, e calpestare i tuoni.
Or che tuona la sorte a danno mio
Dal suol mi scosto, e m'avvicino a Dio.

LVIII.

Preziose sventure. Al vostro foco
Della costanza mia l'oro s'affini,
Voi, tempeste crescete, e vostro gioco
Delle speranze mie sian gli alti pini;
Ch'io del mio vaneggiar già fatto accorto
Mi volgo al Cielo, e vi ritrovo il porto.

Es'

LIX.

E s'all'altezze degli onor mondani
Quest'alma traviata ancora aspira,
Mentre confida in Dio, poco lontani
Dalle sue brame raggirargli mira:
Dal Ciel chiamato sormontarsi vide
Dal bosco al trono il Pastorel Davide.

LX.

Sì di fortezza intrepida munito
Della Fortuna ributtò l'assalto.
Ne men contro de' morbi il cor guernito
Egli mostrò d'adamantino smalto.
Penì tra mali la corporea salma:
Se langue il corpo, non languisce l'alma.

LXI.

Ma nell'ultimo lato emula a Giano
La PRUDENZA si mira in doppio volto:
Elmo d'oro ha sul crin. Tien nella mano
Limpido specchio, in cui lo sguardo ha volto:
Ha co' denti tenaci ancora a piede,
Che da curvo delfin cinta si vede.

Que-

LXII.

Questa, ch'è della Mente occhio sincero
Fa, che 'l tutto da lei chiaro si scerna;
Con la sua fida scorta uman pensiero
Fin dentro i cori altrui spesso s'interna.
D'error non teme, ne per Sol s'abbaglia;
L'alma solleva, e quasi a Dio l'agguaglia.

LXIII.

A questa, che del Ciel fu dono, e'gode
Con le fatiche sue dare alimento;
E dell'ingegno suo le tempre sode
E con gli studi ad affinare intento.
Et ò qual lume d'acquistar gli avvenne
Nell'opre illustri dell'illustri penne.

LXIV.

Con occhio pertinace il guardo volse
A Lazii fasti, alle memorie Argive.
E ciò, che di pregiato ivi raccolse,
Dentro il suo petto immortalmente vive;
Onde mercè dell'inesausta mente
Ciò, ch'un tempo s'oprò, tutto ha presente.

Ne'

LXV.

Ne' boschi d'Academo ancor garzone
Per rintracciar il ver mosse le piante:
Dentro i portici Achei fe con Zenone,
Della pura Onestà l'anima amante.
Da' Socratici detti estrasse i fregi,
Che fan sì vaghi i suoi costumi egregi.

LXI.

Poi con lode maggior, sciolse le piume
Per sollevarsi alle cagioni eterne,
Se bene i rai dell'increato lume
Intelletto mortal non ben discerne.
Or quanto apprese adorna; e fa il suo ingegno,
Che'l vetusto saper sembri più degno.

LXVII.

Onde qualvolta il candido papiro
Con dotta man ricamò d'inchiostri;
Cedè l'argento, e l'oro; e impallidiro
Dal paragone spaventati gli ostri.
E Principi gustar con nobil arte
Sparse nettar di Ciel su le sue Carte.

LXVIII.

Ma d'un egregio cor non è lo scopo
Da' fogli il mendicar lodi neglette.
Son del legnaggio uman nel maggior vopo
Anime grandi a grand' altezza elette.
Se tra glorie vulgari altri s'acqueta,
Vuol la Prudenza sua più augusta meta.

LXIX.

Troppo sudò sù libri; e tra gli studi
Logorò di sua vita i più begli anni.
Or dell' animo suo l'alme virtudi
Dell' Orbe impiega a ristorare i danni,
E per dare alla Chiesa alto soccorso
Della Terra, e del Ciel governa il morso.

LXX.

E già del senno suo l'ambito frutto
Del Regno in su l'albor nato si scorge.
Da tutte l'alme esiliando il lutto,
Spunta il Piacere, e l'Allegrezza sorge,
Mentre la Copia all' Avarizia insulta,
Ne' sette colli la Dovizia esulta.

LXXI.

Del CLEMENTE suo scettro all'ombra fida
Danno gl'Ingegni altrui parti supremi;
Accorron l'Arti, & il Valor s'annida,
Il Merto gode i sospirati premi;
E d'eterno splendor fiorir si vede
Modestia, Castità, Bontade, e Fede.

LXXII.

Al Favore insolente omai non lice
Premer col pie la Povertà depressa,
Versa d'inutil pianto onda infelice
Con l'armi infrante la Perfidia oppressa:
Fugge la Fraude, e con l'Invidia bieca
Raminga va la Cupidigia cieca.

LXXIII.

Or qual petto sarà, ch'unqua rifiuti
D'umiliarsi al suo dominio augusto?
A cui s'inchinerian Catoni, e Bruti:
Severi Eroi del Secolo vetusto; (imprende,
Se 'n tutto quel, ch'egli opra, e in quel, che
Di Prudenza immortal la [illegible] splende.

C   E non

LXXIV.

E non è di saver ben chiaro segno
Al governo il chiamar l'alme più eccelse?
Gli occulti arcani a custodir del Regno
In sul principio del suo impero scelse
Il gran Decio, di cui son l'auree STELLE
Nel politico Ciel chiare facelle.

LXXV.

Dalle Belgiche rive a' cenni suoi,
All'aureo Tebro trasmigrar si vide
Il gran Nipote, acciò che fusse poi
Di forte Atlante non men forte Alcide:
E già del Trono gli comparte il pondo;
Ma picciol peso a tai sostegni è un Mondo.

LXXVI.

O se fian, come brama il popol fido,
Prescritti al suo regnar prolissi lustri,
Vedrò dall'arso all'agghiacciato lido
Metter la vera Fè radici illustri.
E dal mar Indo alla Tirintia foce
Chinarsi tutta ad adorar la Croce.

LXXVII.

Vedrò di Belo la superba mole
Del Vaticano paventar l'editto,
Più ch'all'acqua del Nilo, a' rai del Sole
Vedrò fecondo verdeggiar l'Egitto;
E del freddo Pangeo tra 'l pigro gielo
Il sì perfido Trace arder di zelo.

LXXVIII.

Fian del Settentrion gli alpestri cori
Nella vera pietà tutti eruditi:
Santa Religion torrà gli errori
Del culto immondo, e degli insani riti:
E la sceura dal Mondo Anglia rubella
Vedrassi al Cielo unita, a Roma ancella.

LXXIX.

Et ò quali sciorrò su l'aureo Plettro
Aonii versi in disusati modi:
Et al suo egregio, e venerato Scettro
Sacrificio offrirò d'immense lodi;
Si dagli Etiopi agli ultimi Biarmi
Volerà il nome suo sour[illegible]iei carmi.

LXXX.

A questi auguri affettuosi intanto,
Volgi eccelso Signor, l'occhio CLEMENTE.
Temprò le corde a me, spirommi il canto,
Più ch'ingegno Febeo, divota Mente:
Aurà, s'a tanto il degni, il foglio mio
Glorioso trofeo del vinto Oblio.

Nella

NELLA VITTORIA DI GIUDITTA

S'adombra la Concezione Immacolata di MARIA Vergine.

Mille, e mille armi il Sirio Duce accoglie,
Indi Betulia a soggiogar sen viene.
Ma l'uccide Giuditta; e'n premio ottiene
Dell'estinto guerrier tutte le spoglie.

Pugna l'Angel rubel, perche a sue voglie
L'Orbe soggetto al Divin cenno e' frene;
Ma i pregi innumerabili, ch'e' tiene
Vincitrice Maria tutti a lui toglie.

E' dell'eccelsa destra alta fattura,
Splendette sì, che 'l Ciel frà suoi splendori
Non mirò della sua luce più pura.

Questi di purità sublimi [illegible]
Per se tolse Maria. Ne ma[illegible] impura
Potea mai violar sì be' candori.

PARAFRASI

Al Componimento Poetico

Fatto dall' Eminentiſſimo Signore

CARDINAL BONA

Nel principio del ſuo Libro

INTITOLATO

MANUDUCTIO AD COELUM

Diretto all'Angelo ſuo Cuſtode..

Qual libro l'Autore per ſua divozione aveva traſportato nell'idioma Toſcano.

Magne Poli Princeps, cœleſtis Nuntius aulæ
O cuſtos animæ, præſidiumque meæ.

NVnzio immortal della ſuperna Corte
Nello ſtellante Ciel Prence ſourano,
Dal cui ſommo ſaper, dalla cui mano
Ottien l'[illegible] mia ſcudo ben forte.

Ac-

Accipe, sed facilis, rudiori inclusa libello
Quæ tibi dat pauper munera parva cliens.

Non sunt ista quidem cœlesti Principe digna
Quæ cultu, & vena divitiore carent.

Prendi cortese in queste rozze carte
Quest'umil don, del tuo gran merto indegno:
Pochi fregi può dar povero ingegno,
Cui troppo avara è la Natura, e l'Arte,

Sed quod ab Autoris nequeunt sperare nitore
Hoc Res, atque Scopus, Relligioq; dabunt.

Ma lo splendor, che dal mio stil non hanno
Queste dalla mia man carte vergate,
Dallo Scopo immortal, dalla Pietate,
E dalle cose, onde son piene, auranno.

Dogmata nã veterũ sunt hic inclusa sophorũ,
Ad Cœlum tutam queis docuere viam.

Dentro le note lor serban racchiusi
Dell'antica Sofia gli aurei precetti;
Onde gli Spirti dagli Empirei tetti,
Seguendo i dogmi lor [illegible] sono esclusi.

Hùc

Hùc feror, hùc adſis, trepidiq; ad Sydera greſsũ
Dirige, ut ad Superos te comitante, ferar.

Io quivi aſpiro . Or tu m'aita ; e' paſſi
Frali, e tremanti omai drizza alle Stelle;
Onde a ſcorno dell'alme a Dio rubelle,
La frà beati abitator men paſſi.

Te mihi, cum primum prodivi lucis in auram
Tutorem ſummus juſſit adeſſe Pater.

Allor, ch'eſpoſto ad infiniti mali
Divenni Cittadin *del Mondo noſtro,*
A' cenni del mio Dio, dall'alto Chioſtro
Per la cuſtodia mia ſpiegaſti l'ali.

Cũ reptabã infans, cũ matris ab ubere pẽdens
Conabar blæſo promere verba ſono,

Per te millena evaſi diſcrimina, per te
Lingua ſuo potui reddere verba ſono.

Per

Per te su l'Alba de' più teneri anni,
Mal atto a sciorre alle parole il morso,
Snodai la voce ; e per lo tuo soccorso
Schivai mille perigli, e mille affanni.

Cũque vigens primo fervore ignesceret ætas
Sensi te flammas extenuasse meas.

Poi della Gioventù nell'ore ardenti,
Allor ch'accendon mille brame il core,
Per te sentij d'ogni mal nato ardore
Nelle viscere mie gl'incendij spenti.

Te Duce confregi scelerata Cupidinis arma;
Nec stygis innumeri me latuere doli.

Per te spezzai le reti, e presi a scherno
L'aspre saette dell'Arciero alato:
Da' tuoi celesti rai mi fù svelato
L'occulto inganno del Nemico eterno.

Te Duce fallacis contempsi gaudia Mundi,
Carnis delicias, illecebrasque soli,

Sol

Sol con la ſcorta tua gia vilipeſi
Del Mondo ingannator le gioie, e gli agi,
Sprezzar gl'inviti de' piacer malvagi,
Ne della Carne alle delizie inteſi.

Auſpiciis nunc docta tuis mens pergit in altũ,
Iſtaque ſydereum pagina pandit iter.

Sotto gli auſpicii tuoi colma di zelo
S'alza or la mente alle ſtellanti rote;
Et all'alma fedel con queſte note
La più ſicura via moſtra del Cielo.

Hĩc mores mutare homines, hĩc tẽnere Terrã,
Hinc facili diſcent currere ad aſtra via.

Quindi per iſchivar noie, e diſaſtri
Sapran le genti variar coſtumi;
E degl'inchioſtri miei ſeguendo i lumi
Laſciar la Terra, e ſollevarſi agli Aſtri.

Hęc vita eſt: huc Iuſtorum ſapientia tendit,
Qui didicere ſatis, ſi didicere mori.

Sol

Sol questa è Vita, a questo solo intende
Dell'alme giuste ogni saper più vero;
Ne dallo studio suo frutto hà leggiero,
Chi'l ben morir da questi fogli apprende.

Multa legant alii, scribantq; volumina; nullus
Plura docere liber, vel meliora potest.

Leggan altri più libri, e più Scrittori
Sovra più libri assai stillin gl'ingegni:
Libro non sia, che più di questo insegni
In numero maggior cose migliori.

Pa-

PARAFRASI

Della seguente Orazione.

Ad istanza

DEL SIGNOR

D. RODRIGO MESSIA DE PRADO.

Delicta mea Deus pavesco,& ante te erubesco
Cũ veneris judicare,noli me condemnare.

Temo l'empie mie colpe, e a te davante
Tingesi di vergogna il volto mio;
Ma non volgere in me pietoso Dio,
Quando Giudice sii, la man tonante.

Ah doleo Deus cordis mei; doleo cum toto
Corde meo,quod spreverim,ac læserim
Supremam Bonitatem, & Majestatem tuã.

Ecco, o Dio del mio cor, con tutto il core,
Del mio gran fallir mi pento, e doglio.
Mentr' oppe sprezzar con folle orgoglio
Tua gran Bontà, tua Maestà, il mie errore.

Oh

Oh cur unquam te offendi ò amabilissima
Bonitas,ò Maiestas colendissima?

Ma come lasso me. come potei
A sì amabil Bontà portare oltraggi?
Com'osaro oltraggiar, cinta di raggi
Maestà sì tremenda i sensi miei?

Doleo jam,& sincerissimo amore tui Dñe, qui
Amari super omnia infinite dignus es.

Già mi dolgo o Signor, mentre che 'l volo
Tuo purissimo Amor ver me distende.
Già t'ama l'alma mia, che ben comprende
Che sei d'un sommo amor degno tu solo.

Amo te Deus meus, & amare te,
Et glorificare te volo in æternum.

Amo te sol, mio Nume, e'n ogni loco
Te solo amare, e riverire imparo:
Sarò, tanto il tuo incendio oggi m'è caro
Pirausta eterna a sì soaue foco.

PARAFRASI

Della ſeguente Orazione.

Ad iſtanza

DEL SIGNOR

D. RODRIGO MESSIA DE PRADO.

Delicta mea Deus paveſco,& ante te erubeſco
Cũ veneris judicare,noli me condemnare.

Temo l'empie mie colpe, e a te davante
Tingeſi di vergogna il volto mio;
Ma non volgere in me pietoſo Dio,
Quando Giudice ſii, la man tonante.

Ah doleo Deus cordis mei; doleo cum toto
Corde meo,quod ſpreverim,ac læſerim
Supremam Bonitatem, & Majeſtatem tuã.

Ecco, o Dio del mio cor, con tutto il core,
Del mio gra[illegible] fallir mi pento, e doglio.
Ment[illegible]ppe ſprezzar con folle orgoglio
Tua gran Bontà, tua Maeſtà, il mie errore.

Oh

Oh cur unquam te offendi ò amabilissima
Bonitas, ò Maiestas colendissima?

Ma come lasso me. come potei
A sì amabil Bontà portare oltraggi?
Com'osaro oltraggiar, cinta di raggi
Maestà sì tremenda i sensi miei?

Doleo jam, & sincerissimo amore tui Dñe, qui
Amari super omnia infinite dignus es.

Già mi dolgo o Signor, mentre che 'l volo
Tuo purissimo Amor ver me distende.
Già t'ama l'alma mia, che ben comprende
Che sei d'un sommo amor degno tu solo.

Amo te Deus meus, & amare te,
Et glorificare te volo in æternum.

Amo te sol, mio Nume, e'n ogni loco
Te solo amare, e riverire imparo:
Sarò, tanto il tuo incendio oggi m'è caro
Pirausta eterna a sì soave foco.

NELLA MORTE

Del Cavalier

COSMO FANZAGO

Scultore Eccellentissimo.

Ferì Cosmo le pietre, e quelle stesse
Pietre, ch'egli ferì, rese immortali;
E delle pietre al suo ferir più frali
Trofei perenni alla sua gloria eresse.

Qualor le fere, e qualor l'Vomo impresse,
Co' ferri in sua virtù fatti vitali,
Sciolse il Leone il piè, l'Aquila l'ali,
E l'Uom per gli occhi le parole espresse.

Pur chi diè vita a' sassi, orbò di vita,
Giace fra questi sassi, e'n chiari carmi
Nostra sventura a lagrimar ne invita.

Ah ch'estinto non è, che mentre l'armi
Vibrava co[illegible] lui la Morte ardita,
Eter[illegible]mirò ne' proprii marmi.

Per

Per la Orazione funebre fatta dal

P. FULGENZIO ARMINIO D' AVELLINO

Ne' Funerali della Signora D. Giovanna di Sangro Prencipessa di S. Severo.

Cadde Giovanna, e della inferma, e frale
Spoglia il vago tesor giace sotterra,
Mentre l'alma gentil, cui vel non serra,
A goder su nel Ciel spiegato ha l'ale.

Ma di Morte infedel l'acuto strale
Ciò, ch'avea di mortal, non tutto atterra;
Se per far all'oblio perpetua guerra,
L'eccelsa fama sua vive immortale.

Per decreto fatal felice ottiene
Di Lete a debellar l'onde funeste
D'eloquenza vital fulgide vene.

Scrive Fulgenzio già l'eroiche geste
Della Donna sublime; e ben conviene
A divina Virtù penna Celeste.

AL SIGNOR BADASSARRE PISANO

Esortandolo a descrivere la guerra di Candia.

PRofanato è Permesso: a Taide, a Frine
Sacrano i Cigni affascinati i canti.
Alle cetre Febee corde sonanti
Or solo appresta innanellato un crine.

Miserabil trofeo. L'erbe, e le spine
Copron d'eccelsi Divi i membri infranti;
E de lor gesti gloriosi i vanti
Son di vorace oblio favola al fine.

Deh tu Pisan, cui nell'età fiorita
La fonte Medusea rende satollo,
Porgi a' Cretensi Eroi canora aita.

Marte l'appresta invan l'ultimo crollo,
Se la Ter[illegible]nde Giove ebbe la Vita
Aur[illegible]ita immortal da nuovo Apollo.

AL

Al Padre
D. ZACCARIA
S E R S A L E

Per le sue Poesie Morali.

E Dunque ver, che sol di Cipro al Nume
Usi plettro Febeo sacrar i canti:
L'Arno Cigno non hà, ch'oggi si vanti
Dalle Salmacide acque alzar le piume?

Quasi in Tributo all'Afrodisie spume
Manda Vate Tirren canori pianti;
E sol meste Elegie di folli amanti
Gli antri di Cirra han d'iterar costume.

Sol tu Sersale in su l'Aonio chiostro,
Sdegnando applauso vil, co' carmi insegni
Del Vizio a saettar l'orribil mostro.

Da te prendano esempio i Sacri ingegni;
Onde, mercè d'armonioso inchiostro,
La negletta Virtù nel Mondo regni.

PER LE POESIE

Del Cavalier

FRA CIRO DE PERS

Date in luce sotto gli auspicij della Sig. D. Leonora Loffredo Principessa di Valle.

DAl Fato ingiusto lacerate, e sparte
Giacean di Ciro le vigilie industri;
Onde attendean dal variar de' lustri
Sepolcro indegno in solitaria parte:

Quando Donna Regal, cui 'l Ciel comparte
Pregi, ond'avvien, che l'Universo illustri;
All'uccisor delle memorie illustri
Toglie il trofeo delle famose carte.

Anzi, perche da lei prendano ognora
Alimento vital di luce eterna,
Co' rai del proprio Nome oggi Le-onora.

Quinci di Cirra in fra gli spechi alterna,
Con applauso immortale Eco sonora,
Ciò, ch' [illegible] produsse, un Sole eterna.

Per

Per le Sirene

POESIE

Del Signor

D. PIETRO CASABURI.

ALla cetra immortal l'alme Sirene
Accoppiaron talor canti sì grati,
Ch'avvinti dal piacer, gli abeti alati
Stupefatte mirar l'onde Tirrene.

Su'palagi del Ciel dall'erme arene,
Poſcia su l'ali s'innalzar de' Fati;
V ciaſcuna degli ampi orbi ſtellati
Il moto, e l'armonia regge, e ſoſtiene.

Ma chi ſarà, che mai d'udir ſi vanti
Quaggiuſo, ingombro da'corporei veli
Concenti articolar sfere rotanti?

Tu ſol l'occulta Melodia ne ſveli
Con le Sirene tue, che più [illegible]canti
Spiegan ne' fogli tuoi, che ne' lor [illegible]li.

Per

PER LE POESIE
Del Signor
DON LORENZO CASABURI
INTITOLATE
Le Quattro Stagioni.

CHe non può Sacro Ingegno? in aurei fogli
San le Stagioni omai ſplender più belle.
Ne ratto corſo di veloci Stelle
Fia, che de' fregi lor giammai le ſpogli.

Non di fugace April caduchi onori
Ornan di gemme a Primavera il lembo,
Ch'alla ſtagione amoroſetta in grembo
Pinge penna Febea vivaci fiori.

Se fra l'orror de' turbini frementi
A lei correan gli ſtrepitoſi tuoni,
Or d'una Cetra armonioſa a' ſuoni
Hà, per ferir l'oblio, folgori ardenti.

Onde non fia, che pellegrina Grue
A' ſecoli venturi omai la ſegni;
Ma ſia l'inſe[illegible]' pellegrini ingegni
Canoro [illegible]gno delle glorie ſue.

Non

Non più le spighe a circondare il crine
Della Sicana Dea, nudre la state;
Ma d'Apollo a fregiar le chiome aurate
Sa di gloria produr messi Divine.

Più non si duol, che d'assetate arene
Trà secche sponde impicciolisca il Rio;
Se con man piena ossequiosa Clio
Del fonte Meduseo l'offre le vene.

Non infestano l'Uom rochi latrati
Di Sirio, ò del Leon gli aspri ruggiti:
Ma alla quiete altrui fan dolci inviti
Delle Ninfe Iantee canti beati.

Non più degl'Indi il domator superno
Vanti il licor delle vendemmie Albane:
Son della sua Stagion lodi sourane
Porgere all'alme altrui nettare eterno.

Già dall'Autunno generati i mali
Lucri funesti a Libitina offriro;
Ma con liete vicende oggi rimiro
Mille nomi da quel fatti immortali.

Mitin

Mirin le piante di squallor diffuse
Sotto men caldo Ciel le proprie foglie;
Poco gli cal, se verdeggianti accoglie
I Lauri in grembo a coronar le Muse.

Alla gelida bruma i giorni brevi
Tessean col ghiaccio un argentato ammanto.
Sdegna or gli antichi fregi; e mostra intanto
Vie più candido stil, che bianche nevi.

In faccia al chiaro Sol nebbia oltraggiosa
Non sia, che spanda un tenebroso velo.
Dell'altrui fama ad oscurar il Cielo
Mandar atro vapor Lete non osa.

E ben usò mostrar destra erudita
Con longeva Cornice il Verno espresso;
Se'l Fato in queste carte or gli ha concesso
Prolissi lustri d'immarcibil vita.

Così *de' Tempi i cardini sen vanno*
Verso l'Eternità segnando l'orma:
Ma se dalle stagion l'anno si forma,
Queste vincon l'Età, gli Anni disfanno.

Al

AL SIGNOR
DON GIUSEPPE
DE MEDICI
PRINCIPE D'OTTAIANO

Che 'l primo amore difficilmente si può dimenticare giusta la Vanità della Dottrina Platonica.

CHi mi chiama alle pene? e chi mi desta
Nel freddo petto il già sopito ardore?
Qual vago oggetto al già disciolto core
Nuove catene insidioso appresta?

Da qual faretra a saettarmi il seno,
Spiegano il volo gli Acidalii dardi?
Qual magica bellezza offre a' miei sguardi
Coppa di mortalissimo veleno?

Spento il tosco io credea, rotti gli strali,
I lacci infranti incennerito il foco.
Credea, fuggendo Amor, ch'ad Amor poco
Per raggiungermi mai [illegible]esser l'al[illegible].

E pur

E pur di nuovo al ſuo ſpietato impero
Torno dolente a tributar le voglie,
Già l'alma affaſcinata i vanni ſcioglie,
Seguendo acceſa lo ſplendor primiero.

Ne già la forza del fanciullo Dio
Di novella beltà ſervo mi rende:
Quel bel, ch'acceſe il mio diſio, l'accende
Del Tempo ad onta, e del vorace oblio.

Lungi infide ſperanze. In van ſi brama
Che ſcacci antico Amore un nuovo aſpetto:
Vivon le piaghe eternamente in petto,
E chi un tempo ſi amò, mai ſempre s'ama.

Il Sol d'un Ciglio, e di due gote i fiori
Da ſoggettar un cor forza non hanno:
Dal Fato ineluttabile ſol tranno
La potenza infinita i ciechi Amori.

La ſopra il Ciel nell'uniformi Stelle
Eenche da noi diviſe, ardono l'alme;
Che poſciа unite alle corporee ſalme
Serbon del primo ardor l'alte fiammelle.

Come

Come dunque potrà caduco velo
Di terrena beltà rendermi amante?
S'impresso è nel mio cor l'almo sembiante,
Che pria, che nato, vagheggiai nel Cielo.

Morto in se stesso, è solamente vivo
In quel, ch'egli ama un' Amator verace:
Or come accenderà d'Amor la face
Quell'Vom, ch'amãdo altrui, di vita è privo?

Per me non fia, ch'io vaneggiando aspetti
Dall'antiche ferite aver mai scampo;
S'anco la giù nel fortunato campo
Non lascian l'alme i lor primieri affetti.

Amiam dunque Giuseppe: e'l Fato dia
A nostre brame invariabil norma:
E di quella beltà tracciam sol l'orma,
Che l'occulto Dèstin ci offerse in pria.

Così nel seno ondoso ancor poteo
Le prime fiamme conservar eterne,
Onde fin oggi seguitar si scerne
La sua Aretusa innamorato Alfeo.

Incatenata all'amoroso giogo
Ardea Clizia del Sol, dal Sol schernita;
Et alla speme sua, non che alla vita
Già l'aspra doglia fabbricava il rogo.

Moribonda languisce, e pur non vuole
Che 'n lei manchi l'amor; benche non speri;
Di lagrime si pasce, e i raggi alteri
Cerca tuttor dell'adorato Sole.

Or trasformata in fiore anco si mira
Mostrar della sua fè segni ben noti,
Del Nume amato secondando i moti,
Nel Suolo affissa al suo girar s'aggira.

In vna Lontananza.

Tra que' crudi martiri, e tra que' pianti
Che per gli occhi dolenti il cor diffonde,
Perche d'un ombra di conforto abbonde
Rivolgo a varii oggetti i lumi amanti.

Or gli drizzo la ve gli Austri volanti
Scagliano in grembo al Suol nembi di frõde;
Or colà dove al tempestar dell'onde
Tesson fermo riparo atomi erranti.

Talor gli affisso in su l'eterea stanza
Cercando in van nelle stellate scene
Del lontano mio ben qualche sembianza.

Ahi, che meglio, che frondi, astri, & arene
Effigiarlo a me può l' Abbondanza
Delle lagrime mie, delle mie pene.

IN PERSONA D'UNA DAMA

Che manda il proprio ritratto all'Amante.

V*Anne d'alto pennello opra ſpirante,*
All'Idolo Belliſſimo *d'Amore;*
Ne ſgridar mi potrà geloſo onore,
S'a che mi regna in ſen, dono il ſembiante.

Gia fatta Schiava *dall'Arcier volante*
Ho ſempre cinto di catene il core,
Onde a ragione in te ſtampo il colore
Fregio di ſervitù, ferro peſante.

Vattene pur felice: Amor t'invita,
Di non mendace fe, d'alma infiammata
A far fede al mio Sol, Ombra mentita.

Se ottieni tu nel ſuo bel Ciel l'entrata;
Aurò da lui diſgiunta, e ſeco unita
L'anima fra martir, l'ombra beata.

Lon-

LONTANANZA

Per la medesima.

CHe fai? che pensi? A che pur giri intorno
Sconsolata Belisa, *i mesti rai?*
Per lungo rimirar già non vedrai
Quel Sol, che solo a gli occhi tuoi fa giorno.

Di celeste splendor quel viso adorno,
Che con sì pura fede amo, & amai
Lungi da me per radoppiar miei lai,
Ha tra piante selvagge ermo soggiorno.

Spezzi l'anima mia l'aspre catene,
E corra ad abitar solingo orrore,
S'orror solingo il mio bel Sole ottiene.

Trasformato in sospir per man d'Amore
Vola ratto il mio cor, dov'è'l mio bene:
Lassa me, che vaneggio. Ahi dov'è'l core?

DIPARTITA

Per la medesima.

Dunque ti parti? oh Dio: l'almo splendore
Dunque involi spietata a gli occhi miei?
Deh ferma il passo omai; ch'aver non dei
Libero il piè, s'hai catenato il core.

S'ogni mia gioia in te ripose Amore;
Se dell'anima mia l'anima sei;
Come lungi da te viver potrei,
Se non morta al piacer, viva al dolore.

Misera non t'arresti? il Ciel sereno
Del tuo sì caro, & adorato aspetto
Se fulmine a me fu, sembra or baleno.

Ma vanne pure; e s'a più degno oggetto
Sacri le voglie mai, serbami almeno
Nella memoria tua, se non nel petto.

Nel nuovo Anno.

OR ch'all'Anno novel lo Dio bifronte
S'appresta a disserrar l'uscio ingemmato,
Dell'Iperboreo Ciel Tiranno alato
Minaccia à questo suol terribil onte.

Il sì veloce Rio vicino al fonte,
Dal ghiaccio vincitor langue inceppato;
De' suoi molli smeraldi orfano è'l Prato,
Delle chiome frondose orfano è'l Monte.

Ma come gli ornerà pompa vivace
Se del tuo lume, che sì lungi splende
Gli saettasse almen raggio fugace.

Ecco a scorno del giel, che'l tutto offende,
In virtù d'un pensier fisso, e tenace
Quel Sol, ch'arde in LEON, ORA m'accende.

Pre-

Preghiera a Febo

Per la Malattia

Della Sig. Principessa di Valle.

LEONORA LOFFREDI

Anagramma puro.

FA DELL' ONOR FIORE.

FEbo, se'l tutto vedi, e se tu puoi
Scacciar dall'egre membra un morbo insano,
Perche spirto celeste in corpo umano
Infermo non languisca, or scendi a noi.

Merto alcun, che pareggi i merti suoi;
Lume, ch' agguagli il suo splendor sourano,
Sì bel cor, sì bel volto, aspiri in vano
Amirar, dagli Esperii a' lidi Eoi.

Pur sì bel Sole ad illustrarne eletto
Acceso il sen di non vitale ardore,
Preme le piume d'angoscioso letto.

Deh tu scaccia, che puoi, l'empio malore:
S'ella FA DELL'ONOR FIORE al suo petto,
Darà 'l fior del suo Bel pregio al tuo Onore.

IL RADAMISTO.

Tragicommedia

Per la

MVSICA.

Tacitus libro XII. Annalium.

VAcuamque rursus Armeniam Rhadamistus invasit, truculentior quam antea, tanquam adversus defectores, & in tempore rebellaturos. Atque illi quamvis servitio sueti, patientiam abrumpunt, armisque Regiam circumveniunt. Nec aliud Rhadamisto subsidium fuit, quam pernicitas equorum, quis seque, & coniugem abstulit. Sed coniux gravida primam utcumque fugam ob metum hostilem, & mariti caritatem toleravit; Post, festinatione continua, ubi quati uterus, & viscera vibrantur, orare ut morte honesta contumeliis captivitatis eximeretur. Ille primo amplecti, allevare, adhortari, modo virtutem admirans, modo timore æger, ne quis relicta potiretur. Postremò violentia amoris, & facinorum non rudis, distringit acinacem, vulneratamque ad ripam Araxis trahit, flumini tradit, ne corpus etiam auferretur. Ipse præceps Hiberos ad patrium Regnum pervadit. Interim Zenobiam (id mulieri nomen) placida il-

illuvie, ſpirantem, ac vitæ manifeſtam advertere paſtores,& dignitate formę haud degenerem reputantes, obligant vulnus; agreſtia medicamina adhibent; cognitoque nomine, & caſu, in Vrbem Artaxata fuerunt; unde publica cura deducta ad Tiridatem, comiterque excepta, culto regio habita eſt.

Personaggi dell'Opera.

Radamisto Re.
Zenobia sua moglie con nome di Liseno.
Tiridate Re d'Armenia
Sigaspe Corteggiano.
Clisauro suo Fratello.
Momarte buffone satirico.
Fidelmo pastor vecchio.
Nerina sua figlia.
Melisa vecchia.
Brunalpe Moro, servo di Radamisto.
Corindo pastore amãte di Nerina.
Arnaldo Sacerdote.
Coro di Ministri d'Arnaldo.
Coro di Soldati, e Cacciatori.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sigaspe solo.

Città.

ECco a'raggi dell'Aurora
Si rischiara l'Oriente;
Già di lampi omai s'infiora
L'aureo crine il dì nascente;
Ma che pro, s'il mio core
A notte eterna ha condennato Amore.
A queste mura intorno
Del bell'Idolo mio tempio spietato
All'apparir del giorno
Mi mena il mio desio, non men che il Fato:
Qual farfalla m'aggiro,
E pur la luce del mio cor non miro:
Deh mirate occhi miei, ch'ancor si suole
Mirare il Ciel, benche s'asconda il Sole.

SCENA SECONDA.

Clisauro, e Sigaspe.

BEn cento volte, e più ti bacio o foglio:
A' caratteri tuoi
Chino la fronte, e nel mio cor t'accoglio.
Sig. *A che vieni Clisauro?*
Clis. *Sigaspe a che quì stai?*
Sig. *A mendicar ristauro*
Alle mie pene dagli amati rai.
Clis. *Sempre scherzi, & amori:*
Volgi la mente omai
Ad oggetti migliori.
Sig. *Ecco il terzo Caton! dimmi fratello*
Quale oggetto esser può miglior del bello?
Clis. *Braman le nobil' alme*
In campo Marzial coglier le palme.
Sig. *Con destra coraggiosa*
Anch'io strinsi pugnando asta guerriera;
Or ch'il Regno riposa
A bella pace in sen, muta bandiera;
Ne stimo indegna palma
Vincere un core, e trionfar d'un'alma.
Clis. *Già che non vuol consigli alma ostinata,*
Deh palesami almeno,
Qual sia l'ardor, che tu nudrisci in seno?
Sig. *Poiche dal fiero sposo amata sposa*

Fu

Fu Zenobia trafitta,
Qua venne, ove menolla
Di pietoso pastor curà pietosa.
Quì fù dal Rege accolta, e fra poche ore
La salute acquistò, mi tolse il core.

Clis. *Ah di qual fiamma impura*
Fassi il tuo cor ricetto?

Sig. *Quel, che mi spiace è, che per mia sventura*
Quanto è bella, è crudel l'amato oggetto.

Clis. *Muta dunque pensiere:*

Sig. *No'l consente il destino:*

Clis. *Serba illesa la fede un petto altero;*

Sig. *Ma conculca ogni fe Nume bambino.*

Clis. *Radamisto*

Sig. *E vanità:*

Clis *L'amistade*

Sig. *Amor può più.*

Clis. *Gran difesa è la Virtù.*

Sig. *Gran tiranna è la beltà.*

SCENA TERZA.

Clisauro solo.

O*R va, scrivi, rammenta*
Le grazie tue, le tue speranze; invano
Stanchi su' fogli la regal tua mano:
La tua memòria, Radamisto, e spenta;
Da Sigaste sperar nulla ti lice;

Che non trova soccorsi un'infelice.
Se nel mar di sorte instabile
Lieto vola un curvo pin,
Sempre il Vulgo, ch'è mutabile
Lieto acclama al gonfio lin:
Ma se dall'onde tempestose è spinto
Alcun non trova a liberarlo accinto.
Io sol, ch'alla fede
Votato ho quest'alma,
Se scosso da' venti
Tra l'onde frementi
Il mio Re si vede,
Farò quanto potrè per dargli calma.

SCENA QUARTA.

Tiridate solo.

Appartamenti regali.

DEh lasciatemi pensieri
Contra il core, ch'ad Amore
Non ben crede; Non ben cede
Siete voi crudi guerrieri;
Deh lasciatemi pensieri.
All'idea, La mia Dea
Voi recate; così fate
Assai più gl'incendii fieri
Deh lasciatemi pensieri.

Io

Io che tra 'l sangue, e le ferite audace
Sfidai la morte infrà perigli avvolto
Da due bei lumi, e da un leggiadro volto
Temo or l'offese, & impetrar vo pace.
Stragi di sangue ostil gonfie, e fumanti
Sparse mia destra ad innalzarmi il soglio,
Et or diverso ohimè da quel, che soglio
Fatto servo d'Amor verso i miei pianti.
Sì sì lumi dolenti
Stemprate omai, stemprate
Vostre pupille in lagrime cadenti;
Voi con avido sguardo
Le faville suggeste, onde io tutto ardo;
E ben, che sian, conviene,
Se fu vostro il fallir, vostre le pene.

SCENA QVINTA.

Sigaspe, e Tiridate.

Con quai strani portenti
Mi funesta le luci il Fato amaro?
Signor non siete voi
Degli Arsacidi Eroi
Il più bel pregio, e lo splendor più chiaro?
La superba cervice
Non piega al vostro giogo Armenia altera?
Falangi bellicose, e vincitrici
Dal vostro cenno han legge;

E del gran Tiridate il nome solo
I regni d'Oriente affrena, e regge.
Or quando è il Ciel per voi così ridente
Qual male oggi v'accora,
Che vi spinge dolente
Col vostro pianto a salutar l'aurora?

Tir. *Armi, scettri, tesori*
Non son bastanti a far felice un petto;
Entro sublime tetto
Piume fregiate d'ori
Spesse volte non ponno
A regie luci richiamare il sonno.
Il regnar poco mi giova
A più popoli soggetti,
Se nel sen de' proprii affetti
Acerba servitù l'alma ritrova.

Sig. *Signor, se la mia fede*
Degna è di tal mercede
Così rea passione a me scoprite.

Tir: *Odi, e d'ogni mio detto*
Sia sepolcro il tuo petto.
Sappi: ah pien di rossor la lingua sciogli,
Ch'a pianger mi condanna
Adorata da me bella tiranna.

Sig. *Vn amoroso affetto in cor guerriero*
O non è fallo, ò pur fallo è leggiero:
Ma chi cotanto puote?

Tir *Zenobia.*

Sig. *Oh Dio che sento?*

Bel-

Tir. *Beltà, virtù, pietade amor s'unirò*
Per rendermi soggetto:
Onde ad amar costretto
Trà discordi pensier sempre deliro;
E mentre amar non voglio, odiar non bramo,
Non spero amando, e non sperando anch'amo.

Sig. *Or qui bisogna simular l'affetto.*
Del vostro eccelso core
E ben degna l'oggetto:
Ma perche disperar? benche Reina
Zenobia, è donna anch'ella,
Ne puote esser crudel, mentre è sì bella:
Prieghi, pianti, sospir, promesse, e doni
Crollano ogni costanza.

Tir. *A sì vana speranza*
Crede poco il mio cor, che ben veggio io
Regnar ogni virtù nell'Idol mio.

Sig. *Se d'amator regnante*
L'ossequio non la sforza,
Al fin provi la forza:
Che ben di potestà larva infelice
Fora quella del Re, se ciò, che brama
Si misurasse sol da ciò, che lice.

Tir. *Mal consigli Sigaspe: i Re sourani*
Soggiacciono anche al giusto;
Ne può frenare altrui con dritta legge
Chi il suo proprio disio non ben corregge.
Il mio tiranno Amore
Discaccerò dal soglio;

E vò

E vò che sia il mio core
Di Ragion trionfante un Campidoglio.

Sig. *Ah quanto è dura impresa,*
Se fulmina Cupido,
Far, che l'alma da lui si serbi illesa.

Tir. *Or se m'ami, in breve ora*
Di prodi cacciator schiera sagace
Nel vicin bosco aduna:
Quivi io verrò per diportarmi, e quivi,
Quasi in sicuro porto,
Spero all'angoscie mie trovar conforto.

Sig. *Andronne: i vostri cenni, e la mia fede*
Mi faran sproni al fianco, & ali al piede.

SCENA SESTA.

Sigaspe solo.

O *D'un misero core*
Pena spietata, e ria
Alle fiamme d'Amore
Accoppia il ghiaccio suo la gelosia.
E mentre duo contrarii hanno in me loco
Cresce col foco il gel, col gelo il foco.
Alma mia che farai?
Dal letargo penoso
Sù risvegliati omai,
Invocan la tua fede
Beltà crudele, e regnator pietoso.

Quel-

Quella strazii promette, e questa prede.
Or dal tronco del mio affetto
Cada pur quella spietata,
Onde son così negletto:
Quella mia voglia malnata
Su l'altar di questo petto
Vittima del mio Re cada svenata:
Secondando sue brame innalzar voglio
Alle fortune mie stabile il soglio.
Nella corte regal folle è chi crede,
Ch'il valor giovi molto:
Senno, virtude, e fede
Son vanità da stolto:
Saggio è sol quei, che con sagace laude
A' vizii ancor del suo signore applaude:
Io, che tal verità conosco a prova,
Sì fò, sì feci, e sì farò, ch'giova.

SCENA SETTIMA.

Momarte. Sigaspe.

OHbella, oh bella prova.
Sciugatevi la fronte
Sighor Camaleonte.
Ascoso in quella parte
V'ascoltava Momarte:
Che discorso erudito
Di corteggian forbito.

Voi

Voi spacciate il signor, fate il galante,
E poscia vi scoprite arciforfante.

Sig. *Taci omai, taci non più*
Bricconcello, Sgrignutello
Dì che vuoi, dì chi sei tu?

Mom. *Tu non sai, chi io sono affè?*
Tra 'l buffone, e lo spione
Sono un certo terzo che.

Sig. *Sconciatura empia malnata*
Mezzo Momo, e tutta bestia
Se pur vuoi darmi molestia
Aurai più d'una guanciata;
E coteste membracce infami, e poltre
Farò sbalzar or or sopra una coltre.

Mom. *Signor don Ganimedotto*
Gran prior della lussuria
Per mia fe s'io monto in furia
Te n'andrai più che di trotto;
O vedrai, se non muovi il piè leggiero,
Come io son mezzo Momo, e Marte intiero.

Sig. *Resti quà vossignoria,*
Ch'io col Re men vado a caccia.

Mom. *Vanne arcier di carta straccia*
Col malan, che Dio ti dia.

SCENA OTTAVA.

Momatte solo.

AH uh ah menza, chi sa
Per aver buonloco in Corte;
Ch'io mi fabrica la sorte
Sol col dir la verità.
Sian Grandi, ò Privati,
Del campo, ò del foro:
Cantando di loro
Gli fò titolati.
E si veggono in vero
Cose cotanto rare;
Che s'io tacer volessi, o non crepare,
Bisognevol mi fora un buon brachiero.
Quì la virtù par cosa da briccone,
Ivi di merto alcun poco si cura:
Un bufalo ignorante ha la lettura,
Regge guerriero stuol braccio poltrone.
Ma come vien pensoso
Di Sigaspe il fantastico germano,
Ch'ei di cuor retto, e di cervel balzano.
Coppia da farne estratto;
Quei finissimo furbo, e questi matto.

SCENA NONA.

Clisauro. Momarte.

OR la fede in uman petto
Non si trova:
Quel, che giova
Sol sodisfa l'intelletto:
Di ciò, ch'Vom pensa, ò cura
L'interesse è misura.

Mom. *O che sentenza d'or: notate ò dotti*
Dell'Eraclito Armeno i gravi motti.

Clis. *Veggio all'amico afflitto*
Ove, ch'io volga della mente il ciglio
Lungi l'aita, e prossimo il periglio.

Mom. *Non più lacrime nò, che sempre fù*
Sbandeggiata dal mondo ogni virtù.

Clis. *Tu quì caro Momarte?*
Come lungi dal Rè?

Mom. *Non andrà molto,*
Che con lui m'unirò, per girne seco
Nel vicin bosco a donar vita all'Eco.

Clis. *Con gli altri di sua Corte anche io vorrei*
Accompagnarlo, se non gli è molesto.

Mom. U*dite Vomini, e Dei*
Che miracolo è questo.
Certi umoracci strani
Non son buoni in mia fè per corteggiani.

Del

Clis. *Del favor, che mi fai*
Mille grazie ti rendo
Rom. *S'io del ver punto intendo,*
Con tuo danno t'invogli
Signor Don Stoico mio di questi imbrogli.
Clis. *Tu, che critico sei, che sei nasuto*
Stai pur fra corteggiani, è ben pasciuto.
Rom. *Cavo è ver qualche costrutto*
Dalla Corte, e non è ciancia.
Ma s'io m'empio ben la pancia
E mercè dell'esser brutto.
Quinci impari ogni Vom perfetto
Dalla Corte a fuggir via,
S'io son caro a chi che sia
In virtù sol del difetto.

SCENA DECIMA.

Clisauro sola.

O *Quali il Fato, ò quali*
Architetta rovine:
Tra le selve vicine
Radamisto m'attendo, e facil fia,
Che 'l Re, ver dove egli è, s'apra la via.
Avvisarlo vorrei de' suoi perigli,
Nol cacciasse Fortuna
Del nemico Regnante infrà gli artigli.
Con gli atlri caccitori

Anch'io porrommi in schiera
Per ritrovarlo infrà selvaggi errori.
Pur ch'io salvi l'amico, il tutto pera.

SCENA VNDECIMA.

Zenobia sola.

Campagna con fiume.

FErmate omai fermate
Il vostro aspro rigore
Rea Fortuna, empio Amore:
Ancor de' miei tormenti
Sitibondi voi siete,
E nel mar di mie lacrime cocenti
L'ira non ispegnete?
Dunque sempre debbo Io
Soffrir tutti i furori
D'una insensata Dea, d'un cieco Dio?
Già godei su trono aurato
Col mio sposo amante amato
Dolcezze innumerabili:
Tra gli ossequii de' soggetti
Del mio caro infrà gli affetti
Le gioie mie fur stabili:
Ma come in un baleno
Di Fortuna, e di Amor fugge il sereno.
Distaccata dal trono

Fug-

Fuggo dal regio tetto,
E per serbar l'onore
Armo allo sposo mio contra il mio petto
La man di ferro, e di furore il core:
Ma fra ben cento piaghe
Della corporea salma
Non trovò via per liberarsi l'alma:
E pur Cupido *, e la Fortuna istessa*
D'ordir nuove sciagure anco non cessa.
Ma fra tante aspre sventure,
Che mi danno Amore, e Sorte,
Ben contenta io sarei pure
S'avessi in braccio al mio Sig. la morte.

SCENA DVODECIMA.

Fidelmo. Zenobia.

D*Elle tue regie piante*
Riverita signora
Ho tracciato finora
Con acceso desio l'orma vagante,
Per saper qual cagione
Sotto mentita spoglia
Lungi ti spinga dalla regia soglia.
Zen. *Padre, che tal ti rende*
Quell'affetto pietoso,
Che d'amoroso zel per me t'accende:
Sò ben, che ti sovviene il dì fatale,

Nel qual su queste sponde
Mi ritrovasti lacera, & esangue
Sommersa omai tra l'onde
Dell'Arasse non men, che del mio sangue.

Fid. *Ben mel rammento, e con felice aita*
Dagli artigli di morte
Trassi tua nobil vita.

Zen. *Su le tue braccia in Artassata giunta*
Trovai del Rege Armeno
Generosa pietà regnar nel seno
Per la cui gentilezza ebbi in breve ora
Non che la vita, la salute ancora.

Fid. *Fu d'un egregio cor opra ben degna.*

Zen. *Ma che? s'al corpo si saldar le piaghe,*
O Dio si fe maggiore
La ferita del core;
Mentre l'assenza del gentil consorte
Era amara per me più, che la morte.

Fid. *O costanza inudita*
Inviolabil fe, perfetto Amore.

Zen. *Or quando di veder l'amato sposo*
L'insoffribil desire
Facea l'esilio mio vie più penoso;
Con tormento maggior lassa m'avvidi,
Che del gran Tiridate
Il sì pietoso affetto a poco, a poco
Degenerava in amoroso foco:
Ben ei le fiamme ingiuste
Tenne mai sempre seppellite in petto;

Ma

Ma non furon mai tardi
Del cor gl'incendi a palesar gli sguardi.
O qual divenni attonita, e confusa.
Pur fra mille pensier risolsi allora
Di non far lungo tempo ivi dimora.

Fid. *Coraggioso pensier di bennata alma.*

Zen. *Ciò risoluto, ad aspettar m'accinsi*
Per la fuga tentar tempo opportuno;
E ieri appunto allor, che ad altro intesa
Era la regal Corte,
Quale or mi vedi in abito mentito
Diedi il tergo alla reggia, e qua ne venni.
Tu se m'ami Fidelmo, e se ti muove
Di me pietate, ò di gran premio brama
Dammi cortese aita; altro non chiedo,
Fuor che scorta fedele, onde fra breve
Io nell'Iberia passi; in ciò t'adopra,
Ch'aurà degna mercè la nobil'opra.

Fid. *Per eseguir tuoi cenni Amore, e fede*
Mi spronano abastanza, io de' tuoi passi
Sarò compagno, e guida: or come il Sole
Vada nell'onde a seppellir la luce
Ne porremo in camin; frà questi boschi
Tu diportati intanto, & a tutti occhi
D'involarti procura, el nome, el sesso,
Come hai fatto co' miei, menti sagace.
Parto. Zen. *Ti guardi il Ciel.*

Fid. *Rimanti in pace.*

SCENA DECIMATERZA.

Zenobia sola.

NEl mio petto addolorato
Disperato
Deh ritorna ò bella speme:
Dallimpaccio degli affanni
Sciorre i vanni
Non puo mai chi sempre teme.
2. *Non mai porta al patrio lido*
Chiaro grido
Troppo timido nocchiero:
Non ottien giammai corone
Nell'agone
Troppo timido guerriero.
3. *Spera omai spera cor mio,*
Del desio
Gonfia il lin prospero vento.
Cangerà cortese Amore
Tra poche ore
In dolcezza il tuo tormento.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Melisa. Nerina.

COme sì neghittosa
Bellissima Nerina
Il piè traesti dal natio soggiorno?
Già seminando il giorno
Uscito è il Sol fuor dall'Eoa marina,
E richiamati da' suoi bei splendori
Sul fiume, che t'aspetta, escono i fiori.

Ner *D'altre cure altri affetti*
Or m'ingombrano il sen cara Melisa:
Sol quei leggiadri fiori io mirar bramo,
Ch'in un volto gentile
Spiegan le pompe d'un vivace aprile;
E sol quel fiume ohimè, ch'a tutte l'ore
Nelle lagrime mie spande il mio core.

Mel. *Sospir, pianti, e d'Amor note, e concetti*
Scherzi non son Nerina; or non sei quella,
Che d'Amor le quadrella
Rigidetta fuggisti,
Superbetta schernisti?

Ner. *Poco giova il fuggir, se quando un fugge*
S'appressa al suo destino.

Mel. *Affè, ch'il cieco Arcier t'ha tolta al laccio*
Ma dimmi qual pastor potuto ha tanto?
Il tuo Corindo forse?

Che

Ner. *Che Corindo mia cara? che pastore?*
Di più sublime fiamma arde il mio core.
Misera io non so donde
Guari non è nelle paterne case
Giunse stranier garzon, garzon sì bello,
Ch'a lui pari, ò simile
Fior non produsse mai cortese aprile.
Questi ohimè trionfò del cor rubbello.

Mel. *Amor nato in poche ore*
In pochi giorni invecchia,
E da se stesso estenuato muore.

Ner. *Ah, che dentro del mio seno*
Fu nascendo Amor gigante:
E perche non venga meno
Forza acquista in ogni istante.

Mel. *Gia, che parli da senno,*
Da cotesto Narciso
Dimmi tu che pretendi?
Non sai, che spesso un leggiadretto viso.
Nasconde un cor di scoglio;
E in trono di beltà regna l'orgoglio.
Credi a me, cui il Mondo appella
Della scola d'Amor maestra esperta,
Sotto guancia, ch'è sì bella
È segnato il piacer, la doglia è certa.
Di pensier soverchio audace
Precipizio crudel sempre è seguace.

Ner. *Brami pur brami il mio core*
Quell'oggetto sublime, ove egli è intento

Ch'

Ch'ogni pena, ogni dolore
Per sì bella cagion non da tormento;
E s'al fin cado dall'alto
L'onor sia eterno, s'è mortale il salto.

Mel. *Ah che male Amor riceve*
Chi gli addita i suoi perigli.

Ner. *Madre mia per dirla in breve*
Io non vo da te consigli.

Mel. C*he vorresti da me?*

Ner. *Pietosa aita:*
Se vedi il mio Liceno
Tu digli, ch'io per lui mi vengo meno.

Mel. *Che sciocca fantasia*
Voi, ch'io gli parli, e pur non sò chi sia.

Ner. *S'un garzon vedi più d'ogni altro vago*
E desso. Ma venirne in picciol pino
O Dio, veggio colui, che mi molesta.
Parto. Mel. *Vanne,*

Ner. *T'attendo*

Mel. *A Dio.*

Ner. *Tiresta.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Melisa sola.

QVanto sei, quanto sei sciocca,
Tu farai come fe il cane,
Ch'a pigliar l'ombra del pane

Lasciò

Lasciò il pan, ch'aveva in bocca.

2\. *Non riesce in nessun modo*
Il seguire un zerbinello;
Io, che sano ebbi il cervello
Fabricai sempre sul sodo.
Tutti quei, ch'hanno l'aspetto
Vezzosetto
Hanno umor di far da Dame;
E svogliati
Grazie fan, se son pregati
D'appagare altrui la fame.
Quindi avviene,
Ch'un baiocco non ottiene
La mezzana
Ch'è per me cosa assai strana.

SCENA DECIMASESTA.

Corindo in barca. Melisa.

Veggio il Sol, che i raggi ardenti
Scocca omai dal crin focoso:
Veggio il fiume, che vezzoso
Porta al mar suoi vivi argenti.
Colmi d'odori
Vagheggio i fiori
Quasi stelle in mezzo al prato;
Ma non veggio il volto amato:
Deh cortesi voi fior, voi Sol, voi onde

Dite

Dite dove è il mio ben, chi me l'asconde?

Mel. *Il cervello mi strabilia*
In veder questi piccioni,
Che cantando due canzoni
Far si credon mirabilia:
Ma già ch'è pianto omai questo melenso
Spassarmi seco un breve tratto io penso.

Cor. *Deh cortesi voi fior, voi Sol, voi onde*
Dite dove è il mio ben, chi me l'asconde?

Mel. *Ferma* Corindo *un poco, ò forse sdegni*
Mirar sì basso con la mente altera?

Cor. *Oh tu sei quì Melisa?*

Mel. *Al suon della tua voce*
Qua ne venni veloce;
Et alle note tue dolci, e canore
Intesi tutto liquefarmi il core.

Cor. *Dimmi, s'il Ciel ti guardi,*
Ti piacque il mio cantar.

Mel. *Mi piacque in guisa,*
Ch'udir credetti un rosignuol selvaggio,
Come si vede ben, ch'entrato è Maggio.

Cor. *Ma che mi giova il canto,*
Se la crudel Nerina
M'ha condannato a sempiterno pianto?

Mel. *Io sempre il dissi, ch'altro, che canzoni*
Voglion queste faccende:
Sdegnosetta beltà mite si rende
Al dolce tintinnar sol de' Testoni

Cor. *Mi fai rider Melisa: Amor, ch'è nudo*

Non

Non vuole altra mercede,
Se non Amore, e fede;
Con pudica beltà l'altro è perduto.

Mel. *Oh ch'amante facciuto.*

Cor *Oh Dio se m'abbandoni, io frà gli artigli*
D'una angoscia crudel certo mi moro:

Mel. *Ascolta i miei consigli:*
Non tener l'ugne strette un sol momento,
E poscia ama se vuoi, ch'io mi contento.

Cor. *Ah che molto io deverei,*
S'il mio padre, ch'è sì avaro
Concedesse a i piacer miei
Qualche picciolo danaro.

Mel. *Amore, e povertade*
Mal s'accoppiano insieme;
Et a gli amanti stitici, e pezzenti
Sol soccorso daran gli steccadenti.

SCENA DECIMASETTIMA.

Radamisto. Brunalpe.

TU *pur quà mi conduci*
Inesorabil Fato;
Acciocche io miri con le proprie luci
Gli empii vestigi del mio cor spietato.
Queste erbette, e questi fiori
Sparsi già del nobil sangue
Della mia Consorte esangue

Span-

Spandono un mesto orror ne' loro odori.
Si si troppo fallii; quel ferro insano
Che verso lei sospinse, ohime dovea
Contra la schiera ostil volger humano.
Ma lasso, a' danni suoi
Armò l'indegna spada
Stimol d'Amor, di gelosia, d'onore.
Ella stessa co' prieghi, ella co' pianti
Mel persuase, e ben tre volte allora
Il ferro abbandonar le man tremanti.

Brun. *Io non so che si voglia il mio padrone*
Con ripeter l'antica lezione.

Rad. *Ma tu fiume bennato*
Fosti pietoso sì, come io spietato:
Tu, ch'in vita serbasti
Le trafitte da me membra leggiadre,
I miei falli emendasti.
Or io, , mentre il Destino oggi mi vieta
Darti dono maggiore
Nelle lagrime mie ti dò il mio core.

Brun. *Se solo per versar sospiri, e pianti*
Abbiam corso signor cotanta via,
E stata una bellissima pazia.
Di tant'acque l'Arasse
Arricchito ha Natura,
Che quelle de' vostri occhi egli non cura.

Rad. *In questo loco appunto*
Lasciai da me trafitta in grembo a morte
La mia fedel Consorte,

 E que-

E questo fiume stesso tenne in vita
La mia bella ferita:
E tu vuoi ch'io non pianga, e non sospiri?

Brun. *Or sì v'intendo alquanto,*
Voi, perche non morì, spargete il pianto.

Rad. *Taci.*

Brun. *Che male ho detto? io sempre intesi*
Che non sa dar, che doglie
Benche ottima la moglie.
Ma di ciò non si parli, almen sappiamo
In paese nemico
Qual ventura cerchiamo.

Rad. *Ecco ti svelo*
L'intimo del cor mio;
Che sò, ch'in te risiede
Quanto bruno il color, bianca la fede.

Brun. *Questa sì, che ti giuro*
Immensa, invariabile, immortale,
Rida lucente il Ciel, minacci oscuro.

Rad. *Io so, che la mia sposa*
Nella Corte regal di Tiridate
Vive di me bramosa
So, ch'in Armenia ancora
Con abborrito scettro
Regna il Tiranno; e più d'un grande amico
Brama di Radamisto il giogo antico;
Quindi ho fatto disegno
Di racquistare in un la sposa, e'l Regno.

Brun. *Non mi spiace il desio. però pavento,*

Gh

Ch'all'audace pensier non manchi il vento.

Rad. *Degli amici più fidi*
Alcuno in questa selva
Oggi verrà; con loro
Ciò, che tentar convenga
A bell'agio vedremo; intanto io voglio,
Che per brev'ora tu quinci non parta;
E poi vieni quì presso, ove ad un fonte
Fanno verde corona olmi frondosi.
E s'incontri qualcun, ch'al manco lato
Porti purpurea benda,
Dì, che teco m'attenda.

Brun. *Ite felice.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Brunalpe. Melisa.

F*Inche io giunga all'ore estreme*
Vo servir sempre al padrone;
Pur, se ben questo mi preme,
Vorrei far collazione.
Chì può stringer spada, ò lancia
Con lo stomaco digiuno;
Ma s'io m'empio ben la pancia
Non la cedo a Liombruno.
Ma qual figura strana
Se ne vien lungo il lito?
Mirando tal beffana

Perduto ho l'appetito.

Mel. *Già che 'l Sole ancor sta basso*
Vo pescare in questo fiume;
Perch'io sempre ebbi costume
D'unir l'utile allo spasso.
Ma qual ceffo di Demonio,
Raffiguro all'improviso?

Brun. *Non temer, ch'in quanto al viso*
Ben può farsi il matrimonio.

Mel. *Amico di saper tuo nome io bramo.*

Brun. *Il tuo nome saper bramo ancor io.*

Mel. *Melisa è il nome mio.*

Brun. *Io Brunalpe mi chiamo.*

Mel. *Il tuo nome assai t'estolle*
Ch'a un gran monte t'assomiglia;
Pur s'in te volgo le ciglia
Sol vi scorgo un picciol colle.

Brun. *Il tuo nome è tutto mele*
Mia dolcissima Melisa;
Pur s'in te l'occhio s'affisa,
Ti ritrova tutta fiele.

Mel. *Ma se sei giusto un Delfino*
Vanne in Mare, e quivi guizza.

Brun. *Gia m'assalta un po la stizza*
Va t'impicca a Babuino.

FINE
Dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Nerina sola.

Campagna con Tugurii, e fonte.

AMore spietato
Col core, ch'armato
D'orgoglio, e rancore
Tuo strale sprezzò
Usar più rigore
Non vogli nò nò.
Già vinto, e piagato
Da vaga bellezza
Superbo non è;
Già senza alterezza
Pentito, prostrato
Ti chiede mercè.
Quest'anima, ch'altera
Godendo a gli altrui pianti
A prieghi, & a' sospir di mille amanti
Fu rigida, e severa
Priva di libertà
Con lagrime del cor chiede pietà.

Non bramo, che snodi
Quel laccio, ch'al petto
Nel volto m'ordì;
Vo solo, ch'annodi
Il cor superbetto
Di chì mi ferì.

SCENA SECONDA.

Melisa. Nerina.

E *che sì, e che sì, che mi diletta*
Il mirare
Sospirare
Chì fe contro d'Amor la sdegnosetta.
Scocca il dardo
Se più tardo
Vie più fiero
Quell'Arciero,
Che sembra cieco, & ha di lince il guardo.

Ner. *Oh sei tu quì Melisa?*
Onde vieni? che fai?

Mel. *In ascoltar tuoi lai*
Mi muoio della risa.

Ner. *Questo è dunque l'affetto,*
Che a me sì fido vanti;
Quando m'inonda il petto
Un diluuio di pianti,
Tu sì lieta, e ridente?

Il

Mel. *Il mio cordoglio*
Non rileva il tuo male, e non so poco,
S'io del proprio dolor taler mi doglio,
Ma sciocca io non tel dissi,
Che cotesto amor tuo sì sollevato
Del duol dentro gli abissi
T'auria precipitato:
Se vuoi giungere in porto
Lascia, lascia un pensier sì poco accorto.

Ner. *Come ohime possibil fia*
Se dal sen dell'auree Stelle
Ha sortito il natal la fiamma mia?

Mel. *Ah, ah staranno in Ciel l'alte facelle*
Ben scarse di faccende, se tu vuoi,
Ch'abbian anco a pensar de' fatti tuoi.
Ma chi verso di noi muove le piante?
Che leggiadro garzon? che bel sembiante?

Ner. *Mio cor sta saldo, oh Dio.*
Questa è l'Idolo mio.

SCENA TERZA.

Zenobia. Nerina. Melisa.

Ome, come ò Dio di Delo
Per mio tormento
Con vol sì lento
Corri tu le vie del Cielo?
Alle voglie impazienti

Di

Di questo core
Le tue dimore
Son fierissimi tormenti.
Piu veloci, più leggieri
Dell'usato
Portin oggi i tuoi destrieri
In grembo all'Ocean l'asse dorato.
Da te spero ombra gradita
La mia vita;
E quest'alma, che si duole
Dalle tenebre tue spera il suo Sole.

Ner. *Liseno indarno brami,*
Ch'a noi tramonti il giorno,
Mentre quì fai soggiorno:

Zen. *E come è leggiadrissima Nerina?*

Ner. *Se il giorno a noi risplende*
Sempre che il biondo Arciero i raggi specchi,
La notte in van pretende
Sorger presso il fulgor de' tuoi begli occhi.

Mel. *Gran maestro è certo Amore,*
S'una Ninfa semplicetta
Diventata è così dotta,
Che mi par giusto un Dottore,
Gran maestro è certo Amore.

Zen. *Scherzi Nerina bella, e le tue lodi*
Con cortese favella altrui comparti:
Per te nascere invan la notte spera
Se'l sol nel tuo bel volto ha la sua sfera.

As-

Mel. *Ascoltando un tal sermone,*
Rimirando un tal garzone,
Io mi sento un tal prurito,
Che mi desta l'appetito.

Ner. *Ah che se raggi ardenti*
Avesser gli occhi miei,
Tosto disfar vorrei
Del tuo rigido cor le nevi algenti.

Zen. *Questa sì ch'è leggiadra: ah troppo vuoi*
Scherzar meco Fortuna:

Ner. *Teco stesso ragioni, e ne men degni*
Di volgermi uno sguardo;
E vedi à chiari segni,
Ch'io per la tua beltà languisco, & ardo.
Se veloce a ferire
Già m'apristi nel sen piaga mortale,
Sii veloce a guarire.

Zen. *Deh come può ferir chi non ha strale?*

Ner. *Del viver mio la pianta*
Carca di tante pene omai si schianta,
Se da te, che sol puoi, non si sostiene.

Zen. *Oh Dio che far potrò,*
Se per sostegno tuo legno non hò?

Ner. *Deh non beffarmi ò crude;*
Non ti bramo cortese
Pietoso io non ti voglio:
Ma solo nel tuo seno,
Ove ha la crudeltà fondato il soglio,
Mostra dipinta la pietade almeno.

Già

Zen. *Già non sarei al tuo voler rubello;*
Ma chi pinger potrà senza pennello?
Or odi del mio cor, ch'a te disvelo,
Il senso più verace:
Non mi consente il Ciel ciò, ch'a te piace.

Ner. *Così dunque spietato*
I tuoi proprii difetti al Cielo ascrivi,
Quasi facciano i Divi un Uomo ingrato.

Mel. *Taci folle garzon; che mal s'irrita*
Il poter degli Dei, e la Fortuna
Troppo si sdegna di partir schernita.
Vantaggiose venture
Non sempre offrisce il Fato,
Tosto fugge il ben, quando è sprezzato.
Muta dunque pensiero, e fatto accorto,
Di beltà sì tranquilla entra nel porto.

Zen. *Approvo i tuo consigli,*
Ma prendergli non posso,
Se per solcare il mar del suo desio
Troppo è scarso di remi il legno mio.

SCENA QUARTA.

Nerina. Melisa.

Già si parte l'ingrato.
Voi fiumi torbidi
Torrenti rapidi,
Tempeste, e turbini

Deh

Deh trattenetelo,
Pera il crudele, e con ingiusta sorte,
Mentre esser non vuol mio, sia della morte.

SCENA QVINTA.

Melisa sola.

IO stupisco in verità
Givanetto, Vezzosetto
In sul fiore dell'età,
E pregato, e ripregato,
E per duro egli si stà
Io stupisco in verità.
Ma pur rodemi il cervello
Una certa fantasia:
Lo vo dir; no ch'è pazzia?
L'impazzar tal volta è bello.
Visto ho più d'un signorotto
Far di manco
Del pan bianco,
E poi roder si un biscotto:
Sono invero un poco vecchia;
Ma pur odo,
Che gallina quando invecchia,
Fa buon brodo.
Ne paia stravagante il mio pensiero
Benche annosa,
Soy hermosa,

Se

Se la fontana mia mi disse il vero.
Or via, mentre un tal desio
Mi sollecita, e mi coce,
Vo tastar il guado anch'io;
Ch'il tentar giammai non noce.

SCENA SESTA.

Clisauro, e Melisa.

TRa speranza, e timore,
Qual da contrarii venti
Combattuto vascello ondeggia il core.
Spero al mio dubio Amore
Pelicissimi eventi;
Che promise a mio pro d'usar Melisa
Con l'adorata mia varii argomenti:
E so bene in qual guisa
Detti sagaci d'ingegnosa bocca
Di giovanetto cor battan la rocca.
Ma se poscia al genio altero
Del mio ben volgo la mente
Vedo allora immantinente
Sorger la tema, e se sperai, dispero.
Ma quì veggio Melisa. Orsù da posa
Messaggiera amorosa
All'agitato mio spirto dolente.
Dì che festi per me? l'empia Nerina
Mi vuol mesto, ò ridente?

E pie-

E pietosa, ò ferina?
Ha di diamante il petto?
Mel. *Il petto ha di diamante:*
E bella, e fera
Sembra Venere al volto, al cor Megera.
Cor. *Come? dì, narra, ohimè.*
Mel. *Se tu ticali*
Come parlar potrò?
Cor. *Dunque non m'ama?* Mel. *Nò,*
Credi a me, che tutto usai
Quanto seppi di Rettorica:
Da Maiorica, a Minorica
Mille volte trapassai.
2. *Tutti i tropici, e timemi*
D'Aristotile, e di Plauto
Posi in forno con stil lauto
Per li mezzi, e per gli estremi.
3. *Dissi poi cose mirabili*
Da commover la natura;
Ma già viene; or sia tua cura
Di scappar dagli incurabili.
Cor. *Ohime dall'ira, e dal leggiadro aspetto*
Combattuto il mio core
Nell'agitato petto
Palpitante il meschin già manca, e more.

SCENA SETTIMA.

Nerina. Corindo. Melisa.

P*Artì, fuggì, sparì, nol vidi più,*
E pur quì crudo Amor mi meni tu?
Che t'ha fatto il tristo cor,
Ch'usi seco un tal rigor?
Dimmi Nume iniquo, e rio
Dimmi tu, che t'ho fatto io?

Cor. *Dunque sì lieve offesa*
Ti sembra il disprezzar l'affetto mio,
Che l'hai posto in oblio?

Ner. *Ch'ti chiama insolente, e chi ti diede*
Ardir di parlar meco?

Cor. *Tu non mi domandasti?*

Ner. *Io parlai teco?*
Bel ceffo di Cupido!

Cor. *S'io cupido non son, lasso, tu sei*
Venere agli occhi miei.

Ner. *O Venere, ò Megera*
Tuo cor da mè che spera?

Cor. *Non spera altro, ch'Amore.*

Ner. *Questo apunto io pensava.*

Mel. *E giunge a tempo*
Per trovarla d'umore.

Cor. *Bella è grande il tuo merto; Io però vile*
Tanto non son, che disprezzar mi debbi:

Tu

Tu ben sai come io crebbi
Avvezzo a degne imprese; anzi tu sai
Nelle publiche feste al salto, e al corso
Quanto palme acquistai.

Ner. *Questo è ben vero,*
Ch'io sempre in te conobbi il piè leggiero.

Cor. *Ne' miei campi spaziosi*
Mar di spiche ondeggia al vento;
Ne' miei boschi numerosi
Pasce a me più d'uno armento;
Si che io son fra i pastori
Come il giglio gigãte in mezzo a i fiori.

Ner. *Anzi gigante sei, s'al ver consenti,*
Fra i pastori non sol, ma fra gli armenti.

Cor. *Dunque aspettar da te*
Solo beffe io dourò?

Ner. *Mia cortesia non è,*
Ma sol tuo merto affè.

Cor. *Or questo nò*
Il mio cor ben saprà
Ridursi in libertà,
Se mercede non hò.

Ner. *Di non aver mercè sta pur sicuro,*
Per lo strale d'Amor oggi tel giuro.

Cor. *S'io ti prego?*

Ner. *Io sarò salda.*

Cor *Il mio pianto?*

Ner. *Fia negletto.*

Cor. *Il mio foco?*

Non

Ner. *Non mi ſcalda.*
Cor. *Il mio duol?*
Ner. *Mi da diletto.*
Cor. *Crudel tu vuoi ch'io mora?*
Ner. *E pur ſei vivo ancora?*
Cor. *Viurò per tuo diſpetto:*
E ſe i prieghi, ſe'l pianto, il foco, e'l duolo
De gl'improperii tuoi m'han fatto ſegno,
Le furie proverai del mio diſdegno.
Ner. *Fămi il peggio, che puoi, purche non m'ami*
Cor. *T'odierò, fuggirò, con deſtra forte,*
Anzi, che te, mi ſpoſerò la morte.

SCENA OTTAVA.

Nerina, e Meliſa.

A *Lfin partiſſi, e ci togliemmo pure*
Quell'amara ſeccaggine dal lato.
Mel. *Partiſſi diſperato;*
Et io per dirti il vero
Sento dolor del ſuo dolente ſtato:
Troppo con lui ſevero
Fu'l tuo core, e'l Ciel voglia,
Che non t'abbi a pentir del tuo rigore.
Ner. *Sotto l'acerba tirannia d'Amore*
L'anima diſperata
Non trovando pietà, fatta è ſpietata.
Mel. *Sono ben ſtravaganti i penſier tuoi,*
Quan-

Quando non hai pietà trovar la vuoi?

Ner. *Pur non è cosa nuova,*
Che non abbia pietà, chi non la trova.

Mel. *Ciascuna opri a sua voglia.*
Ma qual vago guerriero
Pensoso a noi s'appressa?

Ner. *Egli è leggiadro in vero.*

Mel. *Questo sì, che sarebbe in miglior modo*
Per la vecchiezza mia bastòn ben sodo.

SCENA NONA.

Radamisto. Melisa. Nerina.

IN doppio affetto bipartito il core
Tra le fiamme amorose arde di sdegno;
E disiando la Consorte, e'l Regno
Marte bramo seguir, non men ch' Amore.
Deh voi della mia Dea lumi adorati
Fauste girate a me vostre fiammelle,
Che con gl'influssi di sì vaghe stelle
Aurò secondi a' miei disegni i Fati.
O venga il giorno, che 'l tiranno Armeno
Sotto la spada mia perda l'orgoglio;
Ch'io d'Artessata disprezzando il soglio,
Aurò reggia immortal nel tuo bel seno.
Ma lasso me, vaneggio,
E tra la speme mia m'assale il duolo;
Mentre nessun del desiato stuolo

Ne men Brunalpe io veggio.
Che fia? stanca Fortuna
Ancor non è?
Contra di me.
Forse nuove armi aduna?
Mel. *Cavaliere valoroso*
Qual destino quà ti scorge?
S'hai mestiero di riposo
Quì vicino
L'alta mia capanna sorge.
Pane, e vino quivi aurai,
Riposarti,
Rinfrescarti
A tua posta ivi potrai;
Rad. *Di sì cortese offerta*
Mille grazie ti rendo; e sii pur certa,
Ch'ovunque io vada, ò stia
Terrò sempre nel cor tua cortesia.
Mel, *So ben, che troppo ardisco;*
Ma pur quel, ch'ho t'offrisco:
S'al mio tugurio vieni
Aurai maturi frutti
E formaggi, e presciutti:
La tua bella presenza
Mi sta di modo dentro al core impressa,
Che ti darei (nol vorrei dir) me stessa.
Rad. *Ti guiderdoni il Cielo, e Cloto aggiunga*
A tanti anni, ch'hai scorsi anni felici:
Affari d'importanza

Non

Non mi fanno goder della tua stanza;
Onde vi lascio, a Dio.
Ner. *Egli ti guidi.*

SCENA DECIMA.

Melisa. Nerina.

E T Io
Son rimasta nasuta; in fine abbiamo
In amor mala sorte
Te sprezza un bello, e me non cura un forte.
Ner. *Mentre ne rende eguali*
Tenor di rea Fortuna
Tentiam di dar rimedio a' nostri mali.
Mel. *Ah s'eguale è il malor, credilo a me,*
Degl'infermi il vigore egual non è.
Ner. *Ascoltami Melisa*
Ho spesse volte inteso,
Ch'ad accender un cor potente sia
Più, che lo stesso Amor, la gelosia.
Bellezza adorata
Diuenta più altera;
Allor ch'è pregata
Si mostra più fiera.
E sempre fastosa
Se regna sicura:
Se teme gelosa
Ben muta natura.

D'Amo-

D'Amore s'al telo
Liseno è di smalto
Potrà di quel gelo
Cadere all'assalto.
S'ei da tua bocca intende,
Ch'io vivo d'altro oggetto amante amata
O non ha senso, ò pur di me s'accende.

Mel *Nella scola d'Amor bella Nerina*
Di tua tenera età trapassi i segni;
Se scopri la politica più fina,
Ch'ivi s'insegni;
Anzi hò dal tuo parlar segni evidenti,
Che le donne oggidì nascon co' denti.

Ner. *Non ti burlar di me.*

Mel. *Io non burlo in mia fe;*
Però d'oggetto tal parlar bisogna,
Che faccia il mio mentir simile al vero.

Ner. *Quel, che dianzi passò vago guerriero.*
Opportuno mi par per la mensogna.

Mel. *Quanto Amor vuol, tanto fà.*
Giovinetta
Semplicetta
Nell'arte dell'amar maestra è già:
Dal suo core
E già fuore
Quella sciocca purità
Quanto Amor vuol, tanto fà.

Ner. *Quanto Amor vuol, tanto fà.*
Quando assale

Co

Col suo strale
L'alma dal bianco crin schermo non ha.
Vuol piacere
Vol godere
A dispetto dell'età
A 2. *Quanto Amor vuol, tanto fa.*

SCENA VNDECIMA.

Brunalpe solo.

PArto, vado, ritorno;
E tra continui giri
Vo consumando inutilmente il giorno
Dal fiume al fonte, e dalla fonte al fiume
Da questa à quella riva
Io non posso incontrar persona viva.
Chi sa se molto, ò poco
Ho tardato à venirne in questo loco?
Quella vecchia
Maledetta
Mi turbò;
Ma se vo
Dirvela schietta
Nell'orecchia
Ci colpò
Vna fame assai più vecchia.
Il mio Rè da me servito
Sempre fù, sempre sarà;

MA

Ma lo stomaco quando ha
Formidabile appetito
Vbidito
Fia da me
Più, ch'il Rè.
Quel ch'è peggio è, ch'assai spesso
Il mio ventre grida pane:
Ch'alle genti cortegiane
Esser mai non può concesso,
Dal padrone
Poter far indigestione.
Se la fame dasse ingegno,
Come un certo tal mi disse,
La mia fede oggi v'impegno,
Ch'io sarei un'altro Vlisse.
Ma troppo ho cicalato, e'l Re non veggio;
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

SCENA DVODECIMA.

Clisauro con una benda al lato manco, e Brunalpe.

Bella fe, s'io ti sacrai
Tutti i voti del mio cor,
Tu m'affidi, e tu mi dai
Ne' perigli alto valor:
Per te trascuro il tutto,
E sei de' rischi miei cagione, e frutto.

Ma

Ma quì vede Brunalpe
Il servo più fedel di Radamisto.
Or dove è il tuo padrone?

Brun. *Questi è de' nostri: corse son quattr'ore*
Che quì l'attendo, or quì voi l'attendete,
Che 'l vederem dapoi.

Clis. *Lungi da queste selve*
Mi traggono altri affari:
Dirgli potrai, che a ben celarsi impari,
Ch'il Rege Armen qui và cacciando belve.

Brun. *Affè, che non va bene il fatto nostro:*
Ridicoli consigli,
Venir qui soli a mendicar perigli.
Per me son mezzo morto:
Troppo audace è il padrone, io troppo accorto.
Aspettarlo qui voglio,
E mentre già son stanco,
Sopra de queste erbette adagio il fianco.

SCENA DECIMATERZA.

Zenobia. Brunalpe.

PEr me non v'intendo
Pensieri funesti;
Che segni sian questi
Per me non comprendo,
Di quel dì tant'aspettato
Già spuntar veggio gli albori;

Di

Di quel frutto sì bramato
Miro già messaggi i fiori;
E pur dentro il mio petto
Vn ignoto terror svena il diletto.
Con cifre d'errore
Tal volta a i Mortali
Predice i lor mali
Celeste favore;
Ma che mi giova ohimè,
Se'l senso occulto lor note non m'è?
Ma non veggio disteso
Brunalpe in su quell'erbe?
Lassa me, che farà,
Cieli *v'intendo già.*
Già di scoprirmi a lui prendo consiglio;
Ma'l fidarsi de servi ha gran periglio.
Pur seguane che puote:
Mentito il crine, o l'abito mentito
Mi sapranno celar. Chi *sei? che fai?*
Come venisti quà? rispondi omai.

Brun. *Son l'Vomo, mi riposo, e col padrone*
Qua venni: volete altro?

Zen. *In verità ch'è scaltro.*
Il tuo padron chi egli è?

Brun. *E Rad.....oh bravo affè*
Volgo, e rivolgo gli occhi in ogni banda
E pender non veggio io benda, nè banda.

Zen. *A che badi? che miri?*

Brun. *Non è certo di quegli. Or sappia lei,*
Ch'io

Gh'io miro a' fatti vostri, e bado a i miei.

Zen. *Che fai quì? Dimmi tosto il tuo padrone;*
Averti se tu menti,
Per mia fe, che ten penti.

Brun. *Or questa sì, ch'è bella*
Non sa, che sia mentir, la mia favella.

Zen. *Parla, non esser tardo,*
Se non brami assaggiar se punge il dardo.

Brun. *Or via, se segretezza a me prometti,*
Me ne sbrigo in due detti.

Zen. *Prometto quanto brami.*

Brun. *Ora il saprai.*
Il padron qui si trattiene
Per amor d'una Ninfottola,
A cui vuole tanto bene;
Che ti par di questa frottola?

Zen. *Scimonito, che dici?*
Brun. *Io dico il vero.*

Zen. *Dimmi chi è'l tuo padrone?*

Brun. *E un forastiero.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Zenobia sola.

F*Erma. Si dileguò come un baleno.*
Che dici ò mio core
Possibil mai sia,
Gh'il mio ben quì stia

Per rustico amore?
Che dici mio core.
No creder nol vò:
No, ch'esser non può,
Pur certo timore,
Ancor ch'io non voglia
Mi colma di doglia
Che dici mio core?
Deh fuggi o sospetto,
Che a fiamma sì vile
Quell'alma gentile
Non può dar ricetto
Deh fuggi o sospetto.
La voglia d'un Rè
Sì bassa non è;
E pure al mio petto
Vn dubio mordace
Vuol romper la pace.
Deh fuggi ò sospetto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Melisa. Zenobia.

Ecco qui messer Liseno;
Già vorrei, ma non ho core:
Che garbuglio, che rumore
Sento ohimè dentro il mio seno.

Che

Che farò,
Io non sò:
S'io l'accerto son contenta,
S'io la sgarro son spedita;
Quel visino a se m'invita,
Quel cervello mi spaventa.
Che farò
Io nol sò.

Zen. *E pur volete tormentarmi voi*
Voi gelosie malnate:
Lasciatemi, lasciate,
Ch'io non vi credo nò fieri Avoltoi.

Mel. *Parla parla lingua sciocca,*
Che cosa hai,
Che ti stai
Incollata entro la bocca:
Parla parla lingua sciocca.

Zen. *Ma qui vedo Melisa.*
Vo por col suo ridicolo discorso
A' miei pensieri vagabondi il morso.

Mel. *Già la sprono, che distingua*
Il desio; ma la parola
Dalla punta della lingua
S'incaverna entro la gola.

Zen. *Come cara Melisa*
Sì pensosa ti scorgo?
Come a me non t'appressi? in questa guisa
Ah, che ben io m'accorgo,
Che tu non m'ami più.

 Ohimè,

Mel. *Ohimè, che dici tu?*
Ch'io non t'ami esser non può;
La vezzosa tua beltà
In tal guisa mi piagò;
Che se tu non hai pietà
Certo certo io morirò.

Zen. *Io non ho tal possanza; ah tu m'inganni.*

Mel. *Amoretto*
Vezzosetto
Idoletto
Del cor mio,
S'hai desio
Di vedere
Di sapere
Quanto io t'amo, e quanto puoi
Con un Sol de' cenni tuoi;
Chiedi pur quanto più sai,
Che così, così 'l vedrai.

Zen. *Son bellissime parole;*
Ma in Amore altro ci vuole.

Mel. *Ohimè non so, che dire;*
D'amoroso desire
Tutta quanta mi struggo;
Anzi da' tuoi begli occhi
Mentre faville scocchi
Novelli incendii ad'or, ad'or io suggo.

Zen. *Tu dici, ch'io ti struggo, e ch'io t'accendo;*
E pur mi t'avvicini: io non t'intendo.

Mel. *Se non m'intendi tù caro Liseno*

Posso

Posso ben dir, ch'assai t'intendo meno.

Zen. *Come tu non m'intendi? in su la fronte*
Non hai visto il mio cor, ch'è tutto tuo?

Mel. *S'il tuo cor fusse mio, sarei beata.*

Zen. *E non mi credi?*

Mel. *No senz'alcun segno.*

Zen. *Che segno dar ti posso?*

Mel. *Vna dozzina*
D'inzuccherati baci.

Zen. *Scelerata deh taci.*

Mel. *In che t'offesi?*

Zen. *Stimi dunque il mio petto*
Di sensuale amor laido ricetto;
Che con profani inviti a i membri casti
Tu la mia purità macchiar tentasti?

Mel. *Che purità, che castitade? Amore*
Da' piacer solo nasce,
Sol di piacer si pasce,
E privo di piacer languisce, e more.

Zen. *Sciocca non sai, che d'una bennata alma*
Vn Platonico amor solo ha la palma?

Mel. *Che Plutonico, ò Carontio*
Cavalier ser Don Forestico
Voi mi fate un viso agrestico
Che mi sembra un sorbo pentico.
Gite pur, gite alle scuole
Con coteste bamboeciate;
Quì le genti sono usate
A far fatti, e non parole.

Quella sciocca di Nerina
Ti fa tanto alzar la cresta;
Ma già posto ha senno in testa.

Zen. *Dì; che fa la poverina?*

Mel. *Non aurai affè più gusto*
Di far seco il bello umore;
Altro amante tiene al core
Più bizzarro, e più robusto.

Zen. *Dimmi cara Melisa, or chi è costui?*

Mel. *Sappi caro Lisen, ch'egli è straniero.*

Zen. *Seco forse portasse un gobbo nero?*

Mel. *Ancor che ti dispiaccia, egli è colui.*

Zen. *Che dici? ohimè che sento? ahi Fato rio.*

Mel. *In ver, che glie l'ho fatta:*
Anzi oggi in questa fratta
Saranno insieme. M'intendesti? à Dio.

SCENA DECIMASESTA.

Zenobia sola.

OR sì lumi dolenti
Piangete
Spargete
Lagrimosi torrenti.
Il core, che tanto
Di fiamme ha raccolto
Tra l'acque del pianto
Rimanga sepolto.

O alma infelice
Sperar più non lice:
Sospetti sì fieri
Son chiari, son veri.
O Principe indegno
Così s'avvilisce
Lo Scettro sì degno?
Consorte crudele
Così si tradisce
La Sposa fedele?
Or si lumi dolenti
Piangete
Spargete
Lagrimosi torrenti.
Io d'un regale amante
Con sollecito piè fuggo gli amori,
A mille offese, e scorni.
A mille rischi fieri
M'espongo volentieri,
E solo acciocch'in tuo poter ritorni:
Misera ahi come il tutto invan disperdo,
Se prima di trovarti, oggi ti perdo.,
Sai, ch'io per fare inciampo alla tua morte,
E per torre al tuo core
Ogni rimorso di geloso onore
Offersi il petto alla tua destra armata.
Ah, che allor non feristi,
Non m'uccidesti; coi pensieri infid
Oggi sì che mi sveni, oggi m'uccidi.

Or sì lumi dolenti
Piangete,
Spargete
Lagrimosi torrenti.

SCENA DECIMASETTIMA.

Nerina. Zenobia.

V*Eggio da quei bei lumi*
Ch'han d'accendermi il vanto,
Sgorgar d'amaro pianto
Duo picciolettifiumi:
Ma come, Amore, in un medesmo loco
Hãno unito il soggiorno, e l'acqua, el foco?
Zen. *Ma beltà se nulla può,*
Se può nulla scaltro ingegno,
Oggi ancora io spezzerò
Il tuo perfido disegno.
Ner. *Doloroso ei favella;*
Ma la doglia in quel volto anco par bella.
Zen. *O mia vaga Nerina*
Qual desio qua ti spinge?
Ner. *Non sa l'anima amante*
Lasciar la traccia dell'amate piante.
Si l'Elitropio suole
Sempre girarsi, e raggirarsi al Sole.
Zen. *Altro Sole, altra traccia*
So, che segue ò mia cara il tuo desio.

Quan-

Ner. *Quando da te mi scaccia*
L'empia durezza tua, che far posso io?
Zen. *Dunque a' primi rifiuti*
Il pensiero, e l'amor Nerina muti?
Volli scorgere allor, se Amore, e fede
Avean dentro il tuo cor stabil la sede.
Ner. *Ahi, che prova fu questa*
Per me troppo funesta.
Zen. *In somma egli è pur ver, che dal tuo petto*
Mi scacciò nuovo oggetto?
Ner. *Ma sempre, che tu voglia*
Amor ritroverai, che vi t'accoglia.
Zen. *Ma sdegna nel tuo core*
Aver compagni il mio geloso amore.
Ner. *Or ascolta, e comprendi*
Miei sensi veracissimi; s'omai
Di reciproco ardor per me t'accendi
Idolo del mio cor solo sarai.
Zen. *O felice Lisen. Di pur, che vuoi,*
Ch'inviolabil legge
A me sempre saranno i cenni tuoi.
Ner. *Altro non fia, che brami*
Adorato mio ben, se non, che m'ami.
Zen. *Ma qual sicuro pegno*
Otterrò del tuo amore?
Qual mercè, qual favore
Fia, ch'il mio cor ristaure,
Onde io pasca il desio d'altro, che d'aure?
Ner. *Qual cosa fia, che nieghi*

Un core amante d'un amante a i prieghi?
Non sai, quì presso dove
Sul limitar del bosco
A piè del monte s'apre
Circondato da' mirti un'antro fosco?

Zen. *Sollo, che spesso il vidi,*
Mentre cacciava le selvagge belve:

Ner. *Quivi, poiche aurò spento*
Nella mensa paterna
De' cibi usati il natural talento
N'andrò, quivi m'attendi.

Zen. *Tosto verrò; ma pure*
S'io fussi alquanto ad indugiar costretto,
Non ten partir.

Ner. *T'aspetto.*

à 2. *Caro laccio mi legò;*
Dolce è 'l foco onde tutto ardo;
Il piacer non è mai tardo
Quando giunge a chi penò.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Nerina sola.

CHì di rose, e gelsomini
Per trofeo della vittoria
Fa ghirlanda oggi a' miei crini?
Di mirti odorosi
Per man della gloria

S'al-

S'alzino a' miei trionfi archi pomposi.
Con ingegno, e con beltà
Questa volta ho combattuto,
E chi fu sì fiero già
Fatto pio miro abbattuto.
Quel cor sì spietato
Al fin si piegò
O giorno beato
Chi mai ti sperò?
Da tempesta aspra; e crudele
Fu il mio legno quasi absorto;
Et or corre à piene vele
A pigliar l'amato porto.
Il mare adirato
Al fin si placò;
O giorno beato
Chi mai ti sperò?

SCENA DECIMANONA.

Melisa. Nerina.

T*Roppo lieta, e ridente*
Ti veggio ò mia Nerina;
Qual novello accidente
Dal piangere al gioire oggi t'inclina?
Ner. *In brevi detti accoglie,*
Quanto dir mai potessi:
Dan bando al mio cordoglio

Del

Del mio Liseno i meditati amplessi.
Mel. *Deh quali amplessi? parla*
Debbo dunque ascoltar solo i lamenti?
Narra ancora i contenti.
Ner. *Amoroso, e geloso*
Porse prieghi, e querele;
Mi s'offerse in isposo,
Mi si giurò fedele.
Mel. *Tutti discorsi belli;*
Ma san troppo mentir gli sbarbatelli.
Ner. *Con augurii funesti*
Già le mie gioie a conturbar t'appresti.
Mel. *Come come sei sciocca;*
Coteste tue venture
Sol derivano a te per la mia bocca.
Ner. *Ben l'avvisai, ma se vuoi dire il vero*
Fu mio solo il pensiero.
Mel. *Sia come dici: io godo,*
Che dell'ingegno tuo raccogli i frutti;
Ma solo i frutti, che si coglion, lodo.
Ner. *Sarà mia cura.*
Mel. *E non vuoi dirmi il modo?*
Ner. *Il tutto or vo scoprirti:*
Pria, ch'il Sol verso il Mare il carro spinga
Nello speco de' mirti
Fia ch'in braccio il mio Sol lieta mi stringa.
Or dimmi in questa guisa
Son lontani, è vicini i miei contenti?
A Dio.

Buon

Mel. *Buon pro ti faccia: & a Melisa*
Si dia per guiderdone un steccadenti.

SCENA VIGESIMA.

Melisa sola.

F*Ar l'amore essendo vecchia*
Non si può;
Che la donna quando invecchia,
Voglia ò nò,
Non si cura, ne si prezza:
Vuole Amor la giovinezza.
Biondo crin, guancia di rosa
Ben si fà;
Ma per certo mai non osa
La beltà
Albergar con la vecchiezza.
Vuole Amor la giovinezza.
Fea Lisen del malinconico
Con me;
Or' amante pantalonico
Non è,
Che Nerina l'accarezza:
Vuole Amor la giovinezza.
Non però gioventù faccia disegno
D'opprimer come vil l'etade annosa;
Ch'ove è canuto crin, fronte rugosa,

Se manca la beltà, cresce l'ingegno.
Cresce l'ingegno, e una astuzia soda
Architettando i miei pensier già vanno;
Che colà dove regna Amor tiranno
Non s'osserva ragion, purche si goda.
Io so l'antro, so l'ora;
So, che farà Nerina
Dentro l'albergo suo qualche dimora.
So ch'un amante spesso
Precorre il tempo stabilito; Io voglio,
Pria, che arrivi Liseno
Dello speco ben noto entrar nel seno;
E quivi fra l'orrore, e fra'l desio
Spero vendere a lui, ch'è poco esperto
Con qualche invenzion, ch'usar mi lice
In vece d'una starna, una cornice.
Al fine il premio è grande,
Picciola è la fatica, e senza rischio.
Gia risoluto è questo:
La Fortuna, & Amor curin del resto.

SCENA VIGESIMAPRIMA.
Corindo Melisa.

COme cervo ferito,
Che fugge, e nel fuggir tien fisso al lato
Con angoscia mortal lo strale alato:
Tal io da duo nemici Amore, e sdegno
Mor-

Mortalmente piagato,
Ovunque vada, ò stia, porto nel core
Se non i dardi lor, certo il dolore.
Dolor se tu non sciogli
L'alma da questo seno
Dalla mia mente togli
La rimebranza almeno;
Ma l'onda non potrà del tetro oblio
Spegner, non che lo sdegno, il foco mio.
Così dunque sdegnato
Soffrirò?
Deriso, e disprezzato
Amerò?
Ahi no no.

Mel. *Ahi si sì*
Va così,
Chi hà sofferto, soffrirà,
Chi ben volle ben vorrà.

Cor. *Ohimè, che troppo è vero;*
Cresce tra suoi rigor la mia costanza,
E nasce tra' martir la mia speranza.

Mel. *La costanza in amore*
E non virtù, necessità d'un core;
Se non vo dir, che sia
O' sciocchezza, ò pazia;
Ma s'altri esser potrà folle stimato,
Tu se costante sei, sei già spacciato.

Cor. *Si dunque indarno aspetta*

Balsamo salutar la mia ferita?

Mel. *Se ti sprezzò negletta,*
Or che sarà gradita?

Cor. *Che negletta, ò gradita? io non t'intendo.*

Mel. *So ben, che la madrina,*
Non t'aguzzò il cervello.

Cor. *Altro amante ha Nerina?*

Mel. *E ben di te più bello;*

Cor. *Costui chi sarà mai?*

Mel. *Se'l vedi t'avvedrai,*
Come appo lui rassembri al viso, e a i panni
Qual presso al Calderino il Barbagianni.

Cor. *Tu pur mi beffi oh Dio.*

Mel. *Non beffo, io dico il vero.*

Cor. *Et essa l'ama?*

Mel. *L'amerei anch'io.*

Cor. *Sdegno, Amor, Gelosia*
Mi flagellano il petto:
Come può l'alma mia
Di tre furie crudeli esser ricetto?
Contra tai tre nemici
Qual riparo m'insegni?

Mel. *Con tre legni potrai schivar l'impaccio.*

Cor. *E come? dì.*

Mel. *Con addattarvi un laccio.*

Cor. *Vanne fiaccati il collo, & in malora*
Vadano quante son femine ancora.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Momarte solo.

Bosco.

GIa son fatto cacciatore;
Ma per dir la verità
Questo andar di qua di là
Non mi da troppo all'umore.
Sia mestier da Cavalier,
Io, che nacqui fantaccino,
Non m'inchino à tal piacer.
Cimentarsi con un'orso
Affrontar Tigre, ò Leone
Senza speme di soccorso
Piaccia pure a un gran Campione.
Io, che son poco robusto
Ho sicura opinione,
Ch'ove è rischio, non sia gusto,
Lo stancarsi
Macerarsi,
E morir di fame, e sete
A chi vuol cibo, e quiete
Non son cose

Dilettose,
Io per me non trovo caccia,
Che mi piaccia,
Se non quella, che fo spesso al pollajo,
O che muore per man di Macellajo.
Quanti Prencipi sono,
Che sol per ingrassar cani, e cavalli,
Spremono il sangue a i miseri vassalli;
E per un gusto indegno
Mandano alla malora un mezzo Regno.

SCENA SECONDA.

Sigaspe. Momarte.

E' *Gran cosa in mia fe,*
Che un animato fongo, e giorno, e notte
Voglia sempre tacciar l'opre d'un Rè.
Mom. *Mira che bel Nembrotte.*
Sig. *In vero hai grande ingegno*
Per sindicare il Re, reggere il Regno.
Mom. *O Campione immortal della politica*
Della ragion di stato Ercole altero;
Se l'altrui mal oprar da me si critica,
Lode n'acquisterò, ch'io dico il vero.
Sig. *Scimonito non fai,*
Che i capricci regali al primo cenno
Sempre ubidire, e celebrar si denno?

Ubi-

Mom. *Ubidisco, non lodo,*
Quando cose men giuste il Prence impera;
E solo in questo modo
Dee gli ossequii prestare alma sincera.

Sig. *Riverisco l'altissimo Catone.*

Mom. *M'inchino al solennissimo briccone.*

Sig. *Se non freni i latrati*
Io ti farò contar, ma non ducati.

Mom. *Se tù lungi da me non sciogli il volo,*
Ti saprò salutar con un querciuolo.

Sig. *Quanto importa esser buffone!*
Dice tutto quel, che sà;
Quanto vuole, tanto fa
Senza stima di bastone.
Quanto importa esser buffone!

Mom. *Quanto importa esser coniglio!*
Se del bravo fa talor,
Quando alcun gli mostra cor
Di schernar prende consiglio.
Quanto importa esser coniglio.

Sig. *Carissimo Momarte*
Quanto sei grazioso.

Mom. *Per me la tua bell'arte*
Si può stare in riposo.

Sig. *Perche m'odii cotanto?*

Mom. *Tu sai, ch'io dico altrui miei sensi espressi;*
Non odio te, ma in te quel, che professi.

Sig. *Dimmi quel, che ti spiace, e ti prometto*

Far

Far norma del mio oprare ogni tuo detto.

Mom. *Io so, che tu mi beffi;*
Ma per farti arrossar, si come soglio,
Tutti scoprirti voglio i miei pensieri.

Sig. *T'ascolto volentieri.*

Mom. *Tu, ch'al Re ti vedi grato*
T'impalloni, e insuperbisci;
Poi trecento imbrogli ordisci
Per tenertelo obligato.
Fai la spia, e in carità
Dici mal di questo, e quello;
Ogni tempo stimi bello
Mascherar la verità.
Adulando ogni suo gusto
Cio, ch'è bianco, mostri nero;
Ciò, ch'è pio, gli pingi ingiusto.
Ma per Dio, che prendi errore,
E n'andrai in precipizio;
La virtute, e non il vizio
Vera base è del favore.

Sig. *Or chi creduto auria, che un scimiotto*
Si scoprisse sì dotto?

Mom. *Nelle Corti regali*
Son più di te versato,
E visto ho tombolar piu d'un privato.

Sig. *Ma gia sen viene il Re mesto, e pensoso:*
Taci non parlar più.

Mom. Così tacessi tu.

SCENA TERZA.

Tiridate. Sigaspe. Momarte.

Bramo dall'arco mio canne letali
Oggi avventare alle più fiere belve;
E pure a danno mio tra queste selve
Non lascia Amor d'esercitar gli strali.
Per refrigerio mio tranquilli errori
Cercando vo di solitarie piante;
Ma fra l'ombre de' boschi all'alma amante
Non lascia Amor di raddoppiar gli ardori.
O de' Regnanti Eroi pregio sourano
Costanza, o del mio petto usbergo fido
Cingimi sì, ch'il lusinghier Cupido
Con tutte l'armi sue m'assalti in vano.
Per te spero, ch'al fin mi sia concesso
D'un vago volto superar l'incanto:
Mentre è d'un regio cor verace vanto
Vincere i sensi, e dominar se stesso.

Mom. *Se quel, che dice ei fa;*
Interprete gentil di Citerea
Il fatto tuo mal va.

Tir. *A questo cor, che brama libertà*
Necessità d'Amor legge non da.

Sig. *Pur dolente, e pensoso*
Con mie cordoglio interno

Oggi

Oggi Signor ti ſcerno
La caccia al fin non ha tanto diporto,
Che apportar poſſa al tuo dolor conforto.

Tir. *A chi tra reti giace*
E cruda paſſion veltro mordace.

Sig. *Ma fra cotante pene*
Qualche riſpetto proſtergar conviene;
E per viver felice
Ad un Re sì ſourano il tutto lice.

Mom. *Rettorica furbeſça.*
Porge il mantice al foco, e il foco all'eſca.

Tir. *Muta penſier Sigaſpe:*
Io vo, che i deſir miei
Della coſtanza mia ſiano i trofei.
Tanto baſti Or di tu, che ſtai mirando?

Mo. *Miro un Re Santo, e un* Conſiglier *nefando.*

Sig. *E gran coſa, che coſtui*
Per mia doglia
Sempre voglia
Dar di naſo a i fatti altrui:
Del ſuo periglio, e del dover ſi ſcorda;
E non sa favellar ſenza che morda.

Mom. *E gran coſa in fede mia*
Ch'Vomo tale
Sol per male
Della reggia arbitro ſia;
Di dare al Re conſiglio hà preſo ardire;
E non sà favellar ſenza mentire.

Come

Tir *Come in contrasto alterno*
Per sente à me sì care
Tutto giorno vi scerno?
Mom. *Signore esser fra noi non può mai pace,*
Finch'egli è adulatore, & io verace.
Tir *Sarà mia cura un giorno*
Il compor vostre liti.
Vanne in tanto Sigaspe, e ver lo speco
Della casta Diana
Lo stuol de' cacciator ne venga teco.
Ivi sarò frà poco. E tu rimanti.
Mom *Olà non ubidisci? asciuga i pianti.*
Sig. *Siete troppo severo.*
Gia movo a vostri cenni il piè leggiero.

SCENA QVARTA.

Tiridate. Momarte.

M*Entre dal Cielo*
Lo Dio di Delo
Vibra il raggio più focoso,
In su quest'erba
Di fior superba
Prender vo qualche riposo.
Mom. *Ottimamente Sire, ho sempre inteso,*
Che buon per la stanchezza è star disteso.
Tir. *Dimmi ancor tu sei stanco?*

Mom. *Un pocolino.*

Tir. *Forse hai fatta gran caccia?*

Mo. *Buon pro ci faccia, oh che dimanda infame*
Io non potei cacciar ne men la fame.

Tir. *Non è tempo da tibi. Or su quest'erba*
Mentre mi poso alquanto,
Tenta a me il sonno richiamar col canto.

Mom. *Che musico gentile*
Son io nel mese successor d'Aprile?

Tir. *Canta non più parole.*

Mom. *E se s'arresta ad ascoltarmi il Sole*
Vedi, ch'aurem gran caldo.

Tir. *Repliche non soffrisco.*

Mom. *Ecco pronto ubidisco.*

Sovra un prato,
Che stellato
Ciel parea,
Un garzone addormentato
Si giacea:
A suoi fiati
I fioretti
Vezzosetti
Divenian tutti odorati;
Ma sì vaghe egli ha le membra,
Che de' fiori il fior rassembra.

Tir. *Non più sì molli rime:*
Canta di qualche Eroe l'opra sublime.

Mom. *Ohime qual canterò?*

Que-

Questa sì, questa no; che troppo è lunga.

Tir. *Mai lungo esser non può quel, che diletta.*

Mom. *Con virtude Amor non vale*
In petto adamantin spezza il suo strale.
È possente la beltà:
Lega il crin, l'occhio saetta;
Ma non vince, e non alletta
Chi di vera virtù scudo si fa.
Di cartagine altera
Il Domatore armato
Per bella prigioniera
Languiva innamorato.
Gia lieto s'appresta
A coglier il fiore,
Quando essa l'arresta
Scoprendo i suoi pensieri in tal tenore.
Del mio corpo, aver puoi palma,
Non dell'alma,
In cui sol regna beato
Sposo amato:
Tu se m'ami, e se pretendi,
Che la tua fama immortale
Spieghi l'ale, a lui mi rendi.
Si disse, & a tai detti
Egli sentì nel core
Con stimoli d'onore
Di verace virtù bennati affetti.
Poi di Cupido vincitor famoso

Intatta rimandollo al caro sposo.

Tir. *Si si Momarte intendo*

Del tuo canto ingegnoso il chiuso arcano,

Or mentre grazie alla tua bocca io rendo,

Di questo ricco anello orna tua mano.

Mom. *Ah che troppo m'esalta*

Il tuo cor generoso.

Anel sì prezioso ò mio Signore

Sarà fregio alla man, catena al core.

Tir *Taci, ch'il sonno omai*

Con nebbia di sopor m'ingombra i rai.

Mom. *O scettro felice*

Magnanimo Re:

Al vero gia lice

Sperar gran mercè.

Gia sopito ei riposa;

Ma nel suo riposare in me s'è desta

Una fame molesta,

Una fame rabbiosa.

Non mancan quì d'intorno

Pastorali abituri:

Tra lor gia che arrivato è il mezzo giorno

Qualche esca si procuri;

Che spazio ben avrò da far ritorno.

SCE-

SCENA QVINTA.

Zenobia sola.

DOloroso mio core
Con quãti aspri martir t'agita Amore.
Col Nume bambino,
Ch'è tutto rigor
Congiura il Destino,
Lo sdegno, e l'onor;
E per pena più ria
S'è congiunta con lor la gelosia.
Cercando il mio sposo
M'involo all'amante;
Mentisco il sembiante,
Disprezzo il riposo.
Per trovarlo il piè movo,
E nol trovando disleale il trovo.
Da colei per cui non m'ama
Il mio amor si cerca. e brama;
Et io, che in varii affetti, e vivo, e moro
Chi m'ama ingãno, e chi m'ingãna adoro
Ma qual portento io veggio!
Dorme à quell'erbe in seno
Il Regnatore Armeno!
Chi sa qual cura, ò voglia
Lontano il tragge dalla regia soglia?

Forse mi segue, e ritrovar mi brama?
Ma mentre può posar no, che non ama.
Or che farò mio core?
Sia scopo egli al mio sdegno,
S'io fui scopo al suo amore;
Pera l'usurpator del nostro Regno.
Ah no; s'egli m'amò,
Della modestia il segno
Passar mai non tentò:
Generoso m'accolse,
E del mio mal si dolse.
Con cortesia infinita
Mi diè la vita, e libertà non tolse.
Viva pure ei beato;
Non dee chi ha nobil sangue essere ingrato.
Ma gia sen vien Momarte.
Vo qui celarmi, e poi
Ascoltar non veduta i detti suoi.

SCENA SESTA.

Momarte. *Zenobia.*

PEr mia fe pur dorme il Re:
Per me l'amo, e l'amerò
Quanto posso, e quanto sò.
Feci male io lo confesso
a lasciarlo in su quest'erba;

Ma la fame fu sì acerba,
Ch'uscir femmi da me stesso.
Ma qual rumore io sento?
Triste me che sarà?
Ohimè son morto già.

Qui cade Momarte: & esce una Tigre, la quale è uccisa da Zenobia.

Mom. *Lascia; lascia mio Nume,*
Che di nume è il valor, che in te risiede,
Ch'adori la tua man, baci il tuo piede.
Non sol la vita mia,
Ma quella del mio Re
Fu salvata da te.
Zen. *Come n'avesti tù sì poca cura?*
Mom. *M'avvilì la paura.*
Or via il Re si desti,
Perche à tant'opra il guiderdone appresti.
Zen. *No: quando ei desto sia*
Digli, che nel suo petto
Quant'ho fatto per lui, scolpito sia.
Mom *Signor gia che ten vai*
Almen dimmi chi sei?
Zen. *Poscia il saprai.*

SCENA SETTIMA.
Momarte. Tiridate.

VAnne in buon ora, o ti conservi il Cielo
Sempre in felice stato:
Non mai ti cresca il pelo,
Ch'è gran sorte oggidì l'esser sbarbato.
Fortezza, e sanità
Sian sempre teco unite;
Ne ti faccian veder mai gioco, ò lite
L'orrido ceffo di necessità:
E per finirla omai
Con mille augurii buoni.
Il Destin ti preservi sempre mai
Da Giudici, Avvocati, e da spioni.
Che belua mostruosa!
Per me non viddi mai sì orrenda cosa:
Morta ancor mi spaventa.
Mio Re la nostra vita era gia spenta.
Tir. *Sempre gracchi Momarte.*
Mom. *Fummo vicino assai*
A non parlar mai più.
Tir. *Che cosa dici tu?*
Mom. *L'intenderai.*
Questa madonna Tigre
Saltando sen venia questi macchioni,
Per far di me, di te quattro bocconi;

Et io.

Tir. *Tu l'uccidesti?*

Mom. *Chè dici lingua mia*
Vorrai dire in tua vita una bugia.

Tir. *Rispondi: l'uccidesti?*

Mom. *Io? non Signore:*
Vo dire il ver, benche mi scoppi il core.

Tir *Chi dunque l'ammazzò?*

Mom. *Io dirtelo non sò.*
Vn bizzarò garzone,
Che parea Marte in maschera d'Adone,
Non so come quì giunto
Trasse il suo dardo, e ammazzolla a un pũto.

Tir. *Perche poi non attese*
Del suo valor le lodi, e'l guiderdone?

Mom. *Dissemi solo prega il tuo Signore,*
Che quanto ho per lui fatto, ei tenga in core.

Tir. *Sapessi almen chi sia, nol conoscesti?*

Mom. *Non gia, che a dirla schietta*
Dal timor, dal piacer mezzo conquiso
Mi scordai quasi di mirarlo in viso;
Et ei, che avea gran fretta
Veloce se n'andò come saetta.

Tir. *Il meritare, e non curar gli onori,*
E d'egregio natal chiaro argomento.

Mom. *O nobile, ò plebeo*
Egli per vita mia merta un trofeo.

Tir. *S' unqua mi giunga avanti*

Cono-

Conoscerammi grato.

Mom. *Non è ben che non merti.*

Tir. *Io ti do fede*

Di non negarli mai quanto mi chiede.

SCENA OTTAVA.

Zenobia sola.

Valle con due bocche di spelonche; una circondata da mirti, e l'altra con l' imagine di Diana.

F*Atta un altro Ission mi volgo intorno*
Ad aspra ruota con perpetui giri:
Pensar non penso, & a pensar ritorno,
E crescon nel pensare i miei martiri.
Apro mille occhi intenti,
E sol miro d'error larve, e spaventi.
Geloso sospetto
Che vuoi tu da me?
Per te questo petto
Albergo non è.
Se foco è il mio core
Di ghiaccio sei tu,
In preda all'ardore
Su lasciami su.
Deh tu cieco Dio,

Se

Se stai nel mio sen,
Un mostro sì rio
Discaccianе almen.
Ahi cruda gelosia
E la colpa d'altrui, la pena è mia.

Ma di gridi, e latrati
Intesi risonar la selva intorno:
Troppo m'è periglioso
Il far fra queste piante oggi soggiorno.
Ma dove andronne? ò Ciel pietoso aita
Vn'anima smarrita;
Ma che cercando io vo sicuro asilo?
Questa spelonca sacra alla Dea casta
A ben celarmi basta.
Deh tu Diva pietosa
Se a te mai s'innalzò per le mie mani
D'aromati Pancbei nube odorosa,
Tu cortese m'accogli,
E del tuo speco infra gli orror profondi
A tutt'occhi m'ascondi..

SCENA NONA.

Nerina sola.

DAl più sommo del bosco
Ho veduto da lunge
Entrar il mio bel Sol nell'antro fosco:

Or

Or sì conosco ben ch' Amore il punge.
Nell' albergo paterno
Non ho punto indugiato, & egli ancora
Con sollecito piè precorre l'ora.
Su pene, e tormenti
Sparite;
Venite
Dolcezze, e contenti.
Per gioie cotante
Vien meno
Nel seno
Quest' anima amante.
Ma lassa me vaneggio:
Nell' antro di Diana entrò Liseno,
Ove spinger le piante
Legge sacerdotal vieta all' amante:
Or che farai mio core?
Tu d'irritar paventi
Lo sdegno di Diana, ò quel d' Amore?
Ma se seppe la Dea, benche di ghiaccio
Un vago pastorel stringersi in braccio;
Non potrà col suo telo
Ciò che ella in terra fe, punir dal Cielo.
Or se la Dea non curo
La legge di quà giù nulla pavento:
L'amoroso mio fallo è in guisa oscuro,
Che nol potrà ridir ne pure il vento.

Pian-

Piante belle, se a pietate
Vi mossi io co'miei sospiri,
Voi coprite, voi celate
Gli amorosi miei falliri.
Rupi care, amiche asprezze,
Sassi amati, ombre gradite
L'amorose mie dolcezze
Voi celate, voi coprite.
Non mi vede nessun; gia corro in braccio
A quel legiadro Sol, per cui mi sfaccio.

SCENA DECIMA.

Corindo solo.

AH che ben ti veggio io, ti veggio ah lasso
Sarcilega, impudica; infra quei mirti
Sol per udirti ho trattenuto il passo.
Misero io t'ascoltai;
Ma troppo intesi piu, che non pensai:
E chi creder potria,
Che bennata donzella
A profano amator preda si dia?
Superba fastosa
Sprezzasti il mio amore,
Richiesta per sposa
Mostrasti rigore;
Et or quel petto, che ver me fu crudo

Fat-

Fatto è trastullo d'un lascivo Drudo.
E tu vedi i tuoi torti
Corindo affascinato, e gli sopporti?
Del fiero tartaro
Numi terribili
Spietate Eumenidi
Con gli angui rigidi
Voi flagellatemi
Più volte il cor:
Con vostre fiaccole
Tosto accendetemi
D'insano ardor.
D'odio implacabile
Or sia ricetto,
Se fu d'amor
Nido il mio petto.
Già con acuto stile
All'amatore in seno
Sveno il petto impudico;
Ma dove son, che dico?
Vie più facil disegno
Architetta l'ingegno.
Posta è pena di morte a chi profana
Lo speco di Diana.
Andrò dal Sacerdote;
Ei con drappello armato
Prenda gl'impuri, e con atroce esempio,
Giusta vittima à me, ne faccia scempio.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Melisa sola.

SE il pensier non m'inganna
Ho degli amanti anticipato l'ora;
Gia l'anima divora
Con acceso desio nettare, e manna.
Speranze bennate
Nutrici d'amor
Deh voi non beffate
L'amante mio cor.
Sperando conforto
Ho sciolto il mio pin.
Deh guidalo al porto
Tu Nume bambin.
Se Nerina la mia froda
Saprà mai, farà schiamazzi;
Ma che strida, o pure impazzi
Poco importa, purche io goda.
Senza inganno mai disegno
Non riesce à lunga età:
Oue manca la beltà
Non s'han giole senza ingegno.
Orsu non più parole:
Entriam dentro dell'antro: Antro beato
Se di goder m'è dato
Dentro il tuo fosco son quel chiaro Sole,

Io ti prometto ogni anno una canestra
Di fiori di borrana, e di ginestra.

SCENA DUODECIMA.

Brunalpe solo.

V*Ola, salvami ò piede;*
Son tutto molle, e stanco,
E saltellando il cor soccorso chiede;
Non posso respirar; mi scoppia il fianco.
Ahi chi mi da ristoro?
Gia di paura, e dì fatica io moro.
O mio Re, Signor mio,
O Radamisto amato
Quante volte diss'io,
Che tu tentavi col tuo ardire il Fato.
Per riaver la Consorte,
Per racquistare il Regno,
Ti sposerà la morte,
O sia la regia tua carcere indegno.
Ben tentai alla tua vita
Dar'aita;
Ma che puo contra uno stuolo
Un Uom solo?
Quel, ch'io feci fra tante armì
Fu salvarmi:
L'arrivare in questo loco
Non fu poco.

Lasso me, che farò?
Strada alcuna io non sò; le frondi, e'l vento
Mi recano spavento:
Scior non posso la lingua; e non so come
Mi s'arriccian le chiome.
Ohimè sento rumor d'armi, e d'armati;
Gia correno i soldati:
A quest'antro ricorro, e senza indugio
Vò dalle fere a mendicar rifugio.

SCENA DECIMATERZA.

Arnaldo con ministri. Corindo.

Dunque cotanta tracotanza alletta
I sagrileghi amanti,
Che nè men si rispetta
L'antro sacro alla Dea?
E non fulmina il Cielo? e non saetta
Contra la coppia rea nembi tonanti!

Cor. *Arnaldo alla tua mano*
L'offesa Dea rimette.
Le sue, ah volli dir le mie, vandette.

Arn. *La pena come è dritto*
Sarà pari al delitto.

Cor. *Qual delitto maggiore,*
Che profanar l'orrore
De i sacrati recessi
Com'empio affetto di lascivo amore?

Arn. *ammiro il tuo gran zelo;*
E quando il fallo sia ben chiaro a noi
Vedrà Cintia dal Cielo
Ben puniti da me gli oltraggi suoi.

Cor. *Non si perda più tempo.*

Arn. *Or via s'entri nell'antro; e tu, che porti*
Chiusa nel cavo corno accesa luce,
Or precorri i miei passi, e sii mio duce.
Tu qui resta Corindo, e restino teco
Duo de' ministri miei;
Perche per l'aer cieco
Un veloce fuggir non salvi i rei.

Cor. *Vanne: starò sì attento,*
Che non farò passar ne meno il vento.

SCENA DECIMAQUARTA.

Corindo con duo Ministri.

Quella ingrata,
Che spietata
Mi sprezzò,
Mi beffò,
Catenata
Condennata
Or vedrò.
Del suo duol pietate il petto
Non avrà?
Il suo pianto gran diletto

Mi

Mi darà?
Lungo tempo incendio indegno
Con mio scorno ho in sen serbato;
Il mio foco è gia cangiato;
Fu d'Amore, or è di sdegno.
Donna ingrata mai non speri
D'esser sempre riverita;
Servitù poco gradita
Spesso muta i suoi pensieri.

SCENA DECIMAQVINTA.

Tiridate. Momarte, e detti.

I*N somma oggi corriamo*
Con infelice vento,
Ne caccia più, ne il cacciator troviamo.
Mom. *Della caccia io non mi curo*
Che pensando à quel periglio
M'impauro d'un Coniglio.
Tir. *Ne pur meco stai sicuro?*
Mom. *Assai stimo il tuo valore;*
Ma se t'ho da dire il vero,
Vorrei meco quel guerriero,
Quel non so, quel cacciatore.
Tir. *Insin l'apprezzi molto.*
Mom. *L'apprezzo, e l'amo assai;*
Se ben nol vidi quasimente in volto.
Ma che masnada è questa?

Tir. *Ola chi siete?*
Cor. *Siam ministri d' Arnaldo.*
Tir. *E chi è costui?*
Cor. *E il Druido nostro: or che s'aspetta a te*
Saper di noi, di lui?
Mom. *Ah m ascalzone*
Così rispondi al Re?
Cor. *Il Re I nol conoscea, perdon ti chiedo.*
Tir. *Ah troppo aspro maestro*
Di creanza saresti a quel, che vedo.
Mom. *Son di questa genia*
Nemico capitale.
Tir. *E colpa ria*
Non venerar chi degli Dei tien cura.
Mom. *Ah, ch'io conosco ben questi cialdroni*
Tutti quanti fan de' Santi,
E non sono in mia fe, che bacchettoni.
Ciascun di loro intento
Adora il proprio Nume;
Ma il ventre è il Nume lor, l'oro, e l'argento.
Vantan con albagia;
Che mezzo il mondo alla lor cura stia;
Ma sulla greggia lor, se l'agio n'hanno
Con manto di pastor da lupi fanno.
Tir. *Or non più ciarle: dimmi*
A che quì venne Arnaldo?
Cor. *A punire un eccesso*
Da duo empi commesso;

E

Et eccol gia ritorna.

Mom. *Deh non facciam Signor quinci partita*
Ch'à qualche pover'Uom darem la vita.

SCENA DECIMASESTA.

Arnaldo. Nerina: Zenobia, e detti.

S*Acrilega pur osi*
Mover lingua insolente?

Ner. *Perche non dee parlar donna innocente?*

Ar. *E dentro il sacro speco*
Sfogar le voglie infami,
Innocenza tu chiami?

Cor. *Arnaldo il Re non vedi?*

Ar. *M'inchino a' vostri piedi.*

Zen. *Or sì, ch'io son spedita:*
Deh quanto meglio fora
Pria di scoprirmi al Re, perder la vita.

Tir. *Di qual delitto la donzella è rea?*

Ar. *Del piu enorme signor, ch'udir potessi;*
Nell'antro della Dea
Stea coll'amante in amorosi amplessi.

Ner. *Signor del mio delitto*
Se tu giudice sei
N'attendo favorevole rescritto:
Entrò un garzon nell'antro, ahi Fato rio,
E senza saper nulla
Dopo gran tempo vi pervenni anch'io.

Chi

Chi di voi nello speco
Ha veduto di noi qualche atto bieco?
Tir. *Francamente ragiona.*
Mom. *E non è rozza*
Non è rozza per Dio la foresozza.
Tir. *E il suo amator dov' è?*

SCENA DECIMASETTIMA.

Sigaspe, e detti.

V*Er me ti volgi*
Per cagion più sublime invitto Re.
Tir. Che novella hai Sigaspe
Di duolo, ò di conforto?
Sig. *Radamisto Signor preso ti porto.*
à 2. Zen. Tir. *Radamisto: che ascolto*
Tir. *O Cielo!*
Zen. *O Fato!*
à 2. Zen. Tir. *Or sono*
Zen. *Appien dolente*
Tir. *Appien beato.*
Mom. *Gran ventura ha costui: sempre la sorte*
Favorisce i ri baldi.
Tir. *Come il festi prigione?*
Sig. *Nel più folto del bosco*
Il vidi, e co' miei tutti il circondai:
Egli

Egli con gran valor pugnò, contese,
Alfin cedendo ai più, vinto si rese;
Et eccolo, che viene.

Mom. *Che veggio ò mio Signore, ò me beato!*
Quei, che ci liberò, sta quì legato.

Tir. *E quale?*

Mom. *Egli è costui?*

Tir. *Ferma, che poscia parlerem di lui.*

Mom. *Non dubitar, ch'il Re*
Ti vuol gran bene, & io son quì per te.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Radamisto circondato da cacciatori.
e soldati, e detti.

Tir. *IN quelle reti istesse,*
Che gia fuggisti, sei caduto alfine:
Radamisto non sai, che sempre intesse
Smodata ambizion le sue rovine?

Rad. *Se nel venirne quì colpò il mio core*
Non per ambizion, fu per amore.

Zen *Traditore il confessa!*

Tir. *Qual l'amor per tua fede?*

Rad. *Chi può destare in me fiamma amorosa,*
Se non la cara mia, perduta sposa?

Zen. *O me lieta, che sento?*

Tir. *Ah merta ogni perdon sì vago intento.*
Radamisto son sole, e poco vale

Ri-

Ricoprir con pie scuse il cor malvagio.

Rad. *Non sa, che sia mentir bocca regale.*

Tir. *Il vedremo a bell'agio.*

Zen. *Or io, che aspetto?*

Signor se in regio, e generoso petto

Picciol servigio basta

Per averne a sperar ben gran mercede;

Se la mia destra armata

Salvò tua vita dalla belva irata

Eccelso guiderdone a te si chiedo.

Tir. *Chiedi quel, che t'aggrada,*

Ch'avrai, come giurai

Ciò, che puote il mio scettro.

Mom. *E la mia spada.*

Zen. *O Dio pur dire il deggio:*

La libertà del tuo prigione io chieggio.

à 2. Tir. Rad. *Chi sei tu,*

Tir. *Che la sua*

Rad. *Che la mia*

à 2. Tir. Rad. *Libertà così procuri?*

SCENA DECIMANONA.

Fidelmo, e detti.

O *Misero Fidelmo*

O mio perduto onore

Vo-

Voglio con questa man strappare il core
Alla figlia impudica.
Ner. *Pur troppo a mio dispetto io son pudica.*
Fid. *L'empio Drudo dove è?*
Additatelo a me.
Ar. *Questi, ch'è qui legato.*
Fid. *E tu il suo amante sei?*
Lodato il Ciel, van bene i fatti miei.
Zen. *Piu non posso celarmi:*
Deh tu m'aita ò Cielo:
Omai si tolga a tanti casi il velo.
Mio Signor, mio Consorte
Ravvisa or chi ti priega, e chi procura
Liberarti da morte.
Tir. *Tu quì Signora?*
Rad. *Quì mia Sposa?*
Ner. *In vero*
Ritrovato m'avea sposo opportuno!
à 2. Sig. *Questi ombrosi recessi*
Ar. *Scena son d'ammirabili successi.*

SCENA VLTIMA.

Melisa. Brunalpe, e detti.

Brun. L*Asciami Babuin*
Fermati Arpia,
Fermati col malan, che Dio ti dia.
Mel. *Sappia tua Maestà*

Que-

Io ti prometto ogni anno una canestra
Di fiori di borrana, e di ginestra;

SCENA DUODECIMA.

Brunalpe solo.

VOla, salvami ò piede;
Son tutto molle, e stanco,
E saltellando il cor soccorso chiede;
Non posso respirar; mi stoppia il fianco.
Ahi chi mi da ristoro?
Gia di paura, e di fatica io moro.
O mio Re, Signor mio,
O Radamisto amato
Quante volte diss'io,
Che tu tentavi col tuo ardire il Fato.
Per riaver la Consorte,
Per racquistare il Regno,
Ti sposerà la morte,
O sia la regia tua carcere indegno.
Ben tentai alla tua vita
Dar aita;
Ma che puo contra uno stuolo
Un Uom solo?
Quel, ch'io feci fra tante armi
Fu salvarmi:
L'arrivare in questo loco
Non fu poco.

Lasso

Lasso me, che farò?
Strada alcuna io non sò; le frondi, e'l vento
Mi recano spavento:
Scior non posso la lingua; e non so come
Mi s'arriccian le chiome.
Ohimè sento rumor d'armi, e d'armati;
Gia corrono i soldati:
A quest'antro ricorro, e senza indugio
Vò dalle fere a mendicar rifugio.

SCENA DECIMATERZA.

Arnaldo con ministri. Corindo.

D*Unque cotanta tracotanza alletta*
I sagrileghi amanti,
Che nè men si rispetta
L'antro sacro alla Dea?
E non fulmina il Cielo? e non saetta
Contra la coppia rea nembi tonanti!
Cor. *Arnaldo alla tua mano*
L'offesa Dea rimette
Le sue, ah volli dir le mie, vendette.
Arn. *La pena come è dritto*
Sarà pari al delitto.
Cor. *Qual delitto maggiore,*
Che profanar l'orrore
De i sacrati recessi
Com'empio affetto di lascivo amore?

Arn. *Ammiro il tuo gran zelo;*
E quando il fallo sia ben chiaro a noi
Vedrà Cintia dal Cielo
Ben puniti da me gli oltraggi suoi.
Cor. *Non si perda più tempo.*
Arn. *Or via s'entri nell'antro; o tu, che porti*
Chiusa nel cavo corno accesa luce,
Or precorri i miei passi, e sii mio duce.
Tu quì resta Corindo, e restin teco
Duo de' ministri miei;
Perche per l'aer cieco
Un veloce fuggir non salvi i rei.
Cor. *Vanne: starò sì attento,*
Che non farò passar ne meno il vento.

SCENA DECIMAQVARTA.

Corindo con duo Ministri.

Quella ingrata,
Che spietata
Mi sprezzò,
Mi beffò,
Catenata
Condennata
Or vedrò.
Del suo duol pietate il petto
Non aurà?
Il suo pianto gran diletto

Mi

Mi darà?
Lungo tempo incendio indegno
Con mio scorno ho in sen serbato;
Il mio foco è gia cangiato;
Fu d'Amore, or è di sdegno.
Donna ingrata mai non speri
D'esser sempre riverita;
Servitù poco gradita
Spesso muta i suoi pensieri.

SCENA DECIMAQVINTA.

Tiridate, Momarte, e detti.

IN somma oggi corriamo
Con infelice vento,
Ne caccia più, ne il cacciator troviamo.
Mom. *Della caccia io non mi curo*
Che pensando à quel periglio
M'impauro d'un Coniglio.
Tir. *Ne pur meco stai sicuro?*
Mom. *Assai stimo il tuo valore;*
Ma se t'ho da dire il vero,
Vorrei meco quel guerriero,
Quel non so, quel cacciatore.
Tir. *Insin l'apprezzi molto.*
Mom. *L'apprezzo, e l'amo assai;*
Se ben nol vidi quasimente in volto.
Ma che masnada è questa?

 Olà

Tir. *Ola chi siete?*

Cor. *Siam ministri d'Arnaldo.*

Tir. *E chi è costui?*

Cor. *E il Druido nostro: or che s'aspetta a te*
Saper di noi, di lui?

Mom. *Ah m ascalzone*
Così rispondi al Re?

Cor. *Il Re! nol conoscea, perdon vi chiedo.*

Tir. *Ah troppo aspro maestro*
Di creanza saresti a quel, che vedo.

Mom. *Son di questa genia*
Nemico capitale.

Tir. *E colpa ria*
Non venerar chi degli Dei tien cura.

Mom. *Ah, ch'io conosco ben questi cialdroni*
Tutti quanti fan de' Santi,
E non sono in mia fe, che bacchettoni.
Ciascun di loro intento
Adora il proprio Nume;
Ma il ventre è il Nume lor, l'oro, e l'argento.
Vantan con albagia,
Che mezzo il mondo alla lor cura stia;
Ma sulla greggia lor, se l'agio n'hanno
Con manto di pastor da lupi fanno.

Tir. *Or non più ciarle: dimmi*
A che quì venne Arnaldo?

Cor. *A punire un eccesso*
Da due empi commesso;

Et eccol gia ritorna.

Mom. *Deh non facciam Signor quinci partita*
Ch'à qualche pover'Uom darem la vita.

SCENA DECIMASESTA.

Arnaldo. Nerina: Zenobia, e detti.

S*Acrilega pur osi*
Mover lingua insolente?

Ner. *Perche non dee parlar donna innocente?*

Ar. *E dentro il sacro speco*
Sfogar le voglie infami,
Innocenza tu chiami?

Cor. *Arnaldo il Re non vedi?*

Ar. *M'inchino a' vostri piedi.*

Zen. *Or sì, ch'io son spedita:*
Deh quanto meglio fora
Pria di scoprirmi al Re, perder la vita.

Tir. *Di qual delitto la donzella è rea?*

Ar. *Del più enorme signor, ch'udir potessi;*
Nell'antro della Dea
Stea coll'amante in amorosi amplessi.

Ner. *Signor del mio delitto*
Se tu giudice sei
N'attendo favorevole rescritto:
Entrò un garzon nell'antro, ahi Fato rio!
E senza saper nulla
Dopo gran tempo vi pervenni anch'io:

Chi

Chi di voi nello speco
Ha veduto di noi qualche atto bieco?
Tir. *Francamente ragiona.*
Mom. *E non è rozza*
Non è rozza per Dio la foresozza.
Tir. *E il suo amator dov' è?*

SCENA DECIMASETTIMA.

Sigaspe, e detti.

V*Er me ti volgi*
Per cagion più sublime invitto Re.
Tir. *Che novella hai Sigaspe*
Di duolo, ò di conforto?
Sig. *Radamisto Signor preso ti porto.*
à 2. Zen. Tir. *Radamisto: che ascolto*
Tir. *O Cielo!*
Zen. *O Fato!*
à 2. Zen. Tir. *Or sono*
Zen. *Appien dolente*
Tir. *Appien beata.*
Mom. *Gran ventura ha costui: sempre la sorte*
Favorisce i ri baldi.
Tir. *Come il festi prigione?*
Sig. *Nel più folto del bosco*
Il vidi, e co' miei tutti il circondai:

Egli

Egli con gran valor pugnò, contese,
Alfin cedendo ai più, vinto si rese;
Et eccolo, che viene.

Mom. *Che veggio ò mio Signore, ò me beato!*
Quei, che ci liberò, sta quì legato.

Tir. *E quale?*

Mom. *Egli è costui?*

Tir. *Ferma, che poscia parlerem di lui.*

Mom. *Non dubitar, ch'il Re*
Ti vuol gran bene, & io son quì per te.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Radamisto circondato da cacciatori. e soldati, e detti.

Tir. *IN quelle reti istesse,*
Che gia fuggisti, sei caduto alfine:
Radamisto non sai, che sempre intesse
Smodata ambizion le sue rovine?

Rad. *Se nel venirne quì colpò il mio core*
Non per ambizion, fu per amore.

Zen *Traditore il confessa!*

Tir. *Qual'amor per tua fede?*

Rad. *Chi può destare in me fiamma amorosa,*
Se non la cara mia, perduta sposa?

Zen. *O me lieta, che sento?*

Tir. *Ah merta ogni perdon sì vago intento.*
Radamisto son fole, e poco vale

Ri-

Ricoprir con pie scuse il cor malvagio.

Rad. *Non sa, che sia mentir bocca regale.*

Tir. *Il vedremo a bell'agio.*

Zen. *Or io, che aspetto?*
Signor se in regio, e generoso petto
Picciol servigio basta
Per averne a sperar ben gran mercede;
Se la mia destra armata
Salvò tua vita dalla belva irata
Eccelso guiderdone a te si chiedo.

Tir. *Chiedi quel, che t'aggrada,*
Ch'avrai, come giurai
Ciò, che puote il mio scettro.

Mom. *E la mia spada.*

Zen. *O Dio pur dire il deggio:*
La libertà del tuo prigione io chieggio.

à 2. Tir. Rad. *Chi sei tu,*

Tir. *Che la sua*

Rad. *Che la mia*

à 2. Tir. Rad. *Libertà così procuri?*

SCENA DECIMANONA.

Fidelmo, e detti.

O *Misero Fidelmo*
O mio perduto onore

Vo-

Voglio con questa man strappare il core
Alla figlia impudica.

Ner. *Pur troppo a mio dispetto io son pudica.*

Fid. *L'empio Drudo dove è?*
Additatelo a me.

Ar. *Questi, ch'è qui legato.*

Fid. *E tu il suo amante sei?*
Lodato il Ciel, van bene i fatti miei.

Zen. *Piu non posso celarmi:*
Deh tu m'aita ò Cielo:
Omai si tolga a tanti casi il velo.
Mio Signor, mio Consorte
Ravvisa or chi ti priega, e chi procura
Liberarti da morte.

Tir. *Tu quì Signora?*

Rad. *Quì mia Sposa?*

Ner. *In vero*
Ritrovato m'avea sposo opportuno!

à 2. Sig. *Questi ombrosi recessi*
Ar. *Scena son d'ammirabili successi.*

SCENA VLTIMA.

Melisa. Brunalpe, e detti.

Brun. L*asciami Babuin*
Fermati Arpia,
Fermati col malan, che Dio ti dia.

Mel. *Sappia tua Maestà*

Que-

Questo Colosso di pelosa pece
Pur or, se dirlo lece
Mi volea tor la mia verginità.
Brun. *Menti vecchia bugiarda;*
E quando mai amai per mala sorte
Un *ombra viva, un animata morte?*
Tir. *O come bene il Fato*
Fra i più tragici eventi
Sa mescolar ridicoli accidenti!
Mom. *Di tal causa ò signore*
Esser io debbo il Giudice, ò il Dottore.
Tir. *Casi sì stravaganti non a caso*
Lo Cielo unisce a un punto; & io, che sento
Di magnanimo zel stimoli al core
Al superno voler quasi consento.
Or per tormi d'error, ciascun di voi
Narri i successi suoi.
Zen *A mentir chioma, e veste*
Disio mi spinse del consorte amato;
E ieri al tardi sola
Fuor della reggia tua mossi le piante.
Quà venni; & oggi appunto
In quello istesso istante,
Che a partir m'apprestava
Hò da Brunalpe, e da Melisa inteso,
Ch'è di Nerina Radamisto acceso.
Rad. *Io di Nerina amante?*
Chi mai vidde costei?
Faccian della mia fe fede gli Dei.

Solo

Brun. *Sole a buon fine mensogniero io fui.*

Mel. *Con Nerina ciò finsi*
Sol per beffar costei, ch'era costai.

Zen. *O qual rimasi allor: mesta, e confusa*
Vagando per la selva
Dormir ti vidi, & ammazzai la belva.
Per liberarmi poi
Da te, da tutti i tuoi
Entrai nell'antro, e v'arrivò Nerina.

Gor. *Et io, ch'entrar la scorsi,*
Pieno di gelosia
Ad accusarla al nostro Arnaldo corsi.

Ner. *Gran finezza d'amante!*

Mel. *Io poi per girne a caccia d'un Adone*
Preda mi ritrovai d'un scimione.

Bru. *Io per fuggir de' tuoi guerrier la schiera*
Preda mi ritrovai d'una Megera.

Zen. *Questi sono i miei casi; or a' tuoi piedi*
Signor, Zenobia supplichevol vedi:
Io se pure fallii, perdon non bramo,
Pur, che libero sia quel, che tant'amo.

Mom. *Mio Re pensa alla Tigre, e poi risolvi.*

Tir. *Sorgi bella Reina: Ah non è giusto,*
Che supplice t'inchini a chi t'adora:
Al Cielo, al Mondo mostrerò in quest'ora,
Che trionfa il mio cor d'affetto ingiusto.
T'amai; ma l'amor mio forza già fu,
Forza della beltà del tuo sembiante;
Ma benche ignoto, è mal gradito amante,

S'or mi privo di te, questa è virtù.
Vanne con Radamisto al patrio Regno.
Libertade, e Consorte in un gli dono
Siasi questa giustizia, o ver perdono
Nulla si nieghi a intercessor sì degno.

Zen. *A pensieri si egregi*
Giove, che solo puote il premio dia;
Che ovunque io vada, ò stia
Sarò tromba immortal de' tuoi gran pregi.

Rad. *La tua man generosa alto Signore*
Con le catene istesse,
Che mi toglie dal piè, mi lega il core.

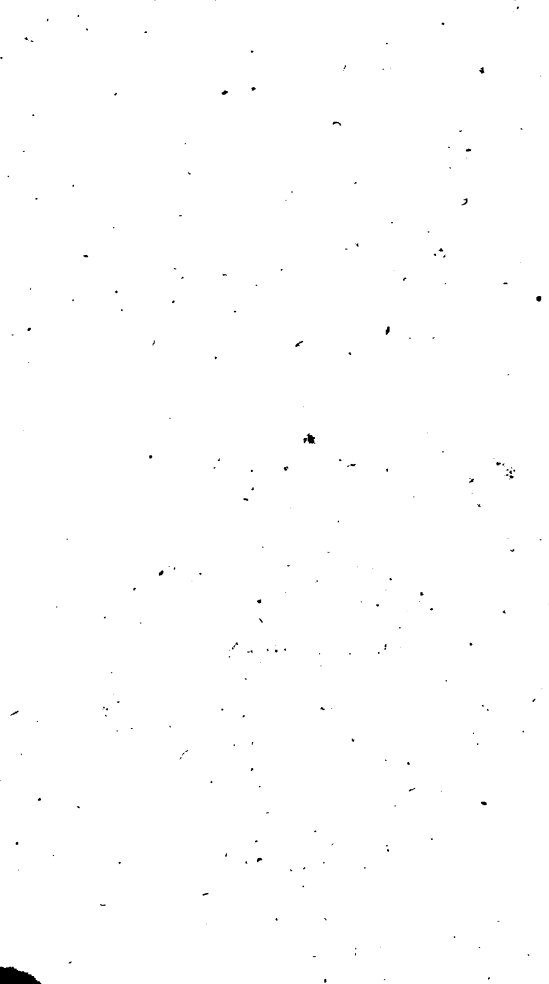
Tir. *Anime avventurose, i Cieli amici*
Innumerabili anni
Faccianvi il dono mio goder felici.

Tutti, fuor che Tiriade. *Viva pur Tiriade, e le sue chiome*
L'Allor del Tebro à circondargli corra;
Et oltre Calpe glorioso scorra
Su l'ali della Fama il suo gran nome.

IL FINE.

COM-

COMPONIMENTI
VARII
Fatti ſopra la Morte
DI
D. ANTONIO MUSCETTOLA
Duca di Spezzano.

Da diverſi Vertuoſi regiſtrati per ordine d'Alfabeto.

Del Signor Dottor
ALFONSO PAIOLI

Lessus in morte nobilissimi, & eruditissimi Herois

D. ANTONII MUSCETTOLÆ Spezzani Ducis &c.

ELOGIUM FUNEBRE

Lege Viator, & luge.
Mors
Licet in Autumno, heu nimis immatura
Vigesimam diem Octobris anni
MDCLXXIX.
Inserens lauris Cupressos
Funestauit,
Dum Antonium Muscettolam abstulit.
Virum
Si genus spectes, nobilissimum.
Si genium, innocentissimum;
Si ingenium, incomparabilem.
Hic
Musis acerrimam à teneris consecrans mentem
Tanquam Conclave Secretius

 Ita

Ita vixit,
Ut studere;
Ita studuit,
Ut vivere eum diutissime
Reipublica Litteraria interfuisset.
Structo Camenarum Cubiculo
Nunc Socco, *nunc* COTHURNO *illustris*
Theatrorum plausus
Non magis abstulit, quam meruit.
Cum vero familiariter *ad amicos* scripsit
Charites sibi familiares ostendit:
Ast dum Poeticam *parat.*
Parte, quæ spectat ad Tragediam, vix expleta
(O jactura tragica Literarum)
Vitam complevit.
Parenti optimo
Mæstissimus Filius,
A quo vivente præter modum diligebatur,
Et quem viventem ultra solitum diligebat,
Justa persolvit mortuo.
Fallor:
Qui tam sibi similem relinquit
Imaginem
Non omnis moritur.

Aliud

ALIUD

ANTONIUM
MUSCETTOLAM

Spezzani Ducem

Ex nobilissima inter Neapolitanos Gente
In Italia hoc Saeculum in admiratione sequentiũ
genuit
Natus anno 1628.
Qui Musas *nascendo* Tulit (*ius est.*
Ab ipsis incunaabulis Apollinis mysteriis initia-
Vix adolescentiam ingressus
Solertissimi ingenii sui specimina
Publici juris fecit
Tanto voluptatis illicio,
Tanto delectationis aucupio,
Ut illius rythmi Italici, in tanta Poetarum copia
Singulariter conquirerentur,
Avidissimè legerentur.
Ejus Musarum Secretius Cubiculum
Quanta admiratione acceptum!
Cum vero Soccum, *vel* Cothurnum *induit*
Quantam adeptus est famam!
Nemo

Nemo est qui nesciat quã poeticum oestrũ sapiãt
Ejus Epistolæ Familiares,
Quæ hodie in Eruditorum omnium manibus
Vel potius in sinu,
Animisque versantur:
Hinc
Universo orbe literario celeberrimus
Ad Poeticam *conscribendam*
totum se contulit.
Sed heus mortalium conditio!
Fati acerbitas.
Die XX. Octobris Anni MDCLXXIX.
Tantũ virũ, & præclarissimũ futurũ opus rapuit.
Alphunsus Paiolus
Vix
In Amicorum Albo (*adscriptus,*
A Vate incomparabili (*qua erat humanitate*)
Dum in Gallia degeret (*to nuntio*
Infausto omnibus Philo-musis Mortis eius audi-
Magnis ipsius Manibus semper honorandis
Lacrumans hoc funebri Elogio
Parentavit.

Epi-

Epitaphium.

Lugeste Pieridum Mystæ
Fato functum Muscettolam.
Hic
Postquam Musis Cubiculum
Redditus ipsis Familiaris
Poeticam (*quale opus!*) *inchoaverat,*
Magnũ omnibus vobis futurum adiumentum,
& documentum
Eheu! vix primam partem expleverat
Cum morbo oppressus vivere desiit, & scribere.
O publica, ò luctuosa jactura!
Sed quid?
Interiit Antonii vita, non gloria,
Illa fugax erat, & fallax
Vivet hæc in libris perennis.
Tantum virum
Flere nefas; meminisse Sanctum est.

Epitafe.

Passant arrete toy
Cy gist

D. AN-

D. ANTOINE
MUSCETTOLA.

Il ne faut pas que je m'explique dauantage:
Si tu n'es tout à fait ennemis des Muses.
Il ne se peut, que tu ne connoisse
La sublimitè du genie,
La vivacitè del esprit,
Les charmes dè l'eloquence
De ce Heros encomparable.
Il est sorty de la vie temporelle d'icy bas le jour vint d'ottobre
L'an 1679, agè de 52. an
Pour jouir de la vie perpetuelle d'enhaut
Dans tous les siecles avenir.
C'est, de quoy je voulois t'instruire.
Va-t'en.

Ita Viator
Hic iacet
D. Antonius Muscettola
Superfluum foret plura enuntiare:
Si omnino amusus non es
Sublimitatem Genii,

So-

Solertiam Ingenii,
Suavitatem eloquentiæ
Huius Viri incomparabilis
Ignorare nequis:
Vivere momentaneè desiit in terris
Die XX. Octobris Anno salutis
MDCLXXIX.
ætatis LII.
Ut viveret perenniter in Cœlis:
Hoc te nolebam ignorare
Abi.

Epitafe.

CY gist le Cygne, dont le chant
Agreable, doux, & touchant
Fut le plaisir de la Syrene,
Maintenant que de ses beaux jours
La Parque à termine le cours
Son Silence en sera la peine.

Qui giace il Cigno, il cui soave canto
Fu l'unico piacer della Sirena.
Ora di lei, che si dilegua in pianto
Sarà il silenzio suo l'unica pena.

Epi-

Epitafio.

A Qui iaze el Cisne claro,
Que Partenope amò tanto:
Falta un sì suave canto
Por culpa de l'hado auaro:
Que las cosas raras bellas
Debaxo de las estrellas
No consiente
De durar muy largamente.

Qui riposa il dolce Cigno,
Che partenope amò tanto:
Non più s'ode il suo bel canto
Colpa del destin maligno;
Che le cose rare, e belle
Qui tra noi sotto le Stelle
Non consente
Conseruarsi lungamente.

Del Signor
ANDREA CROLIO.

Per la morte

DEL SIGNOR

D. ANTONIO MUSCETTOLA

MEntre ti toglie a noi crudel Destino,
E voli su tra Spiriti canori,
S'altro non posso, vo spargendo fiori
Su l'Urna, in cui le tue degn'ossa inchino.

E s'io di marmo illustre, e pellegrino
Tomba non ergo a'tuoi dovuti onori,
T'offro questi del cor dogliosi Umori,
Che verso al tuo cader Cigno divino.

Ben quando a te con man gelida chiuse
I chiari lumi tuoi pallida Arciera,
Pianser le Grazie, e con gli Amor le Muse;

Solo gioì degli Angioli la schiera,
Allor, che l'alma tua canora infuse
Nuovi concenti alla Stellata sfera.

DEL PADRE ANDREA
DA POZZO
Della Compagnia di GIESV.

EPIGRAMMA.

IN speciem surgit moles, quæ mœsta sepulcri,
Non tumulum, Pindi crede, sed esse iugum.
Inclytus Aonidum, & magna sirenis alumnus,
Parthenios Latio, qui dedit ore modos,
Hic iacet; Ausoniaq; iacet decus omne Camanæ,
Et studia, & lusus, Pieriusque labor.
Hinc caro cineri laurus, mœstamque sacravit
Et vocem, & sociam mæstus Apollo lyram;
Debitaque ut rapto persolvat funera Vati
Hos dedit inscriptos reddere saxa modos.
Par cineri sacro est; impar tamen urna Poetæ.
Vis ne pari Vatem condere? conde Polo.

Del

DEL P. ANTONIO MANFREDI.

Della Compagnia di GIESV.

Posthuma Polyhymnia
Equitis, Vatisque Neapolitani
Praclarissimi
D. Antonii Muscettola Spezzani
Ducis
Achaten, Pyrrhi Gemmam, in qua
Vti Lib. XXXVIII. cap. I. Recenset
Plinius,
Non Arte, sed sponte Natura
Maculis Discurrentibus
Appollo Citharam tenens,
Ac novem spectabantur Musa,
In singularis observantia Anathema
Antonius Manfredus è Societate
Iesu
Obsequentissimus attollit.

Barbara, Pyramidũ sileat miracula Memphis;
Sirenum è gremio Pyramis una strepit.
Scilicet hanc animat, Musas, qua cõtinet omnes

Gemma, ubi luminibus Delia Plectra sonant.
Pōpa hac versicolor, qua nomine gestat Achati,
Personat Aonium qua taciturna Chorum,
Natura scalpentis, opus, sublime Trophaeum
Surgit, & aeternum stat pretiosus honos.
Immortale caput certantibus inserit Astris
Se maior, tantum docta referre Virum.
Quem Musae coluere novem, cui fidus Achates
Gestiit è resonis Phoebus adesse iugis;
Alter Atlas Gemmarum sustinuisse superbit,
Dum didicit Phoebum dedidicisse suum.
Nobilium florem demonstrat sedula saclis,
Quem Pallas fastu nobiliore fovet.
Sic mage clara novo sub Apolline, nacta canora
Sicque novum Pyrrhum saxea videt Eos.
Qua trahis adverso varios tu Sole colores
Scribe coloratas has super, Iri, notas.
Italicos inter Vates, Antonius Heros,
Ceu Musas inter Phoebus, ab Axe micat.
Hetruscas secum, Graecas, Latiique Camaenas
Ducit ovans: una colligit ipse Lyra.
Gemmatus spirat qui totum Helicona, Colossus
Multiplici huic Vati stemmata avita dicat.
Gem mantem Heroa unanimes, Natura Poesis
Prodigio hoc gemmeo sūma per astra vehunt.

Del

Del Padre
FRA ARCANGELO DAVIO.

Dux Antonius Muscettola Neapolitanus

I.

Anagramma purum.

Lux Soli, Poeta natus, ac notus Numen adit.

I.

Tetrastichon.

Inclita terrenis sordescere nescia Virtus
Cœlestes penetrat nobilitanda lares;
Lux *ideo praeclara* Soli, natusque Poeta
Sic notus *spernens infima* numen adit.

II.

Anagramma purum ex eodem.

Eo cantans, ut unus Mundi existat Apollo.

II.

Tetrastichon.

Filius Apollo trahens dulces de gutture voces
Musarum sensus, corda, animosque rapit,
Vnus eo cantans *sequitur Muscettola docti*
Vt Mundi existat *verus* Apollo *sui*.

Eques Antonius Muscettola Neapolitanus

III.

Anagramma purum.

Anne tu solus, qui ita calamo, ut ense potens?

III.

Tetrastichon.

Ense *sit ille* Potens, calamoque *potentior iste*;
Qui sit utroque potens *credite nullus adest*.
Anne *igitur* solus tu Qui *scis tangere utrumq;*
Te, qui doctum equitem reddit, uterq; refert.

Dux Antonius Muscettola Eques Neapolitan.

IV.

Anagramma purum.

En usq; in Polos, unde sancta exit. Musa volat.

IV.

Tetrastichon.

Vnde *ut* Sācta *sacret mentes hac* Musa *propha.*
Exit in *alates* en volat usque Polos.
Scilicet in sphæram, de qua fuit gratus ignis
Labitur, & Pelagus flumina quæque petunt.

In obsequium Virtutis, qua Dux laudatus gloriosissime vivens præstitit
F. Archangelus Davius a Fenda.
Augustiniensis Regens Placentiæ.

Del

Del Signor
BALDASSAR PISANI
Per la morte
DEL SIGNOR
D.ANTONIO MUSCETTOLA.

Piangan d'Antonio in sul mortal feretro
Scapigliate Elegie Nenie dogliose
Voi Camene dell'Arno, in flebil metro
Spargete all'Vrna sua nembo di Rose.

Nel Bosco i Fauni, e nel ceruleo vetro
Piangano d'Acheloo le Figlie algose,
Stracci Tespi il Coturno infausto, e tetro
Ch'ei di tragiche orchestre a' lumi espose.

Pianga lo Dio, che fu Pastor d'Admeto
L'armonico Rival, da cui fu vinto,
Piangano i Cigni in sul Dirceo Laureto.

E di fosca cipresso il crine avvinta,
Morto il suo Giuuenal pianga il Sebeto,
Pianga il Sofocle suo Napoli estinto.

Del

Del Signor

BASILIO GIANNELLI

Per la morte del Signor

DON ANTONIO MVSCETTOLA

Duca di Spezzano.

Canzone.

SAcre Figlie di Gioue,
Se per aspra cagione al vostro pianto
Crebbe mai d'Elicona il chiaro fonte:
Or che l'antiche, e nuoue
Glorie Morte v'ha tolte, in negro ammanto
Lagrimose ascondete omai la fronte.
Turbano le grand'onde
Del Fato a' Numi ancor l'ore tranquille;
Pianse Mennone Aurora, e Teti Achille.

Lo

Io vidi allor, che caſſo
La grand' Alma laſciò di luce il Mondo,
Per aggiungere al Ciel nuovo ſplendore,
Vidi il Dio di Parnaſſo
Gittar la lira, e ratto ogni giocondo
Fior dipinto apparir d'atro colore.
O qual men porge errore
La rimembranza! e'n quelle ſacre ſponde
Vidi de' lauri impallidir le fronde.

Ma ben fu giuſto il duolo:
Dovea Febo onorar del ſuo gran figlio
L'eſequie con sì meſti uſici, e degni.
Chi piu, dicea lo ſtuolo
De' ſacri Cigni; or ſia, ch'al gran periglio
De le Muſe ſoccorra, e a' chiari ingegni?
Chi piu ſarà, che 'nſegni
A trarre in queſt'età d'ombre ripiena
D'Elicona un bel rio con pura vena?

In

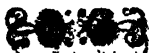
In sì doglioso grido
Piagner s'udia quell'onorato coro,
Rispondendo al suo pianto Eco funesta.
E tu, che dolce nido
Fosti di sì gran Cigno almo, e sonoro,
Sirena, a che non piagni in negra vesta?
Piangi vedova, e mesta,
Morto il tuo grande Antonio, al cui bel Cãte
Di grado il tuo cedea soave tanto.

Ne' cupi antri, muscosi,
Sebeto, e tu t'ascondi; ahi come arriva
Tosto il riso a l'estremo, e passa a volo:
Lauri, e mirti amorosi
Crescer più non vedrai su la tua riva,
Ch'aridi, morto lui, caddero al suolo:
Ma sorger vedrai solo
Aconiti, cipressi, e rie cicute,
Ne sonar più pastor sampogne argute.

Ahi

Ahi trarre i ſaſſi, e i fiumi
Fermar poteo col canto, e ſol di Cloto
Romper non valſe il fiero orgoglio, e l'armi!
In van ne deſte, o Numi,
Sacro l'ingegno: or ch'a lui val, che noto
Sia dopo Morte, e ſiano eterni i carmi?
Se s'ergon bronzi, e marmi
A me, poich'io ſia polve, io che ne ſento?
Ahi, ch'ogni onor dopo la Morte è un vento.

Fia mai ſempre immortale
Del pio Buglion l'acquiſto, e l'alto affanno;
Ma freddo ſaſſo il gran Torquato accoglie.
Così douunque ſale
Nobil coturno in pregio, eterne andranno
Del buon Liren *l'avventuroſe doglie:*
Ma che pro, ſe non toglie
A la tomba il ſuo Cigno? ahi perch'il fato
Ciò niega al ſuo fattor, ch'a l'opra è dato?

Ah

Ah s'uom costante, e forte
Vita volgar non vive: a che pur deve
Chiudere a par del Vulgo i giorni sui?
Perche va tosto a morte
Il buon ne di color la vita è breve,
Che sol fann'ombra al Mõdo, e dãno altrui:
Ah piu viver colui
Douria, ch'illustre di consiglio, e d'opre,
D'ogni eccelsa virtu le vie ne scopre.

Non cercheresti in vano,
Napoli mia, ne' tuoi più gravi affanni,
S'egli or fosse tra noi, fedel consiglio:
Col senno, e con la mano
Pronto fu sempre in ristorar tuoi danni,
Riputando suo proprio il tuo periglio.
O magnanimo figlio
Di Partenope bella, a cui concesso
Fu di prepor la patria anco a se stesso.

Con

Con sulfurea procella
Il Vesuvio gl'inondi, e Ville, e Campi;
E morte il figlio, e'l genitor gli toglia,
Cruda turba, e rubella
Contra lui fido al Rè di sdegno avvampi,
Mentre di tutti arnesi empia la spoglia;
Con generosa voglia,
Qual'a' colpi de' fiotti in Mar lo scoglio,
Del fato ei sosterrà l'invido orgoglio.

Ma s'altri avvien, che tente,
Spinto da folle ambizione avara
La sua patria scemar del prisco onore;
Fervido, impaziente,
E di fortezza armato invitta, e rara,
Corre, vola, e s'aggira in suo favore.
Per suo schermo maggiore.
Volontaria prigion s'eligge il forte,
E n'andria, s'uopo fosse, anco a la morte.

Ma qual'ingegno, od arte
Dirne or poria l'altre virtù, ch'al Mondo
Sì chiaro il fer, che rassembronne un Sole!
Qual sì remota parte,
E che non u'oda il suon chiaro, e giocondo,
Com'alta, estrema meraviglia vom suole!
Egli onesto in parole,
Egli in opre, e'n pensieri: a che più spargo
Inchiostro? ei saggio, ei forte, ei giusto, ei larg

Ahi, ma perche rinovo
Mio duol? quanto ei di merto era maggi
Tanto m'è più la sua partenza amara!
A' miei pensier non trovo
Pace, ma qual più mai giusto dolore
M'afflisse? ahi fiera morte, ahi morte ava
Sua vita a noi sì cara,
Morte, morte crudel, da te fù tronca;
Nè ti cadde di man la falce adonca?

Dop

Dopo la gran percossa
Spiegò la vincitrice insegna, e solo
Rider fù vista allor la Dea del pianto:
Fatt'or hò di mia possa
L'estremo, disse, & adeguato al suolo
Colui, che vivo a me s'oppose tanto.
Or più non sia suo vanto
Di trar l'vom dal sepolcro, e co' suoi carmi
Render l'imperio mio negletto, e l'armi.

Ma non ancor sicura
Volle la bara accompagnarne, e a canto,
Premendol con la falce, a lui si mise.
Giunta poscia a l'oscura
Sacra Magione, ivi fra'l duolo, e'l pianto
Mischiossi, ove pendean le sue divise;
Nè da lor si divise
Fin che, caduto il Sol, no'l chiuse l'urna,
Quì sparve, e fù creduta ombra notturna.

Del Signor
CARLO CORNELIO

In obitum D. Antonii Muscettolæ.

Epigramma.

SI tua ruperunt Antoni vellera Parcæ,
 Non ideò infernas cogeris ire domos:
Namq; tuas chartas in longa volumina ducens
 Clio, nudatam vestiit inde colum.
Nil igitur tibi cum Clotho. Æternum integer
 Dege Heros; Clio net tibi Olympiadas. (ævũ

Aliud.

Anne putas ingentem humana tabe peremptũ
 Heroa, ad Stygios approperasse locos?
Falleris: ereptum nostra è regione locavit
 Phœbus, Gorgonei quà fluit humor equi:
Scilicet, ut totum radios dum temperat Orbem,
 Aonidum sacrum temperet ille Chorum.

Del

Del Padre

DOMENICO JAMEO

Della Compagnia di Giesù.

Epigramma.

Hortatur D. Franciscum Muscettolam
Spezzani Ducem,
Ut carmina D. Antonii sui Patris
prælo committat.

VAtis io! Vates Stirps alma, Dynasta, Dynasta
Aurea Sirenis gloria, pignus, amor:
Illius ede typis vigilata volumina, fecit
Quē Natura Patrem, docta Minerva Patrē.
In te si vivit, per te sibi vivat, & ingens
Sponte sua Lautis floreat urna novis.
Ipse sua vita per te jàm posthumus hæres
Te Pater addiscat noscere sorte Patrem.
Munera debueras hæc neglexisse, tulissent
Si te immortalem Sydera avara bonis.
Viveret, ut Fama nomen Genitoris, imago
Dum tibi vita foret, non magis apta foret.

Aliud.

Conjugis amissæ correptus amore, repostos
Threicius Fidicen fertur adisse lacus;
Atque inde Euridicen vetito succedere Cœlo
Manibus audita promeruisse Lyra.
Fama recens veteris sileas miracula plectri;
Majus adorato carmine carmen habes.
Hunc mirere, typis qui Patris carmina mãdat,
Orphea, qui docta vincit honore chelys.
Orpheus Euridicen; potis est hic arte, vel ipsum
Orphea lethæis eripuisse vadis.

Del Signor

FEDERIGO MENINNI,

In morte del Sig. D. Antonio Muſcettola Duca di Spezzano.

S'allude alla etimologia del nome di Antonio.

Alternando con Febo Antonio'l canto
Sẽbrava altrui d'ogni eleganza il Fiore;
Se dolcemente egli languiva, in pianto
Tutto ſcioglieaſi innamorato un core.
Se egli gioiva, al ſuo gioire in tanto
Con la Madre gioiva il Dio di Amore;
Perche non mai di lor dolcezze il vanto
Spiegò con l'armonie Cigno, migliore.
Dicaſi omai, poiche ſpedito e' ſciolſe
Sù l'etra i vanni, e à lagrimar ne aſtrinſe
Morte, che la ſua ſpoglia in marmi accolſe.
In Pindo, ove di roſe il crin ſi cinſe
S'è morto Antonio il più bel Fior ne tolſe,
S'Antonio è morto, il più bel Cigno eſtinſe.

Del

DEL MEDESIMO.

Al Sig. D. Francesco Muscettola Duca di Spezzano.

In morte del Sign. D. Antonio suo padre, alludendo alle di lui Opere Comiche, e Tragiche.

CHi die vita alle Scene, alma a' Teatri
Ora il Socco calzando, ora il Coturno
De' Sali arguti, e del suo Plettro eburno
Render gl'Itali cor seppe idolatri.

Poiche i giorni finì sereni, & atri,
Che destinaro a lui Giove, e Saturno
Non più mirando lo splendor diurno
Cadde, e cadde qual fior sotto gli aratri.

Or Francesco, che fai? dal'aurea spoglia
Prendi la Cetra, e fa dal'Indo al Mauro;
Spento il tuo Genitor, che'l suon discioglia.

Sotto l'ombra così del tuo bel Lauro
Lieti godrem con affogar la doglia
Vita il Padre, tu gloria, & io ristauro.

Di

DI D. FRANCESCO MVSCETTOLA

Duca di Spezzano.

Esorta i Poeti a deplorar la morte, & a scrivere in lode di D. Antonio suo padre:

MEntre il mio Genitor gli [illegible] concenti
Versando al suon della [illegible]ollinea Cetra
Ritoglieva all'oblio gli Ero[illegible]
E le lor glorie sublimavan all[illegible]
Morte il vide, e gli strai duri, e pungenti
Tutti scoccando in lui di sua faretra,
Disse, spoglia costui d'ombre dolenti
Il Regno mio, se più di vita impetra.
Si cadde Antonio; or fia dover, che pera,
Chi per dar vita altrui co' dotti inchiostri
Giunse di vita innanzi tempo a sera?
Ah no: ciascun di voi lo'ngegno mostri
A pro di lui, che non indarno spera
Viver fatto immortal ne' carmi vostri.

Del

DEL MEDESIMO.

Al Signor

ALFONSO PAJOLI,

Ricevendo dal P. Angelico Aprosio alcune sue Poesie fatte sopra la morte di D. Antonio Muscettola.

Dum mea lãguescãt manãtia lumina fletu;
Dum ploro amissi funera acerba Patris,
Quis poterit lacrymas oculis depellere, dignus
Cum tantus cruciet pectora nostra dolor?
Angelici accipio tua carmina docta papyro,
Quæ luctu forsan cor spoliare queant,
Verum Fama canit! Getici modulamine vincta
Vatis fluminea dulce stetistis aqua:
Sic etiam mulcent dum me tua carmina, cessant
Currere luminibus flumina bina meis.

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

ANDREA CROLIO.

Mentre ti toglie a noi crudel Destino.

SE quel, che regge il tutto alto Destino,
Cui soggiacciono ancor Vati canori,
N'hà tolto il più sublime in mezzo a' fiori
Di Pindo, umile a lui la mente inchino.

Che non può sacro ingegno, e pellegrino,
Benche offra all'altrui fama eterni onori,
Dar al suo corpo co' Castalii amori
Di viver'immortal pregio divino.

Nè possono a coloro, a cui già chiuse
Gli occhi la man della fatale Arciera
La vita prolungar nè men le Muse.

Lungi il dolor ! di sue virtù la schiera
Al Padre mio cotanto lume infuse,
Che splende astro novel sù l'alta sfera.

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor BALDASSAR PISANI.

Piangan d'Antonio in su'l mortal feretro.

Quelle, che tu spargesti in su'l feretro
Del morto Padre mio rime dogliose
Vincon di Febo stesso il dolce Metro,
Coronandoti il crin d'eterne rose:

Se morte il suo figliuol nel fluido vetro
Mirar sempre del Pò, le rive algose;
Sua virtù da Acheronte orrido, e tetro
Ritratto Antonio a nuova vita espose.

Quindi è, che torna a pascolar d'Admeto
Febo gli armenti, or che da te fù vinto,
E ti cede il suo plettro, e'l suo Laureto.

Onde a te di tai palme il crine avvinto,
Ecco innalza un trofeo grato il Sebeto
Di Dite, infranta, e del rio Fato estinto.

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

FEDERIGO MENINNI.

Alternando con Febo Antonio il canto.

SU'l *meglio, che spiegava il dolce canto*
Qual da ferro troncato acerbo FIORE
Sen cadde Antonio; onde a ragione in pianto
Versaron gli occhi miei stemprato il core.

Nè dal grave mio duol cessare intanto,
Che già ne strinse, mi permise Amore,
Se di far non potea mai darsi il vanto
Di quel, che n'avvincea, nodo migliore.

Ma poi, che la tua Musa il canto sciolse
A pro del Padre mio, quest'altra astrinse
A giubilar, se prio la pena accolse.

Si di gemina palma ella si cinse,
Che lui dal tetro oblio libero tolse,
E dentro 'l petto mio la doglia estinse.

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

FEDERIGO MENINNI.

Chi diè vita alle Scene, alma a' Teatri.

PRivi del vostro onor Scene, e Teatri
Non v'ingombri mai più Socco, ò Coturno;
Cadde, chi tutti feo col plettro eburno
Per gioja, e per dolor vostri idolatri.

Poiche da' raggi suoi maligni, & atri
Estinto il vide, giubilò Saturno;
Qual uom già stanco dal lavor diurno
Lieto per riposar lascia gli aratri.

Ma s'atterrà la sua corporea spoglia
Non tutto Anton morì: dal'Indo al Mauro
Avvien che'l vol la Fama sua discioglia.

Se danno al nome suo sotto il tuo Lauro
Radamisto, e Rosaura, *e senza doglia*
E Rosminda, e Belisa *ampio ristauro.*

Del

DEL MEDESIMO.

Deplorando la morte di ſuo Padre, eſorta gli eruditiſſimi Padri Jacopo Lubrano, e Tommaſo Strozzi Sacerdoti della Compagnia di Giesù, Poeti, e Predicatori celebri a deſcriverne le virtudi, & a porger preghiere a Dio per la di lui anima.

DAl mio dolente core
Soſpiri a mille a mille omai ſgorgate,
E'l mio grave dolore
Col meſto mormorio deh paleſate
Del caro Genitore
Spenta è la vita, oh Dio: verſate, ò lumi,
Per sì giuſta cagion di pianto i fiumi.

Oh Dio ſpenta è la vita,
Et è vero, il rimiro, e pur non moro?
Di quà fatto hà partita
L'adorato mio bene, il mio teſoro,
E non trova l'uſcita
L'alma da queſto carcere mortale,
E per unirſi a lui non ſcioglie l'ale?

Sì, sì, dispiega il volo
Da i lacci del mio corpo alma dolente;
Da questo odiato suolo
Fuggi veloce, e dall'afflitta Gente;
Chi può lenir tuo duolo?
Se tutta per sì dura acerba morte
Tien le potenze nel dolore absorte.

Dunque frà pene tante
Onde il cor di ciascuno oppresso langue
Tu più dur, che diamante
Or non ti stempri in lagrime di sangue?
A un colpo sì pesante,
A pene così acerbe, a tai dolori
Mio cor più non morrai, s'oggi non mori.

Chi dell'esser mi cinse,
Chi la vita mi diè di quà partio;
Colui, ch'ogn'or mi strinse
Co' lacci del suo amor, lasso morio;
Quei, che sempre mi spinse
Ver la Vertute? ah non si dee soffrire
Perdita così grande: vopo è morire.

Ma

Ma se del crudo scempio
Morendo io la cagion toglier potessi,
Contro me fiero, & empio
Di crudeltade integherei gli eccessi:
Prendi mio cor l'esempio
Da lui, che nel morirgli il Padre, il Figlio
Serbò costante il core, asciutto il ciglio.

Ma della sua costanza
Queste sole non fur l'eroiche geste:
La sua forte sembianza
Non fero impallidir nembi, ò tempeste,
Nella serena stanza
Del suo costante cor tetra Fortuna
Spinger mai non potè nube veruna.

Di Partenope bella
Confermate il mio dir, parlate, ò mura;
Quando turba rubella
Per esser fido al Rè tutto gli fura,
Quando da peste fella,
E del Vesuvio dalle fiamme infide
Trè volte degli aver privo si vide.

Dite il miraste mai
Temer d'irata sorte il ceffo atroce?
Dite frà tanti guai
Se di lamento mai sparse una voce?
Del forte volto i rai
Serbò sempre sereni, e al core invitto
Temmnon mai recò dubbio conflitto.

Sol della Patria amata
Alle disgrazie rie mesto s'afflisse;
Quando in parte spogliata
Fù de' suoi prischi onor, che fè, che disse?
L'alma di zelo armata
Impiegando a suo prò veloce accorse,
E quanto egli poteo tutto le porse.

A ben lunga prigione
Volontaria per lei pronto s'offerse,
Per sì cara cagione
L'esiglio tormentoso anche sofferse;
In qualsisia tenzone
Lieto per lei sen corse, e a grado prende,
Purche soccorra a lei, ciò, che l'offende.

Di

Di lei l'inginste pene
Al nostro alto Monarca avvien, che scriva,
Et al Publico Bene
Grato rescritto ad ottenerne arriva,
Che il gran Carlo *a man piene*
A pro di lei, di sudditi sì cari
Della Clemenza sua votò gli Erari.

A tanti beneficj
Grata la Patria d'onorarlo brama:
Dalle aduste pendici
Del bicorne Vesevo ecco il richiama,
E i più sovrani uficj,
Onde ella onora i suoi più cari figli
Tutti appoggia al suo zelo, a' suoi consigli.

Di sì gravi, e tenaci
Cure per alleggiare il peso usato
Spesso veltri sagaci
Seguendo giа di cavo ferro armato;
Onde sempre feraci
Ciascun vincendo con la man, col piede,
E di gloria, e di caccia egli fè prede,

O della

O della Stoa gran lume,
Prencipe de' Morali, onor di Spagna
Nel tuo dotto volume
A torto la tua penna ecco si lagna
Dell'umano costume,
Che costante esser può frà doglie, e stenti,
Ma non già frà le glorie, e frà' contenti.

L'universal tuo detto
Nel mio gran Genitor non fù verace;
Non turbar del suo petto,
E le gioje, e gli onor giammai la pace:
Benche sommo diletto
Gli rechi ogn'or la meritata lode,
Come dono del Ciel egli ne gode.

Ma nell'immenso Mare
Deh come entrai delle sue eccelse lodi;
Chi potrà mai solcare
Quel Mar, che non hà termini, nè modi?
Febo tu puoi ciò fare,
Et è dover, s'alla tua nobil'arte
Sacrò degli anni suoi la miglior parte.

Ma

Ma delle sue Virtuti
Non prender a narrar gl'illustri pregi,
Che sembrerebber muti
Della stessa eloquenza i più bei fregi:
Taci dunque i rifiuti
Di molti grandi officj a' suoi gran merti
Per non lieve cagion da molti offerti.

La sua Beneficenza
Taci, di cui giammai premio non chiese:
Della sua continenza
Non favellar, che così chiaro il rese.
Della sua gran prudenza
Deh non parlar, che i rari pregi suoi
Appieno raccontare unqua non puoi.

Temperante, & umile
Placido, e liberal sempre mostrossi,
La cupidigia vile
Delle ricchezze in lui mai non trovossi,
Onde da Battro a Tile
Di sua Giustizia in celebrare i vanti
Son, quanti il praticar, trombe sonanti.

Ma

Ma di queste sue Glorie,
E di mille altre ancor, che l'adornaro
Taci, ò Febo l'Istorie,
Che nel petto a ciascun sculte restaro;
Narra sol le Vittorie,
Che egli hà del Tempo, e dell'oblio cō le armi
Dell'opre sue, de' suoi famosi Carmi.

Le sue sì dotte Rime
Di Pindo entrar nel Gabinetto *il fero,*
E su l'eccelse cime
Con Rosminda, *e* Rosaura *andonne altero:*
E con volo sublime
Cotanto s'innalzò con sua Belisa,
Che appena di quà giù l'occhio il ravvisa.

Quindi i tesori spande
Con le Epistole *a noi di sua Dottrina,*
E a prender le ghirlande,
Che gli porge Academo *anche s'inchina,*
Ma pur gloria ben grande
Del nobil Veritier *par che egli aspetti*
Da' Sali, *e da'* Poetici precetti.

Ma se da Fato indegno
Fur tai lavori in su'l principio rotti,
V' del mio basso ingegno
Eran gli oscuri parti anche ridotti,
Io di cacciar m'impegno,
S'ozio il Ciel mi darà, tutte compite
L'opre di nostre penne in luce unite.

Pur quando in su'l Parnaso
Febo, in tua compagnia facea dimora
Da santo ardore invaso
Su del Carmelo egli volonne ancora;
Si dall'Orto all'Occaso,
E con più grande onor per la Corona,
Ch'a Barbara *intessè, chiaro risuona.*

Lasciato in abbandono
Dalla sua Madre estinta a Dio si volse,
E a chiedergli perdono
Ei delle colpe sue la lingua sciolse,
E col lugubre suono
Dell'aurea Lira sua fu scorto in tanto
Del Profeta Real *far'eco al* Pianto.

Poi

Poi con plettro giocondo
Per celebrar MARIA *toccò la Cetra,*
E canoro, e facondo
Quasi avanzò le melodie dell'Etra:
Quando ammirollo il Mondo
De' suoi trionfi a sostener lo'ncarco
Innalzarle cantando un nobil' Arco.

Ma troppo furon grati
CRISTO, *e la* MADRE *a lui; da febre rea*
Quando già disperati
Quasi priva di sensi i dì traea,
E negli ultimi fiati
Dalla sua bocca il nome ogn'or s'udia
Di GIESU *replicare, e di* MARIA.

Ma la memoria amara
Di nuovo del suo Fato ah mi tormenta,
E la sua vista cara,
Che già tolta mi fù l'alma rammenta;
Onde con flebil gara,
Avvien di nuovo, che dal cor, da gli occhi
Il sospirare, e'l pianto mi trabocchi.

Deh

Deh chi fia, che consoli,
Che mi crucia sì fiero il mio tormento?
Il potrete voi soli
Lubrano, e Strozzi *col Divin concento;*
Voi, che tant'alto i voli
Illustri ergete con gli Ingegni vostri,
Che siete ambo splendor de' tempi nostri.

Voi, che sprezzate i danni
Del Tempo, e dell'oblio con l'aurea Lira,
E ogni alma al Cielo i vanni
Per vostre preci, e vostri accenti gira,
Voi spogliarmi d'affanni,
Se a pro del Padre mio mover volete
E le penne, e le preci ora potrete.

Tu col canoro inchiostro
Voi d'Antonio eternate or la memoria,
E dell'Empireo chiostro
Con le preci impetrate a lui la Gloria;
Mercè l'ajuto vostro
Ei, se morte atterrò suo fragil velo,
Quì fama eterna avrà, Gloria nel Cielo.

DEL MEDESIMO.

Epitaphium.

D. ANTONII MVSCETTVLÆ DUCIS SPEZZANI.

Hac jacet in tacita flos Vatum Antonius urna
Pausilypi Siren, Italiaque decus.
Occiduum supra calamo sese extulit ævum
Victurus cineri posthumus ipse suo.
Par generi virtus, animo par gloria, Cælum
Debuit, & meritis lucida serta comis.
Hinc abeãt lacrymæ: tãtus luctũ abnuit Heros
Cui sua, vel surdo in marmore fama sat est.

Del

DEL MEDESIMO.

Vn'altro intagliato nel di lui sepolcro.

Hoc humili, & modico tumulatur marmore Vates
Vates Phœbei Gloria magna Chori.
Nil mirum: fama superabere Mausolaeum
Hoc tumulo, tanti dum tegit ossa Viri
Domno Antonio Muscettola
Spezzani Duci
Poetæ eximio,
Viro cunctis virtutibus clarissimo.
Qui annum agens LII.
Animam Deo, cui vixerat, reddidit.
D. Franciscus Muscettola Dux Spezzanì
Filius amantissimus
Lapidem hunc
Non illius præconem gloriæ, sui sed testem animi
In Parentem
De se, de literis benemerentissimum
Extincto, quam vivo similior
P.
A. N. S. MDCLXXIX

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto

DEL SIGN. GIACINTO DE CRISTOFANO.

Alma, ch'a vero, e nobil pregio intenta.

SCorta della Virtute, e ogn'ora intenta
Al vero onor, solo a se stessa eguale
In far preda di gloria, e d'immortale
Fama, la Musa tua non è mai lenta:
Ella col dolce suon qual'ora il tenta
Colui, che'l tutto strugge, invitta assale,
E gli rende la falce ottusa, e frale,
Sì, che riman sua forza, o scema, o spenta:
Quindi avvien, che'l tuo nome illustre, e chiaro
Splende frà le più sagge, e le più accorte
Genti per le sì grate, e dotte rime:
Ed or che tu le spieghi a pro del caro
Mio Genitor, le sue, che a luce ho scorte
Il Tempo (tua mercè) non sia, che lime.

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto

DEL SIGN. GIACINTO

DE CRISTOFANO.

D'ogni basso pensier scarco, e lontano.

TU, *che dall'ozio vil fuggi lontano,*
E corri glorioso in quella parte,
Oue suol la Virtù con nobil'arte
Locar gli Eroi, cacciando il vulgo insano.
Verso il mio Genitor cotanto umano,
E verso me nelle tue dotte carte
Ti mostri, che n'additran lungi, e'n disparte
Da Lete, che per noi giù corre in vano:
Et io di tale onor godo non meno,
Che se tornarlo in vita Apollo in pegno
La fè mi dasse con mirando esempio:
Poiche ambo tua mercè felici appieno
Voliam di gloria al più sublime segno,
E l'oblio non potrà di noi far scempio.

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor GIOVANNI CINELLI.

Vibrò Morte crudel colpo fatale.

SE col ferro la Parca empia, e fatale
Acerbo il filo al Padre mio recise,
E le nostre alme unite ohimè divise
Lasciando a me sua spoglia esangue, e frale.

Or non farà, che'l duolo aspro, e mortale
Entri più nel mio core, u pria s'assise,
Che se tua Cetra a favorirlo arrise
Già risorto il rimiro, anzi immortale:

Sempre aspirando alla più eroica palma.
I proprii affetti combattendo e' vinse,
Onde a goder volò sua nobil'alma:

E col valor, che Febo in te restrinse,
Quì se Morte atterrò sua fragil salma,
Egli ne' carmi tuoi la Morte estinse.

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Sig.

NICOLO' AMENTA.

Spirto gentil, ch'a le bell'ossa accanto.

TV che sedendo alle Camene accanto
Con l'aurea Lira al biondo Dio sì cari
Spieghi gli accenti, e così dolci, e rari,
Che vincer san di Filomena il pianto;

Ecco disciolto dal corporeo ammanto
Gode il mio Genitor giorni più chiari
Tua mercè, che potesti a' flutti avari
Sottrarlo dell'oblia col nobil canto.

Persi nel petto mio tanta di gioja,
Che quanto v'era già di pena accolto
Se'n fugge, e non vi resta ombra di noja.

Che'l tuo saper, cui il Tempo e teme, e cede,
Se'l viver frale al Padre mio fù tolto,
Vita, e Fama immortale or gli concede.

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor PAOLO AGOSTINO ORENGIO.

Un flebil suon di sconcertato canto.

Poiche il sì dolce tuo famoso canto
A pro d'Antonio risonar s'udio,
Nel mio core a' contenti il varco aprio,
Che fù lunga stagion chiuso dal pianto.
Del Tempo il dente rio rimiro infranto
Da l'arco, di cui s'orna il biondo Dio;
Onde per lui, se già di vita uscio,
Gode il mio Genitor perpetuo il vanto.
E con essa anche me scorger potesti
A luogo sì sublime, ovè non vale
Giunger la Fama mia co' bassi gesti.
Degne quest'opre son dell'immortale
Tua Lira, e quindi avvien, ch'altra non resti
Cetra, che possa a lei rendersi eguale:

Del

DEL MEDESIMO.

Riſpoſta al Sonetto del Signor PAOLO FRANCESCO CARLI.

Lieta con fuſo d'oro il fil vitale.

Piangete occhi dolenti: aura vitale
Spirava Antonio, e mentre il fil torcea
La Parca egra mirò, che da ben frale
Lana vita sì degna, ohimè, pendea.
Dal Celeſte Monton vello fatale
Traſſe, e la rocca ſua già n'avvincea,
Quando troncò di Morte ira letale
Lo ſtame, ch'ella omai quaſi volgea.
Sì Morte trionfò: la Parca in tanto
Del poco ſuo curar forſe pentita,
Coſi inſolita a lei, versò gran pianto:
Or non ſi pianga più: ſe fù rapita
L'alma d'Antonio al ſuo corporeo manto
Gode e' ne' carmi tuoi più ſtabil vita.

Del

DEL MEDESIMO:

Risposta al Sonetto del Signor

D. PIETRO CASABURI.

Piangete avvezzi Teatri. Abigiace estinto.

Alludendo alla Cometa, che comparve dopò la morte di suo Padre.

OH Dio privo d'onor sa'ngiace estinto,
Chi trattò così ben Plettro Toscano,
Ch'emulando il Cantor Tracio, e'l Tebano
Fusse ciascun dalla dolcezza avvinto.
Qual'or d'Aonio inchiostro i fogli hà tinto,
O di sangue di fere il suol Montano
Gli porse in premio al crine, & alla mano
I lauri, e i dardi suoi lo Dio di Cinto.
E pur gite à là giù frà l'ombre algenti,
Nè viver nol potran quelle, ch'io spargo
Lagrime, à ch'ei versò canti eloquenti.
Ma già ritratto dallo Stigiò Margo,
Mercè de' carmi tuoi dolci, e dolenti;
Splende nuovo Astro infra Boote, & Argo.

Del

DEL MEDESIMO.

Ringraziamento a' Poeti, che hanno scritto in lode, e sopra la morte di D. Antonio Muscettola Duca di Spezzano suo Padre.

Epigramma.

SIccine Parthenopes Cycnus præreptus acerbo
Ah nimium Genitor funere deciderat!
Hec non passus, opem haud liqui deposcere Vatū,
Surgeret è Stygiis qua redivivus aquis.
Intonuit lævum: calamos, radiosque dedistis
Vates: is liber rupto Acheronte redit:
Nec sisti hîc patitur; vestrū est, petit astra vola-
Clarior, & Cycno Cycnus in Axe micat (tu,

Del

DEL
SIGN. GIACINTO
DE CHRISTOFANO.

Per la morte del Signor D. Antonio Muſcettola Duca di Spezzano.

SONETTO.

ALma, ch'a vero, e nobil pregio intenta,
Pergir d'onore a' più ſublimi eguale
Unqua a laſciar veſtigio alto, immortale
Nel calle di Virtù non foſti lenta;
Se ben rea Morte, che i migliori tenta
Torne ad ogn'ora, e lor mai ſempre aſſale,
Scoſſo abbia te di queſta inferma, e frale
Vita, non ſia tua ſomma gloria ſpenta;
Che pegno a noi troppo pregiato, e chiaro
Nè porgon quelle sì leggiadre, e accorte
Del ſacro ingegno tuo ben degne rime.
Le quai, mercè l'alma pietà del caro
Tuo germe, che del Mondo a luce hà ſcorte
Il Tempo indarno ſia, che copra, ò lime.

DEL MEDESIMO.

Sopra lo ſteſſo Soggetto

Al Signor

D. FRANCESCO MUSCETTOLA

Duca di Spezzano.

SONETTO.

D'Ogni baſſo penſier ſcarſo, e lontano,
Per viver lieto a la beata parte,
Come Nocchier, che con induſtria, ed arte
Giunge in porto ſicur del mare inſano.
Il voſtro Genitor da queſt'umano
Carcer ſen gio, ma chiaro in tante carte
Rimaſe, ch'ei n'andrà ſcelto, e'n diſparte
Dal vulgo, e'n lui s'armerà'l tempo in vano.
E con chiara memoria ancor non meno
Riſplenderà per voi ſuo nobil pegno,
D'ogni rara virtù ſublime eſſempio.
Beato ei dunque, ed ò contento appieno,
Che di doppia alta gloria al primo ſegno
Libero giunſe da tal vivo ſcempio.

Del

Del Signor
D. GIOVANNI CARACCIOLO,
Cavaliere Napoletano.

In obitu Domini

D. ANTONII MUSCETTOLÆ

Spezzani Ducis Poetæ celeberrimi.

CARMEN.

POstquam fatidica ruperunt stamina Divæ
Antoni, ejusq; extremum jàm dixit Amicis
Lingua vale: extẽplo innumeris loca cũcta quere-
Insonuere, graves, audítiq; undiq; luctus. (relis
Ter lugubre tonans picea volitante favilla
Dicitur horrendum caput excussisse Vesevus,
Certaque funebris latè prompsisse doloris

Sign: ter ipse suum Nereus testatus amorem
Ænariã, Capreas, Prochyten, Megarãq; propin-
Concussit, penitusq; cavis immugiit antris; (quã
Quique priùs dulci, nitidaque argenteus unda
Floriferos campos, & pinguia culta rigabat,
Turbavit vitreã lacrymarum flumine flumen
Sebethus: stravit sata lata, hominũque labores
Vorticibus rapidis, tumidusque irrupit in altũ.
Pallida, & exanimis mæstissima Mergelline
Sæpiùs ingeminans Antoni nomen amatum
Crudeles Parcas, crudelia Numina dixit.
Najades indoluere, simùl Dryadesq: Napeæq;
Irriguos fontes, nemorumque occulta repleruns
Lamentis, gemituque, atque horrisono ululatu.
At quis prætereà fletus enarret amaros?
Quis memoret luctus curis ingentibus acta
Pectore quos imò effundit pulcherrima Siren?
Prospexit Vatis simùl, atque exangue cadaver
Infœlix Virgo multum, & miserabile plorans
Funereis vastum miscet plangoribus æquor.
Non secus, ac genetrix ferales ante cupressus
Cum ducit cætu multo sociata gementum
Inferias, ereptum immiti funere natum
Spem generis cernens, atque extinctam sibi lucẽ;
Addere se comitem vellet, vitamque perosa
Mortem orat superos, quando fiducia cessit
Omnis, & unius jacuit tumulata sepulchro

Fa-

Fama, decus, nomen, laudes, & gloria gent
Scissa comas, vultum fœdãs, & pectora pa
Antoni, exclamat, mea lux, mea fida volu
Spes mea, qua mihi te rapiunt fera, & in
(f
Quæ tantũ ausa nefas cursu revoluta mal
Sydera, meque orbam cœcis mersere tenebri.
Quod decus ulteriùs dabitur, quæ gloria no
Hactenus, heu Tibris coluit nos, Mincius, Ar
Seù tenero molles jactares carmine lusus;
Sivè Venusino mores perstringere morsu,
Sivè Sophoclæo malles tua crura cothurno
Insignire gravi, tenui, vel ludere Socco.
Et dùm mellifluo feriebas æthera cantu,
O quoties (nec vana loquor) Tymbræus Ap
Pausilypi ad colles, gratos, viridesque recess
Festinavit ovans, turba comitante Sororum;
Atque triumphali cinxit tua tempora Lau
O quoties, Protheus, Triton, Glaucusq; Palæm
Cymothoe, Doris, Nereides, Amphitrite,
Devenere mei placidas ad litoris oras.
Cete, Delphinas, Phocas agitare choreas
Vidimus, atque leves procùl adventare cari
Sponte sua; rabiesq; Noti, & maris unda rese
Et cum ego inaurato percurrens pectine chor
(Ah quantum meminisse juvat, memini
juvabi

 Co-

Conabar mulcere novis concentibus athram,
Ad nostras si fortè tuum pervenerat aures
Dulce melos, mihi de manibus Lyra lapsa repentè,
Vox stetit, ac leni demisi lumina sono:
Tale tuum carmen, talis tua candida Musa est,
Ast ego parva loquor: quis enim tua fortia gesta,
Quis referet casus, quis tot discrimina, quisve,
Quos tibi dulce fuit varios tolerasse labores,
Dum cupis afflictis Patria succurrere rebus;
Auxilioque tuo miseros, opibusque levare?
Non mihi si aratum pectus, vox ferrea, centum
Lingua esset, cũcta hac possẽ enumerare canẽdo,
Hinc fortunatam tanto me pignore matrem
Rebar; securè vivens, quo sospite, nunquam
Pertimui rabidas inimici Numinis iras.
Me miseram! nunc flere licet, lacrymasq; perẽnes
Elicere, & querulis perrumpere vocibus auras;
Dũ meus altus honos, mea magna potẽtia, longes
Vivere debueras meritò, qui Nestoris annos,
(Proh dolor! ah facinus!) morte occidis immatura.
Jàm jã vicina Ænaria de vertice sũmo
In mare pracipiti corpus demittere saltu
Mens esset, scopulisq; caput perfringere acutis:
Sic etiam linquens vitalis luminis haustus
Te sequerer, Patria quondam, columẽq; decusq;
At prastat vitam extremum producere in ævũ
Ante tuos tumulos, ego mœsta, ut sẽper oberrãs

Qua-

Questubus assiduis, atque assiduis lamentis
Pallentes spargam violas, & munera solvam.
Tu verò exutus curis mortalibus, inter
Sublimes Cœli Proceres sublimior ipse
Tranquillam ducis, nullo infestante, quietem,
Nostraque fortassis rides suspiria fœlix.
Sis fœlix, fato major, virtutibus Heros
Inclyte, terraneque abjecto pondere molis
Delitiis fruere æternis, vitaque beata.
Perpetuò hic nomen maneat, præclaraq; vivãt
Ingenii monimenta tui; dùm gurgite Phœbus
Occiduo tinget currus, & dùm mens amnis (re
Tyrrheni in vada salsa fluet, Muscettola, hono-
Eximio, semperque nova celebrabere laude,
Et tua facta canent seri per sæcla Nepotes.

Ejusdem

In obitu ejusdem.

Distichon.

(quit
ET Patria, & Musis moriens Muscettola lin-
Perpetuas lacrymas, perpetuumque decus.

Ejusdem

Ejuſdem.

Domino Domino

FRANCISCO MUSCETTOLÆ

Spezzani Duci viro præſtantiſſimo.

Epigramma.

Quos triſtes fudit gemitus, queſtuſq; Parētis
Parthenope lethum commiſerata tui,
Carminibus retuli, & Zurli mandata peregi,
Imperium mentis, qui tenet omne mea.
Excipe, teque precor, gratis nè parce lituris,
Namque erit hoc noſtra pignus amicitia.

Del Signor
GIOVANNI CINELLI
Per la morte di
D. ANTONIO MUSCETTOLA
Duca di Spezzano.

Vibrò Morte crudel colpo fatale,
Che'l fil di vita al dotto Anton recise;
Credè rapirlo a noi, ma sol divise
L'alma dal fango, e ne sottrasse il frale.
Sprigionato dal carcere mortale
Quel nobil spirto infrà beati assise;
Nè gli fè ingiuria, anzi alle glorie arrise
D'uom per gran merto già fatto immortale.
Quel non ottien sopra Virtù la palma,
Nè morì Anton, che l'opre sue non vinse;
Ferì la Vita, e non trafisse l'alma.
Nè ciò, che spargeo Fama, oblio restrinse;
Che se disciolse la corporea salma,
Pensò smorzar la luce, e l'ombra estinse.

Del

Del Signor
D. G. F.
d. P. d. S. A.

ELEGIA.

ERgo etiam sacris sunt ultima fata Poetis,
Doctaque pro Lauro tempora taxus obit?
Numen habent Vates. Vates quoq; numen habētes
Occupat, & cæca mors rapit atra manus.
Heu sic est: sacri genus est mortale Poetæ;
Nec quisquā est, cui non mors ferat atra manus.
Si quis erat dignus toto, qui viveret ævo
Parthenope, Vates, hic tuus unus erat;
Ille tamen terris crudeli funere raptus
Exiguo en tumuli conditus orbe jacet:
At Parca fuerat si falce metendus, in illum
Ne falcem armasset tàm citò Parca suam.
Debuerant Mortem, flectunt qui cætera cantus
Flectere, quos dulci tradidit ipse Lyra.
Debuerant: nescit sed Mors violenta teneri,
Nec flecti a molli carmine diva potest.
Ergò jacet; quique antè die, noctuque voluptas,
Ecce redit patria nocte, dieque dolor.

Sur-

ge, age, scinde comas, & rapti funus alumni
Parthenope laceris illacrymare genis.
s suum deflet rupes Parnassia vatem,
Flebilibusq; nemus personat omne modis.
ripuit fronti lauros iratus Apollo,
Diripuit, fracto pectine, fila Lyra;
rita stat circum Musarum turba, gemitque,
Plangit, & armata pectora nuda manu.
rthenope Musas inter fle, ut Musa Poetam,
Ut mater nati funera fleto Parens:
Tora mœsta sonent gemitu, lacrymisq; rigētur
Lumina, nec justis questibus ora vacent.
unc, i, clamans; Mors invida stringe securim
Perque vias duram, per fora sparge necem;
be locus nullus, mihi sit, qui funeris expers,
Nulla domus lacrymis, compita nulla vacent
nnia perdantur, tanti post funera Vatis:
Omnia sunt damnis damna minora meis.
èm quis erat nostra, quis te prastantior urbe,
Qui Patriam eriperet spe meliore suam?
na Fides lateri comes ibat, Amorq; vigorq;
Et nivea junctus simplicitate pudor
quis erit moveat probitas quē cādida morū,
Non animo quisquam candidiore fuit.
uid robur mentis? quid fortia pectora dicam,
Quid durum ad fortis tela inimica animum,
i quis amet Vatem; Pindi juga summa tenebas,

Nec

Nec Phœbo fueras despiciendus amor?
Ipsa licet quondam tot Vatibus inclyta; nullo
Splendidior quam te, nobiliorque fui:
Nēpè aliì laudes, quas sparsim habuere, sub ipsū
Fluxerunt, Orbis Gloria, honos Patriæ;
Seù tenui caneres Pastorum carmina avena,
Synceri hæc dixi dulcis avena fuit.
Prælia cum caneres reddi Maro visus es Orbi,
Sydera cum caneres Jovinianus eras:
Hei mihi cum tantis tumidus de laudibus esses
Ah tumuli angusto conderis ecce sinu:
Conderis heu, tecumque tua vota omnia Matris,
Gaudia, spes omnis contumulantur humo.
Plura loquuturam prohibet dolor, oraque fletus
Occupat, & tantis mens stupet icta malis.

Del

DEL SIGNOR DON GREGORIO MESSERE

In funere Domini Antonii Muſcettolę Spezzani Ducis Poetæ præſtantiſſimi.

Diſtichon.

NOn eſt Lethæis Muſcettola merſus in undis;
Ad vada permeſſi concinis albus olor.

Ἄλλο.

Κύκνȣ Παρθενόπης Ἀντωνίȣ ȣ̓δὲ θανόντος
Αὐδὴ ἀποθνήσκει, ἣ γλυκίων μέλιτος.

DEL P. IACOPO LVBRANO

Della Compagnia di Giesù.

Ad Excellentissimum Dominum Antonium Muscettolam Spezzani Ducem atri, amanoque ingenio inter Poetas elegantissimum.

Epigramma.

L*aurìgeram te Fama Italas fert magna per* (*oras,*
Magna, tamen meritis est minor illa tuis.
Argutis ludens animis, lepideque disertis
Patritia mens, & gloria laudis eras.
Indecores quamquam feriisti in carmine mores,
Prodigus Aonii mellis aculeus est.

Ridiculum in Judiciario Foro dictum ex ejusdem Epistola XXVI.

Aliud.

A Bove *rem repetã, cũ dicere vellet* Ab Ovo.
Ancipitis actor litis Alcestes ait.
Tantà togis superat lingua jam cura Latina,
Adesse se Boario ut credant Foro.

AD

A D E V N D E M

In filio superstitem.

Aliud.

Vivis adhuc in prole parens; non totus obisti,
Cui melior Genii pars viget hausta tui.
Pieridum per amæna, per ardua culmina Pindi
Carmina Romuleo miscet Etrusca stylo.
Segnitiemque odit Procerum, meritumq; decori
Servat, inoffenso Numine, jus gladii.
Plaudo, nec invideam; fluxo pro munere vitæ
Æternos tibi das ducere nempe dies.

D E E O D E M.

Sciolos deridente, qui se Petrarchæ filios venditant, cum quid rancidulum balbutiant.

Aliud.

Exesas voces, abavisque vocabula rugis.
Quæ nitidus refuga diluit Arnus aqua,
Quam bellè calamo, scitèque irrisit acuto
Culta sciens terso furfure verba loqui:
Inferias cineri fer Gloria mæsta recentes;
Odit enim lacrymas Danteis ab ore putres.

DEL PADRE MARZIO ALONIA:

Della Compagnia di Giesù.

In eximium Poeseos alumnum D. Antonium Muscettolam Spezzani Ducem De suis poeticis salibus, & argutiis.

Epigramma.

Frigida despuit quondam malegrata poesis,
Quã nusquã aspersit gratia, nulla venus.
Antoni assurgis calamo redivivus Apollo,
Ingrataque jocos inseris, atque sales:
Ergò chorus vatum tibi nunc Muscettola debet
Quicquid ubique sapit, quicquid ubiq; ferit.
Has acies, hos mucrones agitate poetæ,
Antoni innocua tela rotate manu.
Ista ferunt nullam, mihi credite, vulnera mortẽ,
Imò quos feriunt quam benè tela sacrant.

Del

DEL MEDESIMO.

In eundem, qui Filium se Musis cariorem sustulerit.

Epigramma.

QUotquot Castalis unda consecravit,
Insignes numerate sorte vates.
Nulli contigit institutus hæres,
Nulli carmine filius disertus.
Testes advoco splendidos poetas,
Lucanos, Senecas, Macros, Marones,
Flaccos, Italicos, Propertiosque,
Et quotquot Latio fuere cycni,
Et quotquot citus edidit Cayster.
Hoc Muscettola, Delio volente,
Antoni tibi traditum; poeta
Est te nobilior parente natus.
Ergò gloria verticis Bicornis
Vobis integra cedat. Expavebat
Alcides geminis ciere pugnam.
Sic terrebitur inclytus camana
Quicumque, & celeber decore lauri,
Ipsis prælia concitare cycnis.

Del Signor
NICOLO AMENTA.

Al Sig. D. Francesco Muscettola Duca di Spezzano, per la morte di D. Antonio suo Padre.

SONETTO.

Spirto gentil, ch'a le bell'ossa accanto
Del tuo gran Padre, e le speranze, e' cari
Giorni rimembrando, e gli anni illustri, e rari
Tutto ti struggi in angoscioso pianto:

Deh mira come del suo frale ammanto
Sciolta l'anima bella, eterni, e chiari
Raggi scintilla; poiche i Numi avari
Ci rapiro sì dolce, e dotto canto.

Mira, (e t'acqueta in tua ragion) qual gioja
Gode ei là su tra schiere elette accolto
Scarco d'ogni terrena acerba noja.

E s'agli affetti tua virtù pur cede,
Spiega piangendo quanto a noi fu tolto,
Mentre tanto a' tuoi carmi il Ciel concede.

Del

Del Signor D. NICOLO MORMILE De' Duchi di Campochiaro.

Al Sig. D. Franceſco Muſcettola Duca di Spezzano,

In occaſione di dare alle ſtampe alcune Poeſie poſtume del Sig. D. Antonio Muſcettola Duca di Spezzano ſuo Padre.

ODE.

CHi mi chiama ai lamenti?
Chi mi coſtringe a' doloroſi carmi
Accordare il mio Plettro? il bel Sebeto
Meſce i ſuoi puri argenti
Co' lacrimoſi umori, e veder parmi
Della noſtra Sirena il Ciel non lieto:
Qual memoria funeſta
Soggetto di dolore oggi n'appreſta?
Santo d'Antonio il nome,
D'Antonio, che rubar le Parche avare,
Ridire il lido al monte, il monte al lido:
Ripiglia a punto, come
Eco pietoſa, Antonio, il Cielo, e'l Mare,
Colui, che di Virtù fu ſpecchio, e nido;
Colui, che mentre viſſe
Con l'opre n'inſegnò quello, che ſcriſſe.

Ben

Ben di concorde voto
Emulator de' Greci, e de' Latini
Gli applausi meritò d'ogni Liceo;
E pria ch'iniqua Cloto
Gli troncasse lo stame, oltre i confini
Del Patrio Ciel fù noto il nostro Orfeo:
Parlano in mille guise
Le sue sì dotte Rime, e le Belise.
Ma benche non mai stanco
D'indefesso sudor bagnò le carte,
Pure ne'l tolse invidiosa Morte;
Egli è dover ben anco,
Che noi godiam de le sue rime sparte
La frase, il metro, e le maniere accorte;
Onde nel Sacro Tempio
Delle Muse ne sia duce, & esempio.
Francesco, tu sia quello,
(Germe di sì gran pianta, in cui virtude,
Come paterna eredità riluce)
Che dall'oscuro avello
Dove l'ossa onorate oblio racchiude,
Tragga il nome immortale a nuova luce;
Sì che la Fama a volo
Nuove glorie gli accresca in ogni Polo.

Ran-

Raccogli pur raccogli
I fortunati auvanzi, e a noi gli dona
Ad onta pur del Tempo, e dell'oblio:
Leggasi in mille fogli
Il gran nome d'Antonio, e in Elicona
Co'raggi suoi lo scriva il Biondo Dio;
Sarà questo il migliore,
Quale il cantar d'un Cigno, allor che more.
Ben so, che il nostro Clima,
Raggio omai di virtù, piu non rischiara;
Anzi il vizio trionfa, e gli da legge.
Par, che l'ozio n'opprima
Con profondo letargo, onde (piu cara
Resa à noi l'ignoranza) invan corregge
Con socratico ciglio
I lussi d'oggidì saggio consiglio.
Nobiltà di natali,
Stimolo d'uguagliar le glorie avite
Sembrano a nostra età favole Achivè
Chi fia, che l'immortali
Dell'antico splendor strade n'addite,
Da meritar le trionfanti olive?
Così misero stato
E dell'ultima etade ultimo fato.

Trion-

Trionfi almeno intanto
A gran virtù, somma pietade unita,
Che nel Padre, e nel Figlio oggi s'ammira;
Colui, se già l'ammanto
Mortal lasciò, ritorna a nuova vita
Mercè del Figlio, che alla gloria aspira;
Tal che con rara sorte
A due nomi da vita una sol morte.
Vive quei da più lustri
Morto è di sue virtute, ancorche morto;
E per seguaci suoi n'invita, e chiama:
Or quei sudori illustri,
Che restaro al partir quasi un aborto
Con suo piacer publicherà la Fama;
Poiche Francesco avviva,
Quel, che rubar Morte nemica ardiva.
Sì nel Paterno nome
Darai vita per sempre anche a te stesso,
Emulator delle paterne gesta:
Già prepara a tue chiome
Verde alloro immortal Pindo, e Permesso
Unito al bel Sebeto applausi appresta,
Per publicargli poi
Da dove il Sol tramonta a' lidi Eoi.

Tu

Tu ne' publici affari
D'indefesso sudor bagni la fronte
Sempre il zelo accoppiando alla Ragione:
E ne' casi più rari
Le tue virtudi, e l'opre tue son pronte:
E della Patria a pro d'acuto sprone
Servono alle tue glorie,
Quelle, ch' Anton lasciò, care memorie.
Dunque il Sebeto rida,
Rida la Terra, il Mare, e'l Ciel sereno
Di Partenope mia di rai s'ammanti:
Propizio il Ciel'affida
Di nuovi Eroi far pompa al bel Tirreno,
Se degli estinti rinovando i vanti
Darà forse maggiori
A' Figli poi la Fama eterni onori.
All'augurio felice
Man di festosi plausi il plettro mia,
Gia, ch'il nome d' Antonio a noi rinasce
Qual novella Fenice:
Sudino i torchi all'opra, or che men rie
Destin prepara alla virtù le fasce:
Faran grato lavoro
In una età di Ferro i Lustri d'oro.

Del

Del Signor

PAOLO AGOSTINO ORENGIO

In morte del Sig. D. Antonio Muscettola Duca di Spezzano.

SONETTO.

Vn flebil suon di sconcertato canto
In riva di Partenope s'udio
Mentre ogni Musa, ogni Poeta aprio
Il core a sospirare, e gli occhi al pianto.

Rotta la Cetra, e'n mille pezzi infrante
L'arco, pianger si vide il biondo Dio:
E questo fu quando di vita uscio
Il fior de' Vati, e di Parnaso il vanto.

Morte crudel! e come mai potesti
Rapire un si grand' Vom? dunque non vale
Contro te ne virtù, ne egregi gesti?

Ma vanne: a tuo mal grado egli è immortale
Viurà tra' fogli; e pur che 'l Figlio resti,
Abbiamo al Padre un simulacro eguale.

Del

DEL MEDESIMO.

ELEGIA.

qua deflet mortem D. Antonii Muscettolæ Spezzani Ducis, Vatis celeberrimi.
l Domnum Franciscum Muscettolam ejusdem Filium, Spezzani Ducem, & Musarum Amicum.

Cinde leves Elegia comas: lauroque soluta
Per laceros crines mœsta cupressus eat.
rda elanguescant rauco modulamine plectra,
Tristis & attonitum nœnia tentet ebur.
gendi tibi causa manet tibi maxima flendi,
Nec forsan major causa doloris erit.
tuus periit Vates Muscettola, Vatum
Flos, virtutis honos, gloria Parthenopes.
e trahens fractos arcus, versamq; pharetrã
Luget, demissa tristis Apollo cheli.
elegum Musa vultus operite dolore,
Et fluat è vestris plurima gutta genis.
cur Parnassi fletu cessatis olores?
Fusus habet lacrymas versus, & ipse suas.
ntior! in lacrymas totus Parnassus adivit,

 Fonsque

Fonsq; Aganippeus crescere discit aquis.
Nam periit magnus Vates Muscettola, Vatum
Flos, Virtutis honos, gloria Parthenopes.
Ite oculi in lacrymas, ite in suspiria voces,
Et cadat ex oculis lacryma multa meis.
Sed lugere nefas: vivit post fata superstes,
Vivet, & aeternos notus in orbe dies
Namq; habet aeterno victurũ à carmine nomen:
Nulla silet talem Bibliotheca virum.
Illum ubicũq; canit, vivis qua Fama negatur;
O quantum vivis detrahit invidia!
Sed quid plura loquor? Doctus mea dicta secun-
Angelicus nostra gloria sũma plaga. (dat
Scilicet aeternum servabit Aprosia nomen
Bibliotheca suum mille voluminibus.
Tu faelix anima, ex aliqua si parte canentem
(Ut sperare licet) conspicis Elisii;
Suscipe quod fundo ex oculis tibi flebile carmen,
O nunquam Vates illacrymate fatis.
O utinam possem Musis plaudentibus uti,
O utinam versus Laetus Apollo daret;
Forsitan aeternum calamus te vivere noster,
Te aeternum, caneret, vivere nostra Lyra.
In lacrymas sed Phoebus abit, maestaq; sorores,
Ipsaque, si quidquam carmina tristis habent.
Ah fera crudelis Clotho implacabile Numen
Mirandis cur non parcis iniqua viris?

Er-

Ergò ne nil potuit virtus, nil sacra Poesis,
Quin plènam posses exonerarè colum?
Stamina debueras potiùs millena secare,
Et nunquam tanti scindere fila viri.
Mœsta nefas iterum lugete, ò Numina Pindi,
Heu periit Vatum gloria; vester honos.
Si virtus, vel si potuissent vota bonorum,
Vivere Nestoreos debuit usque dies.
Sed lugere nefas: dùm te Francisce reliquit,
Vivit qua voluit vivere parte magis.
Te canit hæredem patriæ virtutis, & auri,
Moribus assimilat te vaga Fama Patri.
Mansura spes ergò domus. Tibi sydera faxint,
Ut vita fœlix accumuletur iter.
Et te fortunet Cœlum (nam justa precamur)
Detque tibi patrios exuperare dies.
Possit, ut in nato vires augere Poesis,
Si quidquam damni in morte Parētis habet.

DEL SIGNOR PAOLO FRANCESCO CARLI.

In morte del Signor D. Antonio Muscettola Duca di Spezzano, e Poeta illustre.

SONETTO.

Lieta con fuso d'oro il fil vitale
Cloto cantando al grand'Anton torcea,
E da quel fil prezioso sì, ma frale,
Di mille Eroi l'Eternità pendea.
N'arse morte di sdegno, e nel fatale
Stame, onde al Tempo Clio l'ali avvincea,
Rotò con curvo acciar taglio letale,
E quegli anni troncò, ch'in se volgea.
Si cadde il Saggio; e l'empia Diva in tanto
Del colpo crudelissimo pentita,
L'urna, ch'il chiuse intenerì col pianto.
Tai note indi v'incise. In van rapita
Del Muscettola hò l'alma al fragil manto,
Se eterna ne' suoi fogli è la sua vita.

Del

DEL SIGNOR

PIETRO ANDREA TRINCHIERI:

De aliquot Amicorum funeribus R. P. F. Angelico Aprosio.

ELEGIA.

Sūt due tresve anni, quibus ultima fata triū- (phos
Erexere novos, Pyramidesq; graves:
Innumeros stravere greges de plebe minuta,
Quod rerum caritas insidiosa foret.
At non desierant profligavisse Toparcas
Ingentes, etiam pectora magna Ducum.
Credita pestis erat, morborum tanta libido
Savierat, febrium carnificina frequens.
Abstinuere quidem mox fata suprema rapinis,
Ast aliquot magnos eripuere viros.
Parthenope infœlix inconsolabile damnum
Innumerabilibus collacrymatur aquis.
Scilicet extinctus Muscettola, Musa canora
Tirrheni pelagi. Faller. Apollo fuit.
Thuscarum sanè Musarum effulsit Apollo,
Imò effulget, eum nec nigra fata tegunt:
Illius irradiant monimenta perennius auro,
Qua nullis equidem sunt obitura modis.
Angelice, Angelica famam illius adde papyro,
Nempè tua: Angelicos hauriat ille dies.

DEL MEDESIMO.

De eodem Argumento.

ELEGIA.

Ardebam multis multam properare salutem
Angelice, his festis, trux Libitina vetat.
Qui vetat ergò putes? Nõnullos dempsit Amicos,
Quorum mi fuerat deliciosus amor.
Principia dempsit Libanorum mente virilem
Extremo in senio; scripta virile sonant:
Illum, qui docto Ferri Urbem ornaverat auro,
Omnibus ut saclis plus pretiosa micet.
Postremò dempsit Procerem melioribus annis,
Qui clarii docto claruit igne ferax:
Tanto Parthenope generosa superbit Alumno,
Nec minùs extincto lumine mœsta dolet.
Multò illi doluisse scio te fœdere vinctum,
Semper ego tecum condoliturus ero:
Ut minùs indoleam, properare memẽto salutem
Gnato, qui tanti Patris imago nitet.
Communem nobis poterit lenire dolorem,
Si nobis mores gesserit ille suos.
Nos inter Patris ille locum, regnumque tenebit:
Filius est? Hæres? jura paterna capit.

Del

Del Signor

D. PIETRO CASABURI

In morte del Signor D. Antonio Muscettola Duca di Spezzano.

SONETTO.

Piangete, aurei Teatri. Ahi giace estinto
Per man di Cloto il vostro Anneo Toscano,
Chi con le corde d'or d'Arco Tebano
Diè l'ali a' Monti, e rese il Tempo avvinto.
Piangete, ò selve. Ei ben di sangue hà tinto
Spesso Cinghial silvestre, Orso Montano;
E sembrò con l'ingegno, e con la mano
Emulator del biondo Arcier di Cinto.
Piangete, ò Grazie or, ch'è tra' marmi algenti
Cantor, per cui mille sospiri io spargo,
Che mille rinovò Plauti eloquenti.
Piangete, ò Muse, e d'Elicona al margo,
Perchè mi sciolga in lagrime dolenti,
Appresti à me cento pupille un'Argo.

Del

Del Padre
TOMMASO STROZZI
Della Compagnia di Giesù.

In funere D. Antonii Muſcettolæ Spezzani Ducis.
EPIGRAMMATA.

Nec te, Praxiteles, nec te vexamus, Apelles,
Veſter, ut extincti ſuſcitet ora labor.
Vos morti falſam tantum ſubducitis umbram,
Cum datis erepti corporis effigiem.
Seſe unus morti rapuit Muſcettola; mentem
Cum retulit calamo ſedulus ipſe ſuam.
Non hanc Praxiteles, nõ ullus adũbret Apelles;
Qui ſeſe ad viuum pingeret unus erat.
Inſpice, quiſquis aves poſt fata agnoſcere Vatẽ:
Quæ ſupereſt, illum hac pagina ſola refert.

ALIUD.

Quis, Libitina, tuã, properata morte, rapinã,
Antoni ſpolium dum tegit urna, ferat?
Debueras per ſæcla ævum producere Vati,
Ingenio ſæclum, qui feret omne ſuo.
Fallimur: objecta s hinc vel Libitina querelas
Diſpungit: fama vixerat ille ſatis.

ALIUD.

ALIVD.

Ob Satyras ab eo ſcriptas.

NE ſcelerum male ſana cohors ſibi garrula plaudat,
Antoni cineres dùm Libitina tegit,
Poſthumus ipſe ſibi eſt, reparatq; hoc carmine Vitam;
Palleat omne nefas: hic rotat ille faces.
Pergit adhùc ſtricto ſcelus omne evertere telo,
Ut cadat ad tumulum victima cæſa ſuum.
Ni vivant, nõ nulla Duces in prælia ſurgunt;
Hic palmam, vel poſt funus ab hoſte refert.

ALIVD.

HAud tanti eſt, Lacheſis, properato forcipis ictu,
Quod Vati ſtamen demetis antè diẽ
His ſibi Fama cholum convoluit ſedula chartis,
Ac pro ſucciſo ſtamine carmen habet.
Hic illi æterno deducit pollice vitam,
Quam nulla, inflicto vulnere, Parca metat.
Quin iterum fuſo, potiori ſorte, metallo
Extulit è Lacheſis forcipe Fama tubam.

ALIUD.

ALIVD.

Ob impensa illi canora Vatum officia.

Miraris, multò certè, quod carmine Vates,
Antoni ad tumulum tangere fila Lyra.
Rettulit is dulci dùm luderet, Orphea plectro,
Plurimus hinc Vatis busta coronat olor.
Scilicet & cantus referunt compendia; cycnis
Orphei namque afflat gratius urna Melos.

ALIVD.

(Musæ,
Fallor an in Lachesin torquent tot spicula
Quot mœsta hic acuūt carmina jacta Lyra?
Sic est: dùm raptum celebrāt post funera Vatē,
Fatales feriunt concita plectra manus.
Parcite: id ipse sibi jàm præstitit: arduus instat
Dum plectro cythara tangere fila suo.
Hic tela, hic certum sibi vindex instruit arcū,
Et Lachesin jaculis conficit usque suam.
Sic Mortem victor perimit, cantuque peremptā
Hac tumulat, vitam qua trahit ipse, Lyra.

Ad